

QUADERNI

del Premio Letterario Giuseppe Acerbi

LETTERATURA DANESE

A cura di Simona Cappellari e Giorgio Colombo

Guest editor Bruno Berni



*Associazione Giuseppe Acerbi
Castel Goffredo*

Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi
Pubblicazione dell'Associazione Giuseppe Acerbi
numero 19 anno 2019

Direttori scientifici
Giorgio Colombo
Simona Cappellari

Direttore responsabile
Stefano Iori

Comitato di redazione
Giorgio Colombo, Direttore
Emanuel Ballasina
Simona Cappellari
Ola Catulini
Rosanna Colognesi
Arminda Redini
Tiziana Rodella
Eva Serafini Danesi
Bianca Maria Telò
Ester Varini

Segreteria di redazione
Presso la Biblioteca comunale di Castel Goffredo
Piazza Matteotti, 7
46042 Castel Goffredo (MN)
Tel. 0376 780161 - Fax 0376 777227
e-mail: bibliocg@libero.it

Associazione Giuseppe Acerbi
Consiglio Direttivo
Piero Gualtierotti / Simona Cappellari, Presidente
Ola Catulini, Vice Presidente
Tiziana Rodella, Rappresentante del Comune
Emanuel Ballasina
Carla Casella
Eva Serafini Danesi
Bianca Maria Telò
Ester Varini

Segretario del Premio e dell'Associazione Giuseppe Acerbi
Rosanna Colognesi / Annibale Vareschi

Autorizzazione del tribunale di Mantova
n. 10 del 25/09/2005

Stampa: Tipolitografia Soldini - Carpenedolo (BS)

ISBN: 9788894216530

In copertina:
Peder Severin Krøyer, *Sera d'estate sulla spiaggia di Skagen. L'artista e sua moglie* (1899)

Le immagini libere da diritto d'autore sono tratte da Wikimedia Common.

Premio Letterario Giuseppe Acerbi
XXVII edizione - Letteratura danese

Presidente del Premio Letterario Giuseppe Acerbi
Achille Prignaca

Giuria scientifica
Francesca Romana Paci, Presidente
Anna Casella Paltrinieri
Antonio Castorina
Giorgio Colombo
Edgarda Ferri
Lauri Lindgren
Marco Lunghi
Bruno Mazzoni
Roberto Navarrini
Maurizio Rizzini
Luigi Tassoni

Consulente d'area
Bruno Berni

Premio Letterario Giuseppe Acerbi
Narrativa per conoscere e avvicinare i popoli

XXVII Edizione - 2019

Letteratura danese



Sommario

PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE ACERBI

XXVII EDIZIONE – 2019

LETTERATURA DANESE

CASTEL GOFFREDO: GIUSEPPE ACERBI E IL PREMIO

Saluto del Sindaco	Achille Prignaca	10
Saluto dell'Ambasciatore di Danimarca in Italia	Erik Vilstrup Lorenzen	11
Letteratura della Danimarca: un fiume di pensieri, parole e immagini sorprendenti	Rosanna Colognesi	12
Giuseppe Acerbi e il diario inedito del soggiorno in Danimarca	Simona Cappellari	15
L'avvocato Piero Gualtierotti, un esempio di amore per il sapere	Simona Cappellari	23

LETTERATURA DANESE

<i>Elverhøj</i>		31
<i>Danmark, Mit Fædreland!</i>	Hans Christian Andersen	33
<i>Tænk</i>	Morten Søndergaard	34
Introduzione	Giorgio Colombo	35
La lingua danese dalle rune all'età della globalizzazione	Andrea Meregalli	37
La letteratura popolare in Danimarca	Luca Taglianetti	40
Le origini di un canone assente. La letteratura danese in Italia fino all'Ottocento	Bruno Berni	43
Il cantore del medioevo danese: Saxo Grammaticus	Andrea Meregalli	46
Una voce di donna dal Seicento: le memorie di Leonora Christina	Andrea Meregalli	49
Ludvig Holberg (1684-1754), intellettuale europeo	Bruno Berni	52
La singolare vicenda di Struensee e la sua ricezione letteraria	Sergio Ospazi	54
Adam G. Oehlenschläger. La voce del genio romantico	Andrea Meregalli	57
Non solo fiabe. L'opera di Hans Christian Andersen	Bruno Berni	60
N.F.S. Grundtvig (1783-1872) tra letteratura, religione e filosofia	Bruno Berni	63
Socrate a Copenaghen. Søren Kierkegaard e la Guldalder danese	Ingrid Basso	66
Herman Bang maestro narratore	Massimo Ciaravolo	70
Herman Bang e la poetica dell'impressionismo	Camilla Storskog	73
Jens Peter Jacobsen (1847-1885), i colori e la malinconia del Naturalismo	Davide Finco	75
Il <i>succès de scandale</i> di Karin Michaëlis	Anna Wegener	79

Dalla Danimarca all’Africa e ritorno	Bruno Berni	82
Le forze della natura: due bestsellers faroesi in lingua danese	Anna Wegener	85
Tra arte e vita: la letteratura di Tove Ditlevsen (1917-1976)	Andrea Berardini	88
I fratelli del giovane Holden. Leif Panduro, Klaus Rifbjerg	Camilla Storskog	91
Thorkild Hansen, la <i>Trilogia degli schiavi</i> e il passato coloniale danese	Maria Valeria D’Avino	93
Maria Giacobbe: Scrivere tra due mondi	Catia De Marco	95
Peter Høeg: dall’emarginazione all’assedio del potere centrale	Sara Culeddu	98
Helle Helle, un nuovo sguardo sul quotidiano	Andrea Berardini	101
Due passi nella poesia. Figure della lirica danese contemporanea	Bruno Berni	104
Jan Sonnergaard (1963-2016), un minimalismo surreale	Davide Finco	107
Il <i>femi-krimi</i> : Quando il #metoo incontra il giallo	Catia De Marco	111
Yahya Hassan (1995). Una poesia ingannevolmente danese	Andrea Romanzi	114
Un’Itaca boreale: <i>Isola</i> di Siri Ranva Hjelm Jacobsen	Maria Valeria D’Avino	117
Cronologia	Bruno Berni	119

GLI AUTORI SELEZIONATI

Anna Grue	Bruno Berni	126
Ida Jessen	Bruno Berni	127
Stig Dalager	Bruno Berni	128

MOTIVAZIONI DEL VOTO ALL’OPERA

<i>L’uomo dell’istante</i> di Stig Dalager	Anna Casella	130
<i>Il bacio del traditore</i> di Anna Grue.	Antonio Castorina	130
<i>L’uomo dell’istante</i> di Stig Dalager	Giorgio Colombo	131
<i>L’uomo dell’istante</i> di Stig Dalager	Edgarda Ferri	132
<i>Una nuova epoca</i> di Ida Jessen	Lauri Lindgren	133
<i>L’uomo dell’istante</i> di Stig Dalager	Marco Lunghi	133
<i>Una nuova epoca</i> di Ida Jessen	Roberto Navarrini	133
<i>Una nuova epoca</i> di Ida Jessen	Francesca Romana Paci	134
<i>Una nuova epoca</i> di Ida Jessen	Maurizio Rizzini	137
<i>Una nuova epoca</i> di Ida Jessen	Luigi Tassoni	141

GLI AUTORI PREMIATI

PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE ACERBI - NARRATIVA PER CONOSCERE E AVVICINARE I POPOLI

IDA JESSEN

Intervista a Ida Jessen

Bruno Berni

144

PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE ACERBI PER LA POESIA

MORTEN SØNDERGAARD

Bruno Berni

147

PREMIO VITTORIA SAMARELLI

Un libro per conoscere, creare, crescere

MARIANGELA CAPPA

Ola Catulini

149

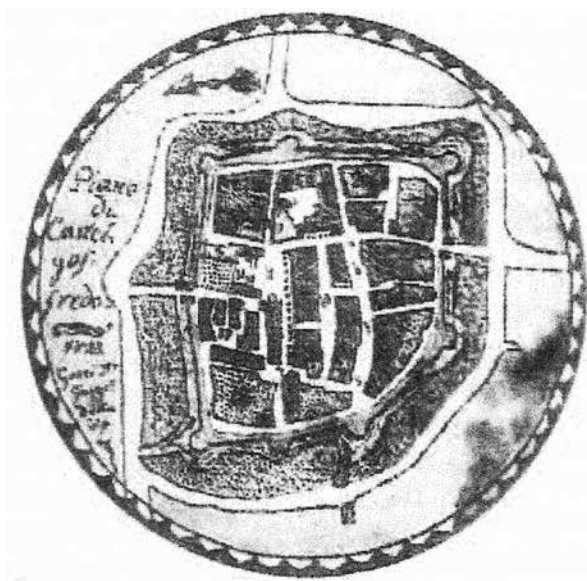
Albo d'oro

Albo d'oro del Premio Vittoria Samarelli

Riconoscimenti

Castel Goffredo:

Giuseppe Acerbi e il Premio



Pianta (1823) di Castel Goffredo, Comune Promotore del Premio, città natale di Giuseppe Acerbi

Achille Prignaca

Saluto del Sindaco

Il Premio Acerbi, che promuove la narrativa quale strumento strategico per l'esplorazione e la conoscenza approfondita di consuetudini e culture, pone a tema della sua 27esima edizione l'incontro con il popolo danese.

La Danimarca vanta una letteratura ricca e di antica tradizione: le prime testimonianze si collocano tra XII e XIII secolo ovvero nel periodo della conversione delle popolazioni germaniche al cristianesimo e segneranno l'ingresso della Danimarca nella cultura latina medievale e cristiana. Gli ordini monastici furono una fucina della produzione letteraria sacra, che poi muterà e si evolverà nei secoli e nelle fondamentali periodizzazioni della storia artistica e letteraria del continente europeo: illuminismo, preromanticismo e romanticismo, realismo e naturalismo, sino ai contributi propri del XX secolo, di riconosciuto respiro internazionale. Al riguardo, solo un paio di suggestioni volte a rimarcare lo spessore dell'apporto culturale danese, che il Premio Acerbi ci permetterà di accostare: Hans Christian Andersen, figura emblematica

della Letteratura per l'Infanzia, artefice di fiabe i cui intrecci sembrano trovare nei mattoncini della LEGO una sollecitazione perenne; Søren Kierkegaard, grande filosofo, teologo e scrittore, considerato iniziatore dell'esistenzialismo.

Un ringraziamento doveroso da parte di tutta l'Amministrazione di Castel Goffredo al gruppo di lavoro che cura il Premio Giuseppe Acerbi per la significativa occasione di crescita offerta a tutta la nostra comunità. È nostra convinzione che della sensibilità letteraria coltivata dal Premio possa beneficiare anche il sistema produttivo locale: l'economia costituisce senz'altro l'ancoraggio di ciò che si legge a ciò che si vive nel quotidiano, ma è altrettanto vero che una storia narrata con passione e in riferimento a valori e a vicende esemplari può sollevare lo sguardo, dispiegare prospettive altre, dare nuovo impulso allo spirito d'iniziativa e di imprenditorialità.



Stemma del Comune di Castel Goffredo

Erik Vilstrup Lorenzen

Saluto dell'Ambasciatore

Mi ha fatto molto piacere che il Premio Letterario Giuseppe Acerbi abbia dedicato la sua edizione 2019 alla letteratura e alla cultura della Danimarca.

La letteratura è il modo ideale per immergersi in una nuova cultura. Ci racconta spesso dei lati meno conosciuti e a volte molto sorprendenti rispetto a quello che pensiamo di sapere di un paese straniero, del suo popolo e della sua cultura. La letteratura apre la mente e gli orizzonti a grandi e a piccoli.

Mi fa piacere vedere che negli ultimi anni siano stati pubblicati in Italia sia libri danesi recenti che testi di autori classici, fra i quali Herman Bang e Karen Blixen, alcuni dei nostri grandi autori che hanno contribuito significativamente a rendere la letteratura danese nota ed apprezzata al di fuori dei confini del paese. E mi fa altresì piacere vedere come importanti studiosi italiani della lingua e cultura danese continuino – anche con

questa pubblicazione – il loro lavoro, e in molti casi anche la loro passione, di far conoscere la letteratura danese al pubblico italiano.

Il legame culturale fra la Danimarca e l'Italia è più vasto di quanto non si possa pensare. Da più di 200 anni l'Italia continua ad attrarre artisti danesi di ogni genere che qui – dal Nord al Sud – trovano ispirazione per i loro dipinti, le loro sculture e i loro racconti. Così come sono molti gli italiani che partono per la Danimarca alla scoperta dello stile di vita tranquillo che caratterizza in grandi linee il popolo danese.

Infine vorrei ringraziare tutti coloro che si sono impegnati nella realizzazione del Premio letterario Acerbi 2019 e di questa pubblicazione. Buona lettura!



Stemma dell'Ambasciata di Danimarca

Rosanna Colognesi

Letteratura della Danimarca: un fiume di pensieri, parole e immagini sorprendenti

Un tempo si credeva che, nel mare intorno alle Faroe, ci fossero isole galleggianti, questo si legge nel romanzo *Isola* (Iperborea, 2018) della scrittrice danese Siri Ranva Hjelm Jacobsen che ne descrive una in particolare, Svínoy: «Un tempo era un'isola galleggiante. Da dove veniva, nessuno sapeva dirlo, ma di giorno si teneva nascosta nell'abisso. Ogni notte spuntava in superficie e con un po' di fortuna poteva capitare di vederla: spumeggiante contro il cielo, sorta dal nulla, con l'acqua che le scorreva intorno a fiotti».

Forse la letteratura danese è come una magica isola che appare e scompare, che sembra ritmicamente celarsi, per non rivelare completamente i suoi segreti, per serbare sempre nuove sorprese al lettore.

Un'altra scrittrice danese, Ida Jessen, è emersa dalle oscurità del Mare del Nord e si è rivelata vincendo il Premio Acerbi 2019 con il suo romanzo *Una nuova epoca*.

Anche lei un'isola incantata che si solleva, spumeggiante all'occhio di chi sappia apprezzare la buona scrittura, la riflessione modulata in un'estetica leggera anche se l'autrice affronta temi scomodi e dolenti. La presa di coscienza della protagonista, vissuta agli inizi del secolo scorso, è emblematica di una letteratura in fase di cambiamento, di sviluppo, di evoluzione, come quella danese. Una letteratura solida e dinamica assieme che si è imposta al mondo nel XIX secolo attraverso le opere fiabesche di Hans Christian Andersen o quelle più complesse e pre-esistenzialiste di Søren Kierkegaard per poi riesplodere grazie all'estro narrativo di Karen Blixen, che diventò la voce di maggiore spicco internazionale della letteratura danese del Novecento. La letteratura della Danimarca si muove a ondate, ora con forti spinte, ora in sordina, ma si può star certi che il magma ribolle sotto il mare e Ida Jessen ne è un

chiaro emblema: l'isola della letteratura danese torna ad affiorare, ne viene un fiume di pensieri, parole e immagini sorprendenti.

E sorprendenti sono le parole di un altro autore, Morten Søndergaard, vincitore quest'anno del Premio Speciale - Poesia della Danimarca, riconoscimento inserito nell'ambito del Premio Acerbi 2019.

Si tratta di parole che ci danno un'idea dell'uomo,



della sua poesia e della sua arte: «il giorno che imparai a camminare / mi insegnarono a parlare».

Søndergaard è forse il personaggio più interessante della cultura danese di oggi: poeta, scrittore, musicista, lavora con parole e suoni a tutti i livelli, operando su carta o marmo. Artista poliedrico, maestro delle sonorità, coltiva un'attrazione per il movimento. Nello spazio e sulla pagina, ama sperimentare nuove forme del linguaggio, diverse conformazioni della parola poetica e varie maniere di presentarla: ne è un esempio il recente *Farmacia delle Parole*, in cui le poesie sono confezionate in scatolette di medicinali raccolte in un pratico armadietto.

Andare e parlare: Søndergaard potrebbe rappresentare l'archetipo danese di un uomo dedito a viaggiare, soprattutto per mare, e a parlare, anzi a scrivere, qualificando così la lingua e le idee con raffinate architetture di melodici versi.

Abbiamo seguito i passi lungo la strada della nostra annata acerbiana dedicata alla Danimarca come avrebbe potuto fare un viaggiatore, ma anche come potrebbe fare una persona che ami scrivere, mutando il racconto in diario di viaggio. Andare e parlare, tra le ondate della cultura danese che sono arrivate a lambire le terre di Castel Goffredo e di Mantova.

Ad accompagnare Morten Søndergaard è giunto a Castel Goffredo Bruno Berni (vincitore del Premio Gregor von Rezzori 2012 e del Premio Nazionale per



la Traduzione 2013) che ha tradotto, tra le altre, le poesie dell'autore danese raccolte nel libro *A Vinci, dopo. Gli alberi hanno ragione. Blog* (Del Vecchio Editore, 2013): componimenti ispirati dal paesaggio, dai luoghi e dalla gente della Toscana, dove il poeta risiede da molti anni.

Søndergaard e Berni, al termine del pomeriggio letterario del 7 luglio scorso, hanno letto in lingua originale e successivamente in italiano alcune poesie, per poi terminare con un esperimento:

una poesia letta dall'autore e dal traduttore contemporaneamente nelle due lingue, mescolando i ritmi, sovrapponendo i suoni, intrecciando le diverse musicalità, entusiasmando in questo modo il numeroso pubblico che affollava la sala delle conferenze di Palazzo d'Arco.

La prima parte del pomeriggio si è conclusa con la consegna del Premio Speciale per la Poesia al poeta danese, che ha ringraziato Castel Goffredo per la calorosa accoglienza ricevuta e si è soffermato in particolare sul trofeo che gli è stato offerto: la vela che, per lui, ha rappresentato il soffio della vita, della ricerca e della parola e quindi del pensiero di tutta l'umanità.

La voce di Serena Aprile, accompagnata al pianoforte da Massimiliano Giovanardi, è stato un momento di elegante raffinatezza che ha introdotto la presentazione dei libri selezionati e la successiva votazione, che ha dato questi risultati: *L'uomo dell'istante* di Stig Dalager (Iperborea, Milano, 2016) che ha ricevuto 35 voti; *Il bacio del traditore* di Anna Grue (Marsilio editore, Venezia, 2015) che ha ottenuto 38 voti; *Una nuova epoca* di Ida Jessen (Scritturapura, Asti, 2018) a cui sono andati ben 47 voti.

Interessanti le motivazioni dei consulenti scientifici che hanno illustrato le caratteristiche delle opere da loro votate, mettendone in evidenza il valore stilistico, estetico e letterario oltre alla ricchezza del linguaggio. A loro va il ringraziamento dell'Associazione Acerbi per il continuo impegno, la costante presenza e i precisi consigli che consentono una scelta oculata delle letteratura e delle opere da proporre ai nostri lettori.

A proclamare vincitrice Ida Jessen, autrice di *Una nuova epoca*, è stata la presidente della giuria popolare e scientifica, professoressa Francesca Romana Paci. Luciano Ghelfi, giornalista quirinalista di RAI 2, ha chiuso il pomeriggio ringraziando le numerose autorità presenti, i professori, i consulenti scientifici e i lettori, giunti da varie città d'Italia oltre che dal territorio mantovano.

Il pomeriggio letterario è trascorso veloce e sul bellissimo giardino di Palazzo d'Arco, allestito per la cena, è calato lentamente il tramonto insieme a una velata tristezza che ha avvolto tutti gli ospiti. Chi passeggiava tra i vialetti, chi osservava le piante, chi, radunato in gruppetto, parlava sottovoce ricordando qualcuno che non era presente. Anche

noi dell'Associazione Acerbi siamo stati presi dalla tristezza e abbiamo pensato al nostro Presidente, l'Avvocato Piero Gualtierotti, che per tanti anni ha guidato con polso sicuro la nostra Associazione e ci ha lasciato un patrimonio di conoscenze e competenze che ci aiuteranno ad affrontare le difficoltà insite nella gestione del Premio e dell'Associazione Acerbi. L'estate è trascorsa veloce ma noi del Premio Acerbi abbiamo voluto usufruire degli ultimi giorni di settembre per andare a visitare almeno una parte della Danimarca, paese che abbiamo imparato a conoscere, che ci ha incuriosito e affascinato.

Abbiamo così organizzato un breve viaggio con meta Copenaghen. Siamo partiti con un piccolo gruppo di lettori mantovani e bergamaschi e abbiamo esplorato la capitale, ricca di monumenti, palazzi, musei, giardini, solcata dai canali che la collegano al mare, una città viva, allo stesso tempo antica e ultramoderna, piena di luci e fervida di attività. Non ci siamo fatti mancare neppure le visite di Roskilde con la più bella Cattedrale della Danimarca, nè Hillerød con il castello di Frederiksborg. Siamo riusciti perfino a passare dalla Danimarca alla Svezia attraversando lo spettacolare ponte di Øresund. Un capolavoro di ingegneria e architettura che ha pochi eguali al mondo. È costituito da una struttura di circa 14 chilometri formata da una tratta stradale e una tratta ferroviaria che corrono in parte sul ponte e in parte dentro un incredibile tunnel subacqueo che unisce la Danimarca con la Svezia.

Lund e Malmö sono le prime città che si incontrano entrando in territorio svedese: entrambe una miscellanea di antico e moderno, anzi ultra-moderno, basti pensare al grattacielo Turning Torso di 190 metri di altezza. Opera dell'architetto spagnolo Santiago Calatrava, il grattacielo prende il proprio nome dalla particolarissima struttura avvitata ed è l'edificio residenziale più alto della Svezia, il secondo in Europa alla data della sua inaugurazione.

Il momento più bello per una visita a Copenaghen è la sera: ovunque un fiorire di luci, splendenti, che coprono le intere facciate degli edifici più moderni: una vera Manhattan nordica!

L'immagine più delicata, quella che ha colpito maggiormente la sensibilità di noi italiani è stata però quella di una fila di bambini danesi, dai capelli d'oro, dalle guance rosee e paffute e dagli occhi azzurri come il mare che, seduti in fila sui loro seggiolini, appoggiati al muro di un palazzo, facevano merenda a metà mattina.

Simona Cappellari

Il soggiorno di Giuseppe Acerbi in Danimarca

Terminati gli studi in legge e incalzato dall'imminente arrivo delle armate napoleoniche in Italia, Giuseppe Acerbi compì una serie di lunghi viaggi attraverso l'Europa centrale, orientale e settentrionale dal 1796 al 1804. Il suo percorso inusuale si snoda tra le terre del sud e le zone impervie del nord Europa a ritroso sulle orme di grandi viaggiatori, che avevano compiuto il *Grand Tour*, il viaggio continentale intrapreso da intere generazioni di giovani aristocratici e borghesi europei tra il XVII e il XVIII secolo.

Acerbi visitò in un primo momento l'Austria, la Germania, l'Inghilterra, l'Irlanda; in seguito l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, la Francia e ancora la Germania. Nel 1798 proseguì per Vienna, Praga, Berlino, Amburgo per poi raggiungere la Danimarca e la Svezia in compagnia di Bernardo Bellotti, figlio di un banchiere benestante di Brescia. A Stoccolma conobbe il colonnello Anders Fredrik Skjöldebrand, che si unì ai due amici nel progetto di raggiungere la Lapponia e di pubblicare una serie di illustrazioni relative ai luoghi visitati. Al giovane Acerbi spetta il merito di essere stato tra i primi ad aver raggiunto Capo Nord via terra il 18 luglio 1799, compiendo un'impresa unica per quell'epoca.

Nel febbraio del 1800 Acerbi tornò una seconda volta in Norvegia, Danimarca e Germania, dove incontrò il poeta tedesco Friederich Gottlieb Klopstock, precedentemente conosciuto nel 1798. Ripartì, poi, per un secondo viaggio in Inghilterra, e a Londra riuscì a pubblicare il resoconto dei suoi viaggi nel nord Europa con il titolo *Travels Through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape, in the Years 1798 and 1799*, in due volumi in quarto, arricchiti da schizzi, disegni e tavole. La traduzione italiana, in realtà solo un compendio, uscirà a Milano nel 1832, con il titolo *Viaggio al Capo-Nord fatto l'anno 1799 dal Sig. Cav. Giuseppe Acerbi* (nella collezione *Raccolta de' viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra, quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook*, vol. CXLI della collezione, XLV del terzo biennio).

Se i *Travels* costituiscono l'opera più studiata di Acerbi, meno noti sono i suoi diari di viaggio, e in particolare il suo soggiorno in Danimarca nell'ultima metà di agosto del 1798. Tra le *Carte Acerbi*, inventariate presso la Biblioteca Teresiana di Mantova, sono conservati i suoi diari di viaggio, miscellanee e opuscoli relativi alla Danimarca, rimasti tuttora inediti, e una *Lista de' libri da consultarsi sulla Danimarca e la Svezia datami dal prof. Ebeling ad istanza del prof. Bisch di Amburgo, questo Mart. 21 Agosto* (busta II, fasc. 2, n. 6). Tra i volumi che gli erano stati suggeriti figurano:

Voyage en Pologne, Russie, Suède, Danemark, Norvège, par [William] Coxe, ind. par Manget, Genève 1786, 2 vols. quarto.

Lettres sur le Danemark par Hoyer et Revendie, Genève 1765, 2 v. 8°.

Catteau [Calleville], *Tableau [général] de la Suède*, Lausanne, [Lavillette] 1790, 2 v. en octavo.

[J.C.] Canzler, *Mémoires pour servir à la connaissance de Suède*, à Londres (Dresde) 1776, 2v. quarto. L'édition allemande est beaucoup augmentée.

En Danois. *La géographie du Danemark et de Norvegue* par Jong.

En Suédois. *La géographie de Suède* par [Eric] Tuneld ou par [Daniel] Djurberg.

Ramdohr, *Reisebeschreibung von Schweden*.¹

¹ Per i riferimenti bibliografici si rinvia alla sezione finale.

I testi sopraelencati, soprattutto guide di viaggio dell'epoca, testimoniano come Acerbi si stesse preparando a compiere il viaggio nel Nord Europa e volesse documentarsi sulle caratteristiche generali, soprattutto storiche e geografiche, dei paesi che si accingeva a visitare.

La busta XVI, fasc. 2, n. 2 contiene diversi opuscoli stampati in Svezia e in Norvegia (in svedese, ad eccezione di uno in francese), tra cui un libretto di carat-

tere storico-politico riguardante la consolidata unione tra i regni di Danimarca e Norvegia, dal titolo *Point de vue sur le raport politique entre le Danemark et la Suède, sous le règne des rois de la maison d'Oldenbourg; avec un extrait des Traités conclus pendant ce période* par Mathias Hagerup, Kopenhague, Pierre Steinmann, 1795.

Sempre nella stessa busta (fasc. 2, n. 6) è conservata una copia di un editto del re di Danimarca e Norvegia Cristiano VII (in danese) datato 12.02.1783 – 01.02.1784. Si tratta di uno degli ultimi editti emanati dal re, poiché, visto l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, il figlio Federico assunse la reggenza del trono per conto del padre.



Il palazzo di Amalienborg e la statua di re Federico V

Per meglio conoscere le osservazioni di Acerbi relative alla città di Copenaghen, di non poco conto può essere la lettura del ms. 1302, *Diario di viaggio da Potsdam a Berlino, ad Amburgo e Stoccolma, 1798*. All'interno di questo testo è rilegato un piccolo taccuino di viaggio inedito riguardante il breve soggiorno di Acerbi nella capitale danese dal 29 al 31 agosto prima di raggiungere Stoccolma. Considerata la quantità di informazioni interessanti ivi contenute, si è deciso di trascrivere integralmente il manoscritto in calce al presente articolo.

Nel diario Acerbi descrive i luoghi, le curiosità, le cose degne di nota che hanno attratto maggiormente la sua attenzione, come per esempio Frederiksstaden, un elegante quartiere residenziale, costruito durante il regno di Federico V nella seconda metà del XVIII secolo come sede principale della famiglia reale danese dal 1794:

La piazza detta Frederiksplatz è la più bella. Vi sono quattro palazzi di architettura eguale 1° del Re, 2° dei principi, 3° del Duc(a), 4° de cadetti nobili. Per raggiungere ed unire il palaz(z)o del Re con quello del / Principe ereditario si è messo un passaggio sostenuto da colonne joniche di un gusto pessimo e che guasta il resto. La statua nel mezzo equestre di Federico V è opera di un francese e non è pessima. (c. 47)

Si tratta della statua equestre di Federico V, nelle vesti di imperatore romano, realizzata dallo scultore francese Jacques François Joseph Saly, posta al centro della piazza di Amalienborg, su cui si affacciavano quattro palazzi, sedi delle massime autorità della città.

Acerbi si sofferma sul bel giardino in stile rinascimentale, da dove si poteva ammirare la città, il mare e le isole vicine: «tutte le bellezze si mostrano e che è assai bello e nel centro della città comodo a tutti i cittadini. Avvi quivi una statua di Ercole che sbrana il leone che è un saggio del poco progresso fatto finora nell'arti» (c. 47v).

All'elogio delle bellezze architettoniche della capitale fa da contraltare il disappunto provato da Acerbi nel constatare come la sera non vi fossero svaghi e le rappresentazioni teatrali fossero organizzate solo per il re e non per tutta la popolazione:

La sera non vi sono risorse a Copenh(agen). La comedia si fa pel Re e non pei cittadini e per conseguenza *vacat* quand'egli non è in città. Vi sono dei club nei quali bisogna essere introdotti (47v).

Acerbi soggiornò nella città solo per un breve periodo e non ebbe la possibilità di assistere ad alcuna rappresentazione teatrale. L'unico teatro, in effetti, era aperto solo quando il re era in città, come afferma anche un altro viaggiatore dell'epoca Charles Gottlob Küttner nei suoi *Travels Through Denmark, Sweden, Austria, and Part of Italy in 1798 & 1799*:

The theatre is small; and yet it is the only one in this comparatively extensive city. The performances are in the Danish language; but the house is not opened, excepting when the king is in town (KÜTTNER 1805, 20).

Il primo teatro regolare in senso moderno venne fondato a Copenaghen solo nel 1722 e per decenni fu oggetto di continue critiche da parte dei teologi. Spetta al drammaturgo Ludvig Holberg, padre della letteratura danese, il merito di aver creato il repertorio del teatro danese e di averlo portato al livello delle

altre nazioni europee, ispirandosi sia ai modelli classici latini, sia ai più moderni Molière e alla commedia dell'arte (BERNI 2016, 2018; HOLM 2015).

Maggiore interesse suscita invece in Acerbi la visita alla biblioteca reale di Copenaghen:

Vi abbiamo veduta una Bibbia in caratteri damulici stampata a Tranquebar dal missionario Ziegenbalg. Un altro libro di salmi stampato nel 1315 a Parigi *cum privilegio / octo annorum subsequenti*, una cronica in versi danesi pare libro stampato in Danimarca. Una grande Istoria dell'Islanda di Snorio Sturluson stampata in Islanda nella lingua del paese, un altro gran libro sulla Lapponia in latino di Canuto Leem, cap. 67.

La flora danica sufficientemente impressa e illuminata in cattiva carta. Una superba collezione di conchiglie illuminate da Regenfuss di Lipsia. Vi sono pochissime belle edizioni eccettuate alcune poche in Inghilterra. Non hanno neppur una linea di Bodoni, hanno incirca 2 cento mila volumi. Il luogo è piccolo ed i libri disposti per terra e l'un sopra l'altro. La biblioteca conta 500 scudi d'entrata per proveder libri.[...]

Il cabinetto de' quadri e delle cose artificiali merita la pena di esser visitato da un viaggiatore. È un caos di cose diverse. Una bella quantità di quadri dove vedevi forse il più bel quadro di Salvator Rosa, di Poussin. Le scuole diverse vi sono quantunque non nella quantità di Dresda e di Brema. Conservasi un cavallo danese che ha corso in disfida con un laché cinque miglia danese in 49 minuti ed il laché in 48. Il laché morì poche ore dopo aver guadagnato la scommessa ed il cavallo che visse alcuni anni fu /conservato nel museo. (cc. 47v-48r)

Nel suo diario Acerbi passa velocemente in rassegna anche altri edifici della città, come la Borsa, e un piccolo mercato di generi alimentari al coperto in cui si poteva acquistare ciò di cui si aveva bisogno per il viaggio. In prossimità della Dogana e dei canali, da dove partivano barche mercantili di diversa grandezza e provenienza da un lato e barche di linea dall'altro, si poteva ammirare, scrive, la bellezza architettonica della città e allungare lo sguardo verso la Norvegia e le isole vicine.

Acerbi si sofferma in seguito sull'osservatorio astronomico, ora chiamato la 'Torre Rotonda', «una bella torre dove si può montare in carrozza fino alla cima ed il re Federico V vi è montato più volte. (c. 48)».

Il 31 agosto Acerbi visitò il castello rinascimentale di Rosenborg, sede della famiglia reale fino al 1740:

contiene varie cose interessate e ricche. La sala dei cavalieri

col trono del re e un abito di gala; a piè del trono tre leoni di argento, attorno la sala dei tappeti rappresentanti delle battaglie navali e fatti storici lavorati a Kioye 3 miglia da Copenh[aghen]. Un servizio d'oro valutato 300 mila taleri. Varie belle perle, una camera piena di cristalli che Cristiano 5° ha ricevuto in regalo in Italia a Venezia, molte arme e sella di Cristiano 4° in velluto nero tutta coperta di perle e pietre preziose. Una perfetta collezione di medaglie di Danimarca dalla più grande antichità fino a nostri giorni. Il Regno presente è quello che ne abbonda di più. (c. 49)

Nel pomeriggio volle visitare quella che lui definì la «fabbrica di Faenza» sull'isola Amager, una piccola isola ricca di vegetazione:

Quest'isola è grande all'incirca in miglio quadrato, è quasi tutta coperta di verze, insalate, e di ortaglie che provide la città di Copenh[aghen]. È popolata da una colonia olandese che ritiene i suoi antichi costumi di vestiti e di vivere. Quest'isola è piena di selvaggiume, di lepri, pernici, e stiamo stati stupiti alla quantità di pivieri. Entrati in città abbiamo fatta una passeggiata alle caserme che sono ben fabbricate ma dove i soldati stanno spiaggiati dieci /a dieci in un camerone maritati o nubili colle lor mogli (c. 49).

Visitò, inoltre, rapidamente la prigione della città, la Stockhouse, così chiamata per le scorte che un tempo si trovavano nei suoi locali. Originariamente aperta come prigione militare, ospitò in seguito i prigionieri civili. Passò poi in rassegna le «casucce dei matelotti, istituzione superba», dove i marinari (in francese 'matelots') vivevano in abitazioni individuali e ben tenute. Ora si tratta di uno dei quartieri più eleganti e pittoreschi della città, che sorge nei pressi del canale di Nyhavn, nell'area del vecchio porto, chiuso nel 1950. Già frequentatissimo, nei secoli scorsi, sia dai marinai, sia da artisti e scrittori, è caratterizzato da case coloratissime realizzate nel 1631 per volere di Cristiano IV.

Oltre che in questo diario, in un altro taccuino (busta III, fasc. 6, n. 1, pp. 7+13 bianche), Acerbi annota altre interessanti osservazioni di carattere generale dal punto di vista storico-economico, geografico, sociale e culturale sul Regno di Danimarca. Com'è spesso solito fare nei suoi diari, anche qui appunta i passi più significativi di alcune letture, sintetizza alcuni paragrafi contenuti nelle guide dell'epoca quali *The Antijacobin Review: and Protestant Advocate: or, Monthly Political and Literary Censor*, volume 11 (1798), London, Sherwood, Neely, and Jones, Paternoster-Row, come

se intendesse redigere una guida per i futuri viaggiatori e far conoscere il Nord fino ad allora poco noto ai lettori del Sud dell'Europa.

Per concludere, sembra opportuno trascrivere integralmente sia le informazioni contenute in questo piccolo taccuino rimasto finora inedito, sia le osservazioni relative a Copenaghen contenute nel *Diario di viaggio da Postdam a Berlino, ad Amburgo e Stoccolma, 1798*, precedentemente descritto, pensando di poter contribuire ad accrescere la conoscenza di Acerbi e del suo viaggio in Danimarca.

Criteri di trascrizione

Il criterio seguito nella presente trascrizione è prevalentemente conservativo. Ho rispettato le particolarità grafiche del manoscritto (ho mantenuto la j in parole come moglj, joniche; ho lasciato la forma verbale habbia), ho indicato i numeri delle carte da cui ho effettuato la trascrizione e ho segnalato l'inizio di una nuova carta con una barra trasversale. Di ogni intervento sul testo (compresi gli evidenti lapsus calami, o le ripetizioni di parole) ho dato conto tra parentesi. Mi sono limitata ai seguenti interventi al fine di poter rendere la lettura più scorrevole:

- ho sciolto le abbreviazioni, mettendo l'integrazione tra parentesi tonde, come ad esempio Copen(hagen), duc(a), bastim(enti) e così via;
- utilizzato le parentesi quadre per segnalare il mio personale intervento di integrazione o le lacune di lettura: i puntini all'interno della parentesi indicano il numero delle lettere non decifrate;
- ricondotto l'interpunzione all'uso moderno;
- razionalizzato l'uso delle maiuscole;
- normalizzato l'uso dei segni diacritici (accenti e apostrofi);
- distinto la u dalla v;
- reso np (in alternanza con mp nel testo) secondo l'uso moderno;
- ho invece conservato l'oscillazione delle doppie (Copenhagen, olandese) e delle scempie (fabrica, solievo, ogetto) riscontrabile nell'autografo.

Trascrizioni

Carte Acerbi, busta III, fasc. 6, n. 1 (pp. 7+13bianche)

[c. 1] Stati che compongono la monarchia danese.

Gli stati che compongono il Regno di Danimarca sono propriamente i seguenti:

Il Regno di Danimarca

Il Regno di Norveggia

Il Ducato di Sleswig

Il Ducato di Holstein colla signoria di Pinneberg, la Contea di Ranzau e la Città di Altona

Le isole Faro

L'isola d'Islanda

Le coste occidentali di Groenlandia

Le isole nell'Indie occidentali di S.^a Croce, S. Tomaso, e S. Giovanni.

Alcuni forti sulla costa della Guinea e le possessioni nell'Indie orientali, cioè Tranquebar sulle coste di Coromandel, alcuni luoghi e piazze di commercio sulle coste di Malabar nel Bengal e le isole Nicobarie.

[c. 2] Situazione, area, clima, e proprietà della Danimarca

La Danimarca giace tra 54, 20, e 58, 40 della latitud[in]e settentrionale, e fra 24, 20, e 30, 40 di longitud[in]e orientale (di [...]). Il Paese è in generale piatto ed eguale, tagliato da diversi e molti rami di mare, il più famoso de' quali è quello di Lynfurt in Jutland che s'interna per 80 migl. ital. di terra lasciando le due penisole attaccate da un picciol labro di terra ossia istmo che fa argine e divide in certo modo due mari. Il clima è in generale salubre, ma essendo freddo ed esposto ad un'aria più agitata e piccante cagiona che gli abitanti abbisognano di maggior nutrimento e di cibi più forti di quello che abbisognino le nazioni meridionali, anzi i marinai particolarmente che molto si espongono al rigore de' venti non ponno dispensarsi dal bere liquori forti e spiritosi. Questa differenza di clima fra il nostro d'Italia e quello di Danimarca ha una grande influenza sull'industria e sui bisogni degli abitanti che non deve sfuggire la vista di un osservatore politico. Gli abitanti del Nord oltre de' di cibi più forti abbisognano anche di più legna da foco, di maggior lumi o candeie, e fa che abbondino di più o almeno abbisognino di panni più pelosi e più grossi, di molti guanti, di calze di lana e di pelo etc.

[c. 3] La ripartizione naturale della Danimarca consiste nella penisola di Jutland e nelle diverse isole grandi e picciole che gli sono adiacenti e la ripartizione politica consiste in 18 prefetture ciascuna delle quali è composta di un certo numero di diocesi (Harden) come segue:

- | | |
|-------------------|------|
| 1. Copenhaghen | di 6 |
| 2. Friderichsborg | di 6 |

3. Holbek	di 6
4. Soroe	di 5
5. Prestoe	di 7
6. Odensee	di 8
7. Swendborg	di 6
8. Marieboe	di 6
9. Hioring	di 6
10. Aalborg	di 7
11. Thifed	di 10
12. Wiborg	di 10
13. Randers	di 10
14. Aarhus	di 11
15. Weyle	di 9
16. Ringkiöbing	di 7
17. Ribe	di 7
18. Bornholm	
[canc.]	

Questa ripartizione affatto recente fu ordinata da una risoluzione improvvisa del re li 4 settembre 1793. L'arte di arrondire è ben dividere i propri stati, / [c. 4] ed i vantaggi che da essa ne può ricavare la politica sembra essere un'arte che le potenze hanno imparato alla fine di questo secolo e di cui la Francia ne ha dato l'esempio il più saggio. L'antica ripartizione della Danimarca esibiva un quadro mostruoso all'occhio del geografo e difficilissimo a discernersi ed impararsi dal viaggiatore. L'estensione per esempio dei governi di Lundenos e Löflinge era di 92 mig.l quad., quelli di Haureballegard e di Stjernholm all'incontro di soli 17, quello di Niekiöbing 8, e quello di Moen di 3. L'arte di arrondire ha bisogno di far qualche progresso ancor nell'impero e ove i principi e le diverse potenze hanno i loro stati smembrati, sparsi e disgiunti come dal caso, la di cui geografia è difficile, imbarazzata ed oscura e i di cui possessori sono soggetti alla schiavitù sia attiva o passiva di lasciar passare o di passare colle proprie truppe nell'altrui direttorio il che è sempre cagione di liti, di gelosie e di inquietudini, oltre poi il disordine nel ritardo dell'amministrazione e nella pronta esecuzione delle leggi.

[c. 5] Le ricerche sul regno minerale della Danimarca ebber principio dopo la metà di questo secolo sotto Federico V per mezzo dei viaggi di Mr Abildgaard e dopo per Mr Birch e Mr Thaarup. Restano a desiderarsi delle nuove investigazioni al dì d'oggi in cui la chimica e la fisica ha fatti tanti progressi e questo ramo merita tutta l'attenzione della società di storia naturale di Coppenhagen .

I prodotti di questa classe non sono di grande importanza per la bilancia dello stato e del commercio. Consistono particolarmente in calce, argilla, *Cementsteinen*... di nessun uso, *Sandsteinen*.... e torba.

Le principali sorgenti di calce (*Kalkbrücke*) sono 1° sulla piccol isola Saltholm², un miglio distante da Coppenh[aghen] all'oriente, 2° presso Faroe un luogo all'incirca due miglia sud est da Ringsted³, 3° Presso Stevnsklint⁴ da cui vengono provvedute tre gran fornaci presso Coppenhaghen, e 4° presso Dagbiery e Mönfed da cui si provvede la fornace presso Wiborg. Trovasi nell'isola di Saltholm un marmo di colore gialognolo [sic.] chiaro e grigio sparso di vene scure e che è suscettibile di una brillante politura [sic]. A Bornholm trovasi [c. 6] un marmo nero con striscie gialle [canc.] e di cui [canc.] sono adorne quasi tutte le chiese dell'isola. Questi due marmi quantunque d'altronde di eccellente figura ed atti a lavorarsi per tavoli, caminiere etc. sono per la maggior parte impiegati nelle fornaci per calcinarsi.

La poca attività e la mancanza di ricerche sulla natura e prodotti di un paese fa che gli abitanti tante volte corrono altrove provvedere di un prodotto ch'essi hanno sotto i piedi e paghino caro comprando lontano ciò di cui essi potrebbero essere venditori con vantaggio. Un caso simile si è per molto tempo verificato a Bornholm prima che il sig. Hofgaard facesse le sue ricerche sulla cemento (*Cementstein*) che ha scoperto migliore dell'olandese o dell'italiano e che attesa la vicinanza dell'acqua e la facilità del trasporto costa il 50 per cento meno dei primi. Lo stesso si dica del *Sandstein* che i Danesi con fatica, stento e spesa andavano a provvedere nel seno della Germania vicino a Pirna⁵ piuttosto che prevalersi di quello che i Danesi avevano in superflua abbondanza in casa loro propria.

2 Saltholm è un'isola nell'Øresund, lo stretto che separa la Danimarca dalla Svezia. Si trova ad est dell'isola danese di Amager ed è sotto il comune di Tårnby.

3 Ringsted è una città situata centralmente nell'isola danese della Selandia. Dista circa 60 km da Coppenhagen.

4 Stevns Klint è un tratto di costa dell'isola di Selandia, nel comune di Stevns.

5 Pirna è una città del libero Stato della Sassonia, il capoluogo e il centro maggiore del circondario della Svizzera Sassone.

La creta danese conosciuta sotto il nome di *Danica terra alba* (*Kreid*) non la cede in bianchezza e finezza a tutte le terre di Europa eccettuata l'inglese. [c. 7] Questa terra che trovasi nelle montagne di Moen viene moltissimo ricercata dagli Inglesi e dalle altre nazioni. La terra che serve a far tegole, embrici, vasellami, pipe, e Feyence⁶ abbonda in moltissimi luoghi della Danimarca; ma la fina e stimata terra di porcellana che fornisce la fabbrica di Coppenh(agen) viene pure da Bornholm, e ne è impedita l'esportazione dalle leggi da un editto 10 giugno [sic.] 1778.

Ms. 1302. Diario di viaggio da Postdam a Berlino, ad Amburgo e Stoccolma, 1798

Coppenhagen

Merc... Agosto

[47r] Siamo stati a prendere un bagno all'ospitale che ci è costato un talero e mezzo. La fabbrica è bella e contiene all'incirca 500 ammalati disposto pei poveri e pei ricchi con camere a parte assai ben tenute e ha altresì una corte con alberi ove gli ammalati vi ponno passeggiare. Dopo abbiamo fatto le visite e presentate le nostre lettere a Mr. Fabrizious, Conink, Tutien, Desaugion. La piazza detta Frederiksplatz è la più bella. Vi sono quattro palazzi di architettura eguale 1° del Re, 2° dei principi, 3° del Duc(a), 4° de cadetti nobili. Per raggiugnere ed unire il palaz(z) del Re con quello del / [47v] Principe ereditario si è messo un passaggio sostenuto da colonne joniche di un gusto pessimo e che guasta il resto. La statua nel mezzo equestre di Federico V è opera di un francese⁷ e non è pessima. Dopo pranzo a Federiksgarten porto mi un'eminenza a una lega di Coppenagh(en) circondato da un bel giardino e passeggio pubblico e da dove si ha una bellissima vista della città e del mare e dell'isole vicine. Avvi un altro giardino in città che chiamasi Koenigsgarten ove tutte le bellezze si mostrano e che è assai bello e nel centro della città comodo a tutti i cittadini. Avvi quivi una statua di Ercole che sbrana il leone che è un saggio del poco progresso fatto finora nell'arti.

La sera non vi sono risorse a Copenh(agen). La commedia si fa pel Re e non pei cittadini e per conseguenza *vacat* quand'egli non è in città. Vi sono dei club nei quali bisogna essere introdotti.

Giov. agosto.

Abbiamo visitata la biblioteca reale che per vedersi si dà di mancia un talero a chi vi conduce. Vi abbiamo veduta una Bibia in caratteri *damulici* stampata a Tranquebar dal missionario Ziegenbalg. Un altro libro di salmi stampato nel 1315 a Parigi *cum privilegio* / [48r] *octo annorum subsequentium*. Una cronica in versi danesi pare libro stampato in Danimarca. Una grande Istoria dell'Islanda di Snorio Sturluson stampata in Islanda nella lingua del paese. Un altro gran libro sulla Lapponia in latino di Canuto Leemy, cap. 67.

La flora danica sufficientemente impressa e illuminata in cattiva carta. Una superba collezione di conchiglie illuminate dal famoso Regenfuss di Lipsia. Vi sono pochissime belle edizioni eccettuatene alcune poche di Inghilterra. Non hanno neppur una linea di Bondoni, hanno incirca [canc.] *2 cento mil(a)* volumi. Il luogo è picciolo ed i libri disposti per terra e l'un sopra l'altro. La biblioteca conta 500 scudi d'entrata per proveder libri. Bibliotecario è Mulderhaven.

Il cabinetto de' quadri e delle cose artificiali merita la pena di esser visitato da un viaggiatore. È un caos di cose diverse. Una bella quantità di quadri dove vedesi forse il più bel quadro di Salvator Rosa, [canc.] di Poussin. Le scuole diverse vi sono quantunque non nella quantità di Dresda e di Vienna. Conservasi un cavallo danese che ha corso in disfida con un laché cinque miglia danese in 49 minuti ed il laché in 48. Il laché morì poche ore dopo aver guadagnato la scommessa ed il cavallo che visse alcuni anni fu / [c. 48v] conservato nel museo. Egli ha una pelle color d'Isabella tigrata. Avvi nei minerali un pezzo di miniera d'argento che pesa 500 pfundi e vale 5000 taleri. Alcuni serpenti uno de' quali è lungo 13 braccia. Un liocorno con due corna di quasi eguale lunghezza. Una scanna fatta da [canc.] Cristiano 4°.

6 Il nome di faenza, comune nell'uso popolare italiano, è di applicazione corrente all'estero (fe. faïence; sp. loza, faenza: ted. Fayence; ingl. fayence), dove si diffuse con la fine del secolo XVI e più ancora nel successivo.

7 Si tratta dello scultore francese Jacques François Joseph Saly (1717-1776). Formatosi a Roma, realizzò il monumento di Luigi XV a Valenciennes e nel 1753 fu chiamato a Copenaghen, dove realizzò il monumento equestre di Federico V e diresse l'Accademia (1754-1774).

La Borsa è picciola e scura e ne un piede diverso dalle altre vedute prima, vi sono alla borsa [canc.] molti mercanti d'ogni sorta e si può là comperare a coperto quel che occorre.

Il colpo d'occhio più bello della città è quello dal luogo detto Zollpun(k)te. La città da un canto, un canale con 25 e più bastimenti di linea da una parte e dall'altra un bosco di bastim(enti) mercantili d'ogni grandezza e nazione, da un'altra parte la rada del mare da dove si domina la Norveggia da un canto e l'isola Amaka dall'altro.

La veterinaria è una fabrica che non ha niente di ben tenuto e di grande e che offende il viag(giatore) prevenuto dopo quella di Berlino. Avvi un museo di animali e preparazioni che non vale neppur gran cosa. Il professore è Abildgaard e di molto merito⁸.

L'observatorio è una bella torre dove si può montare in carrozza fino alla cima ed il re Feder(ico) V° vi è montato più volte. /

Ven. 31 agosto

[49r] Rosenbergschloß, che è un castello gotico ben conservato e che costa un zecchino per vedersi, contiene varie cose interessanti e ricche. La sala de cavallieri col trono del re e suo abito di gala; a pié del trono tre leoni di argento, attorno la sala dei tappeti rappresentanti delle battaglie navali e fatti storici lavorati a Kioye, 3 miglia da Coppenh(agen). Un servizio d'oro valutato 300 mila taleri. Varie belle perle, una camera piena di cristalli che Cristiano 5° ha ricevuto in regalo in Italia a [canc.] Venezia, molte arme e sella di Cristiano 4° in veluto nero tutta coperta di perle e pietre preziose. Una perfetta collezion(e) di medaglie di Danim(arca) dalla più [canc.] grande antichità fino a nostri giorni. Il Regno presente è quello che ne abbonda di più.

Dopo pranzo siamo sortiti da Cristianshave Thor [sic] e siamo andati a Castroop sull'isola Amaka [sic] per vedere la fabrica di [canc.] Faenza⁹. Quest'isola è grande all'incirca un miglio quadrato, è quasi tutta coperta di verze, insalate, e di ortaglie che provedono la città di Coppen(hagen). È popolata da una colonia olandese che ritiene i suoi antichi costumi di vestito e di vivere. Quest'isola è piena di selvaggiume, di lepri, pernici, e siamo stati stupiti alla quantità de pivieri. Entrati in città abbiám fatta una passeggiata alle caserme che son ben fabricate ma dove i soldati stanno piggiati dieci /[c. 49v] a dieci in un camerone maritati e nubili colle loro moglj. Abbiám veduta la Stokhause

ossia casa di corezzione che è pur lungo i [.....], e poi siam passati alle casucchie dei matelotti, istituzione superba ove i matelotti hanno la loro abitazione separata decente e sana.

Dom 2. Sette(mbre). Bella partita al Thiergarten. Il professore Abildgaard era della partita. Ho rilevato dalle sue conversazioni che Clemens è il primo incisor pel grande come Bortolozzi pel picciolo; che Shadow, scultore di Berlino, ha un cattivo stile e che «i tedeschi in generale lavorano più colle braccia che col capo», che la porta di Brandeburgo sì nel disegno che nell'originale è mancante di proporzione.

Ven...7. Siamo partiti. Il giovedì antecedente ho cangiati 200 Rigs Tal [Riksdaler] in [.....] per altre Bazed. svedesi ed ho avuto in cambio 16 R.T. e 32 stilen di agio ed abbiám ricevuto dai Frelli Corink la somma di 248 taleri per arrondire la somma di ... della lettera di credito di Mr. Pozzurt.

8 Al fisico Peter Christian Abildgaard (1740-1801) spetta il merito di aver rinnovato l'arte veterinaria. (ABILDGAARD 1788-1806).

9 La grafia dei luoghi è leggermente variata. Acerbi partì dalla piazza di Christianshavn (detta Christianshavns Torv) per dirigersi a Kastrop, situato sulla costa orientale di Amager, un tempo famosa per la fabbrica di porcellane.



Giuseppe Acerbi, *Diario di viaggio da Postdam a Berlino, ad Amburgo e Stoccolma*, 1798 (ms. 1302), Biblioteca Teresina di Mantova

Riferimenti bibliografici:

Testi

ABILDGAARD PETER CHRISTIAN (1788-1806), *Zoologia danica, sev Animalium Daniae et Norvegiae rariorum ac minus notorum descriptiones et historia*, Havniae, typis N. Mölleri aulae regiae typographi et filii

ABILDGAARD PETER CHRISTIAN, VIBORG C. (1802), *Handbuch der Naturlehre für Thierärzte*, F. Brummer

Acerbi Giuseppe (1802), *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape, in the Years 1798 and 1799*, London, Joseph Mawman, voll. 2, pp. XXIV

CANZLER J.C. (1776), *Mémoires pour servir à la connaissance de Suède*, Londres (Dresde)

CATTEAU CALLEVILLE (1790), *Tableau [général] de la Suède*, Lausanne, [Lavillette], 2 v. en octavo

COXE WILLIAM (1786), *Voyage en Pologne, Russie, Suède, Danemark, Norvège*, ind. par Manget, Genève, 2 vols., 4°

DJUBERG DANIEL (1811-1813), *Geografiskt lexicon*, Örebro, tryckt hos Nils Magnus Lindh, på eget förlag

HOLBERG LUDVIG (1753), *Dannemarks og Norges beskrivelse*, Nicolai Jonge

HOYER ET REVENDIE (1765), *Lettres sur le Danemarc*, Genève, 2 v. 8°

KÜTTNER CHARLES GOTTLÖB (1805), *Travels Through Denmark, Sweden, Austria, and Part of Italy, in 1798 & 1799*, translated from the German, London, R. Phillips

RAMDHOHR FRIEDRICH WILHELM BASILIUS (1792), *Studien auf einer Reise nach Dänemark*, Hannover

TUNELD ERIC (1794), *Geographie öfver konungariket Sverige samt därunder hörande länder, författad af Eric Tuneld ... Tredje bandet, som innehåller Norrland, Lappland, Finland och Sveriges utrikes besittningar*, Stockholm, tryckt hos Anders J. Nordström

Bibliografia

HOLM BENT, *L'arte della recitazione in Danimarca agli inizi del XVIII secolo. Accuse e apologie*, "Acting Archive Review" (Anno V, numero 10–Novembre 2015)

BERNI BRUNO (2016), *Ludvig Holberg tra Danimarca e Germania*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici

BERNI BRUNO (2018), *Ludvig Holberg (1684-1754) tra Norvegia, Danimarca e ispirazioni europee*, in *Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi. Letteratura Norvegese*, a cura di Simona Cappellari e Giorgio Colombo, Guest editors Giuliano D'Amico e Sara Culeddu, Associazione Giuseppe Acerbi, pp. 41-43

Simona Cappellari

L'avvocato Piero Gualtierotti, un esempio di amore per il sapere

Mancavano poche settimane al momento annuale più importante del Premio Letterario Giuseppe Acerbi, il momento della proclamazione del vincitore, quando l'8 giugno 2019, l'avvocato Piero Gualtierotti, nostro Presidente, ci ha improvvisamente lasciati. È stato molto amato, e non solo all'interno dell'ambiente del Premio, un esempio per noi tutti di grande competenza, sapienza, saggezza e amore per il sapere.

Si era laureato in Giurisprudenza il 10 novembre 1956 presso l'Università degli Studi di Milano, e si era subito distinto per una brillante attività forense, esercitata nel proprio studio legale di Castel Goffredo; uno studio con una lunga tradizione familiare, sempre considerato una punta d'eccellenza, forse ancora di più da quando Piero Gualtierotti ne aveva preso le redini insieme a sua moglie, l'avvocato Vanna Stracciari. Per alcuni anni Gualtierotti è stato anche docente di Diritto del Lavoro presso l'università di Parma, e di Diritto della Previdenza Sociale presso l'università di Modena-Reggio Emilia. È stato il primo iscritto all'Ordine dei Consulenti del Lavoro dal 23/4/1965 e Presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro dal 1965 al 1971. Ha creato e diretto periodici tecnici nel suo campo, a diffusione nazionale, ancora attivi, come la «Rivista di Consulenza Aziendale» (fondata nel 1974), «Il Giurista del Lavoro» (fondata nel 2005) e «Agenti e rappresentanti di commercio» (fondata nel 1996). Ha collaborato, inoltre, con il quotidiano «Il Sole 24 Ore», del quale è stato l'esperto in materia di Contratto d'Agenzia e di Contratto di Mediazione. Oltre 800 le sue pubblicazioni in materia di lavoro, previdenza sociale, contratto di agenzia. Ha collaborato anche alla realizzazione di molte monografie, come *L'impresa artigiana* (1977) (2 ed.), *Le società cooperative ed il rapporto con i soci lavoratori* (1996), *L'imponibile fiscale e contributivo*, (1998), *Fringe benefits. Fisco e previdenza* (1998), *Il nuovo collocamento obbli-*

gatorio (2000), *L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali* (2002), *L'associazione in partecipazione* (2004).

Oltre alla imponente attività forense e a quella di specialista in materia giuridica, Gualtierotti si è dedicato con slancio e perseveranza alla ricerca storica e culturale dell'area della zona lombarda di Mantova, e ov-



viamente, di Castel Goffredo. Sono ammirevoli e di notevole valore le sue scrupolose indagini, culminate nella pubblicazione di importanti opere, delle quali importanti esempi sono *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la corte di Castel Goffredo* (1976), *Matteo Bandello alla corte di Luigi Gonzaga* (1978), *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi* (1979, premio Fondazione Viani di Viareggio), *Il console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'Alto Egitto* (1984), *Re Gnocco. Storia illustrata del carnevale di Castel Goffredo* (1978), *Castel*

Goffredo dalle origini ai Gonzaga (2008) e *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale. 1848-1900* (2017). Quando è repentinamente mancato, era in procinto di terminare ancora un altro volume, il terzo, concernente la storia di Castel Goffredo, dedicato questa volta all'età contemporanea; parallelamente lavorava a un nuovo libro inedito *Giuseppe Acerbi. Viaggio da Venezia a Trieste e Vienna*, di cui è possibile una futura pubblicazione. La morte lo ha colto, dunque, nel pieno del suo lavoro di studioso. L'interesse storico, in particolare, lo aveva portato ad approfondire le tradizioni locali e il folklore, a tramandare la memoria dei fatti notevoli della nostra storia castellana. Da qui era nato il desiderio di fondare, nel 1977, «Il Tartarello», una rivista in cui ha voluto pubblicare i principali eventi storici, le iniziative culturali, le curiosità della nostra città e del territorio. L'interesse per la storia di Castel Goffredo è sempre stata molto vivo e condiviso dalla moglie Vanna Stracciari, con la quale ha dedicato ampie ricerche tese a rievocare la tradizione locale. Molti ricordano ancora la significativa sfilata storica, da loro organizzata, nel 1979 nella quale in sette quadri ha ricostruito i momenti salienti del passato e della storia di Castel Goffredo, dall'ipotetico fondatore Goffredo nell'anno 1000 fino ai giorni nostri con il ritorno del carnevale di Re Gnocco dopo 15 anni. Tra i momenti storici rievocati si ricordino l'assassinio di Rodolfo Gonzaga, il viaggio di Giuseppe Acerbi a Capo Nord, la partecipazione di Giovanni Acerbi come garibaldino alla Spedizione dei Mille.

L'avvocato Gualtierotti si è cimentato anche come regista della commedia *Le furberie di Scapino* di Molière, rappresentata a Castel Goffredo. Inoltre, nel 1977 ha condotto per la neonata Radio Alfa una rubrica sulla storia di Castel Goffredo dal titolo *Parliamo di noi*, all'interno della quale ha presentato due sceneggiati a puntate da lui scritti e diretti: *A morte Rodolfo Gonzaga*, nel quale veniva ricostruito l'episodio dell'assassinio, e *Il vento della Rivoluzione*, ambientato all'epoca napoleonica.

È stato sempre il suo acceso interesse culturale che ha portato Gualtierotti ad approfondire la vita e le opere di due illustri cittadini di Castel Goffredo, Giuseppe Acerbi (1773-1846), al quale è intitolato il Premio, e Giovanni Acerbi (1825-1869), il primo famoso soprattutto per essere stato uno dei primi viaggiatori italiani ad aver raggiunto Capo Nord nel 1799, e il secondo, il garibaldino, per aver preso parte all'Im-

presa dei Mille.

Gli studi di Gualtierotti ci hanno fatto conoscere la personalità complessa di Giuseppe Acerbi, la sua *curiositas* settecentesca, i suoi lunghi viaggi in tutta Europa, fino a raggiungere Capo nord; e, inoltre, la sua esperienza di direttore della «Biblioteca Italiana»; il suo rapporto delicato con Foscolo e Leopardi; fino al momento politico culminante dell'incarico di Console generale austriaco in Egitto. Personalmente ho avuto la possibilità di conoscere l'avvocato Gualtierotti in occasione della mia tesi di laurea, che ha riguardato i viaggi di Giuseppe Acerbi in Inghilterra e in Irlanda. Da allora mi ha sempre sostenuto e guidato nell'approfondire quegli aspetti e altri momenti fondamentali della vita del viaggiatore castellano. Mi ha spinto a studiare i manoscritti di Acerbi, facendomi apprezzare l'interesse acerbiano per la musica e la botanica, spingendomi a studiare anche l'opera *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape, in the Years 1798 and 1799*.

Oltre a tutto quanto precede, si devono ricordare le strette collaborazioni di Gualtierotti con gli studiosi Lauri Lindgren, Eero Saaranheimo e Luigi de Anna, professori afferenti alle università finlandesi di Oulu e di Turku, con i quali ha organizzato importanti convegni; basti ricordare *Il pianeta Acerbi da Castel Goffredo a Capo Nord*, a cura di Eero Saaranheimo, Giovanni Acerbi e Franco Arato (1992) e *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione*, a cura di Luigi De Anna, Lauri Lindgren e Helena Paso (1997). Le collaborazioni hanno favorito anche il nascere di alcuni progetti di ricerca promossi dall'Università di Turku, tra i quali si ricorda uno dei più importanti, dal titolo *Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord*. Gli esiti di quelle ricerche sono confluiti nella pubblicazione di tre volumi: *Viaggio in Lapponia (1799)*, a cura di L. de Anna e L. Lindgren (1996); *Viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di L. Lindgren, con un'introduzione di L. de Anna (2000), e *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799)*, a cura di L. Lindgren (2005).

Il contributo dato da Gualtierotti agli scambi culturali italo-finlandesi è stato tanto significativo da meritargli nel 2001 di essere insignito dal Presidente della Repubblica di Finlandia dell'onorificenza di Cavaliere Ufficiale dell'Ordine del Leone di Finlandia.

In campo nazionale non sono mancati stretti legami e collaborazioni con i professori Vincenzo De Caprio

(Università della Tuscia), Roberto Navarrini (Università di Udine), Gian Paolo Marchi e Simona Cappellari (Università di Verona), con i quali ha studiato i manoscritti di Acerbi conservati nella Biblioteca Teresiana di Mantova e ha avviato la pubblicazione di un certo numero dei suoi diari di viaggio, come quelli dei viaggi in Italia, in Inghilterra e in Irlanda. Non si deve poi dimenticare l'organizzazione di convegni internazionali in Italia, come *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia* (2003), con il prof. De Caprio, e *Giuseppe Acerbi fra età napoleonica e Restaurazione*, con il prof. Navarrini (2005).

Altrettanto profondo è stato l'interesse di Gualtierotti per la letteratura e quello che la letteratura creativa può dare non solo culturalmente, ma anche socialmente. Un interesse che ha manifestato con continuità all'interno del Premio letterario Giuseppe Acerbi, a partire dai primi anni Novanta e dal 2000 come presidente della nostra Associazione Giuseppe Acerbi. Anche nella Associazione è stato promotore di importanti iniziative culturali, che hanno contribuito a far conoscere il premio Acerbi nel mondo e ad ospitare a Castel Goffredo scrittori come Wole Soyinka, Arto Paasilinna, Baha Taher, Anne Michaels, Jennifer Johnston, Joseph O'Connor, Alexander McCall Smith, Yu Hua. Inoltre ha incoraggiato il Premio per la Saggistica e, coadiuvato dalla segretaria del Premio Rosanna Colognesi, ha promosso numerose giornate di studio su tematiche europee, dove sono intervenuti studiosi del calibro di Claudio Magris, Jeremy Rifkin, Tommaso Padoa-Schioppa, Antonello Zunino, Eduardo Lourenço, Gian Antonio

Stella, Will Kymlica e Robert Viscusi.

Sono stati tutte queste sue importanti attività e i numerosi contributi scientifici nel settore legale e sociale che lo hanno portato nel 2011 a essere eletto alla Presidenza dell'Accademia Virgiliana di Mantova, massima istituzione per gli studi classici, moderni, letterari, artistici e scientifici. Nei suoi anni di Presidenza Gualtierotti ha dato lustro alla Virgiliana; basti qui ricordare che nel corso del suo mandato sono stati portati a compimento i "Concerti dell'Accademia", organizzati in Accademia, nel Conservatorio o nel Teatro Accademico del Bibiena; basti citare quelli dedicati a Virgilio, a Giuseppe Acerbi, a Rossini. Gualtierotti ha inoltre incentivato rassegne di grande rilevanza nel campo degli studi umanistici, fra le quali la mostra "Virgilio. Volti e Immagini del Poeta di Virgilio" (2011).

Tutto quello che i pochi paragrafi precedenti hanno potuto comunicare è solo una parte del lavoro, delle capacità e della personalità dell'avvocato Gualtierotti, uomo di cultura e di scienza, instancabile animatore della vita civica castellana, esempio di integrità costante. Su tutto hanno prevalso sempre la volontà, l'amore del sapere, la curiosità insaziabile, la saggezza, la modernità e la competenza dimostrata nei suoi studi – un modello da seguire per noi tutti, ora, così come per le generazioni future.



XXV Anniversario del Premio Acerbi, luglio 2017

Riferimenti bibliografici

- ACERBI GIUSEPPE (1802), *Travels through Sweden, Finland and Lapland, to the North Cape in the years 1798 and 1799*, London, Mawman
- (2000), *Il viaggio in Svezia e in Norvegia (1799-1800)*, a cura di Lauri Lindgren, con un'introduzione di Luigi G. De Anna, Turku, Università di Turku
- (2005), *Il viaggio in Svezia e in Finlandia (1798-1799). Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord / 1*. Redazione e commento a cura di Lauri Lindgren Turku, Università di Turku
- (2009), *Il viaggio in Lapponia (1799). Giuseppe Acerbi sul cammino di Capo Nord / 2*. Redazione e commento a cura di Luigi De Anna e Lauri Lindgren. 2ª ed. riveduta, Turku, Università di Turku
- (2012), *Diario del soggiorno in Inghilterra e Irlanda di Giuseppe Acerbi*, edizione critica e commento a cura di Simona Cappellari, Verona, Fiorini
- DE ANNA LUIGI, LINDGREN LAURI E PESO HELENA, a cura di (1997), *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione*. Atti del Convegno (Seili, 31 maggio - 2 giugno 1996), Turku, UNIPAPS
- CONIGLIO ANNALISA, PRELAC ALESSANDRO, CUZZELLI PAOLO, GUALTIEROTTI PIERO, a cura di (1998), *L'imponibile fiscale e contributivo*, Castel Goffredo, Age Editrice
- MOGOROVICH SERGIO, DELL'ERBA CATERINA, GUALTIEROTTI PIERO, a cura di (1998), *Fringe benefis - Fisco e previdenza*, Castel Goffredo, Age Editric
- DE CAPRIO VINCENZO - GUALTIEROTTI PIERO, a cura di (2003), *Giuseppe Acerbi, i Travels e la conoscenza della Finlandia*, Manziana, Vecchiarelli
- GUALTIEROTTI PIERO - NAVARRINI ROBERTO, a cura di (2006), *Giuseppe Acerbi fra età napoleonica e Restaurazione*. Atti del convegno, Castel Goffredo, 11-12 marzo 2005, «Postumia», XVI, 3
- GUALTIEROTTI PIERO - PELLICCIA LUIGI (2000), *Il nuovo collocamento obbligatorio*, Castel Goffredo, Age
- DE COMPADARI FAUSTO, GUALTIEROTTI PIERO (2002), *L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. Diritto e procedura*, Milano, Giuffrè

- GUALTIEROTTI PIERO (1966), *In viaggio con Giuseppe Acerbi nel Friuli e nell'Istria del 1825*, in "Postumia", 7, pp. 73-80
- (1976), *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, Vitam
- (1977) *L'impresa artigiana*, Milano, Giuffrè
- (1978), *Matteo Bandello alla corte di Luigi Gonzaga*, [Mantova], Vitam
- (1978), *Re Gnocco. Storia illustrata del carnevale di Castel Goffredo*, [Mantova], Vitam
- (1979), *Impariamo a conoscere bene il castellano Giuseppe Acerbi*, «Il Tartarello», s.a., n. 2, pp. 3-8.
- (1979), *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, Castel Goffredo, Cassa Rurale e Artigiana
- (1980) *Un inedito di Giuseppe Acerbi sull'Egitto di Mohammed Ali*, in «Il Tartarello», n. 1/1980, pp. 3-4.
- (1982), *Giuseppe Acerbi musicista*, in «Il Tartarello», n. 2, pp. 3-12
- (1982), *150 anni fa le Leontocefale giungevano a Castel Goffredo*, in «Il Tartarello», n. 3, pp. 12-13.
- (1983), *Le "anticaglie" di Giuseppe Acerbi*, in «Il Tartarello», n. 3, p. 5
- (1984), *Il console Giuseppe Acerbi ed il viaggio nell'alto Egitto*, Vitam, Castel Goffredo, 1984
- (1984), *Un ideale museo egizio di Giuseppe Acerbi*, in «Civiltà man-tovana», n.s., 3, pp. 99-116
- (1984), *Giuseppe Acerbi, Costantinopoli e Troia*, «Il Tartarello», s.a., n. 2, pp. 3-5
- (1988), *Le confessioni di un castellano*, «Il Tartarello», s.a., n. 4, pp. 3-11
- (1990), *Giuseppe Acerbi e il "Labirinto" del Fayum*, in «Il Tartarello», n. 4, pp. 3-6
- (1991), *La farfalla "Acerbia"*, in «Il Tartarello», n. 3, pp. 3-8
- (1992), *Il pianeta Acerbi*, in «Il Tartarello», XVI/3 pp. 3-7
- (1992), *La più bella poesia d'amore finnica "scoperta" da Giuseppe Acerbi*, in «Il Tartarello», XVI/4, pp. 19-23
- (1993), *Il "cittadino" Giuseppe Acerbi ed i taccuini del soggiorno a Parigi*, in «Il Tartarello», XVII, pp. 53-63
- (1995), *Un contributo alla conoscenza di Giuseppe Acerbi: i testamenti*, in «Il Tartarello», XIX/3-4, pp. 10-15
- (1995), *G. Acerbi, 1825-1835. Le potenze europee nella questione d'Oriente durante il Consolato di Giuseppe Acerbi in Egitto*, «Il Tartarello», XIX, pp. 3-16
- (1996), *Giuseppe Acerbi Console d'Austria nell'Egitto di Mohammed Aly*, in «Il Tartarello», XIX/1-2, pp. 17-35
- (1996), *In viaggio con Giuseppe Acerbi nel Friuli e nell'Istria del 1825*, in «Postumia», 7, pp. 73-80
- (1996), *Le società cooperative ed il rapporto con i soci-lavoratori: disciplina tributaria, del lavoro, previdenziale*, Castel Goffredo, AGE
- (1997), *Giuseppe Acerbi: luci ed ombre al tramonto*, in «Il Tartarello», XXI/3, pp. 15-29
- (1997), *Giuseppe Acerbi ed il viaggio a Capo Nord in un "maga-sin" francese del 1880*, in «Il Tartarello», XXI/4, pp. 3-13
- (1997), *Giuseppe Acerbi e Giacomo Leopardi: un rapporto difficile*, in *Giuseppe Acerbi tra classicismo e restaurazione* (Atti del convegno 31.5-2.6.1996 Seili, Finlandia), Turku, pp. 19-33
- (1999), *Il giovane Acerbi, l'Inghilterra e gli inglesi: immaginazione e realtà*, in «Il Tartarello», XXIII/4, pp. 3-11
- (2004), *L'associazione in partecipazione (3 ed.)*, in Dir. Prat.Lav
- (2006), *Giuseppe Acerbi e la (tardiva) conoscenza del viaggio settentrionale di Francesco Negri*, «Settentrione», 18
- (2007), *Giuseppe Acerbi (mancato) console d'Austria in Portogallo*, «Il Tartarello», XXXI, 3-4, pp. 36-49
- (2008), *Bernardo Bellotti, il compagno di Giuseppe Acerbi in Finlandia*, «Settentrione. Rivista di studi italo-finlandesi», 20, pp. 84-96 (tre lettere di Bellotti all'Acerbi del 16.X.1816, del febbraio 1818, 11 dicembre 1819)
- (2008), *Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga*, Castel Goffredo, Banca di credito cooperativo di Castel Goffredo
- (2009), *L'agente di commercio ed il contratto di agenzia (2 ed.)*, Verona, Euroconference
- (2017), *Castel Goffredo dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*, Mantova, Paolini

Letteratura danese

XXVII Edizione - 2019



Mercatore, *Atlas*, Danimarca 1595

Elverhøj

(Folkeviser)

Jeg lagde mit Hoved til Elverhøj,
mine Øjne de finge en Dvale;
der kom gangendes to Jomfruer ud,
de vilde gerne med mig tale.
Siden jeg hende først saa.

Den ene klapped mig ved hviden Kind,
den anden hviskede mig i Øre:
«Du stat op, favren Ungersvend,
om du vilt Dansen røre.

Vaag op, favren Ungersvend,
om du vilt Dansen røre;
mine Jomfruer skulle fore dig kvæde
det fejerste, dig lyster at høre».

Den ene begyndte en Vise at kvæde
saa favrt over alle Kvinde:
Striden Strøm den stilted derved,
som førre var van at rinde.

Striden Strøm den stilted derved,
som førre var van at rinde;
de liden Smaafiske, i Floden svam,
de legte med deres Finne.

De liden Smaafiske, i Floden var,
de legte med deres Finne;
de liden Smaafugle, paa Kvisten sad,
de fælde deres Sang for hende.

«Hør du, favren Ungersvend
og vilt du hos os blive,
da ville vi kende dig Bog og Rune,
dertil at læse og skrive.

Jeg vil lære dig Bjørnene at binde
og Bassen op til Eg;
Dragen med sit møgle Guld
skal rømme af Land for dig».

Il colle degli elfi

(ballata popolare)

Posai il capo sul colle degli elfi.
un sonno grave scese sui miei occhi;
mi si fecero incontro due fanciulle
proprio con me volevano parlare.
Dacché la vidi per la prima volta.

Una mi accarezzò la guancia bianca,
l'altra all'orecchio mi sussurrò:
«Alzati, bel giovane,
se vuoi unirti alla danza.

Svegliati, bel giovane,
se vuoi unirti alla danza;
canteranno per te le mie fanciulle
i più bei canti che desideri ascoltare.»

Una di loro intonò una canzone,
era più bella di ogni altra donna:
si fermò al suo canto la corrente
che già scorreva impetuosa.

Si fermò al suo canto la corrente,
che già scorreva impetuosa
e i pesciolini che nuotavano nel fiume
con le pinne si misero a giocare.

I pesciolini che nuotavano nel fiume
con le pinne si misero a giocare;
e gli uccellini che stavano sui rami
sospesero per lei di cantare.

«Ascolta, giovane bello,
e se con noi vorrai restare,
allora il Libro e le Rune
t'insegneremo ad usare.

T'insegnerò a legare l'orso
e il cinghiale alla quercia;
il drago con tutto il suo oro
il paese per te dovrà lasciare.»

De dansed ud, og de dansed ind,
alt i den Elverfærd;
alt sad jeg fattig Ungersvend
og støtte mig ved mit Sværd.

«Hør du, favren Ungersvend,
vilt du ikke med os tale,
da skal Sværd og hvassen Kniv
lægge dit Hjærte i Dvale».

Havde Gud ikke gjort min Lykke saa god,
at Hanen havde slaget sin Vinge,
vist havde jeg bleven i Elverhøj
alt hos de Everkvinde.

Det raader jeg hver dannis Svend,
som ride vil til Hove:
han ride sig ikke til Everhøj
og lægge sig der at sove.
Siden jeg hende først saa.

In dentro e in fuori danzavano,
alla maniera degli elfi;
tra loro stavo, povero giovane,
e mi aggrappai alla mia spada.

«Ascolta, o giovane bello,
e se con noi non vuoi parlare,
saran la spada e il coltello affilato
il tuo cuore a far riposare.»

Ma Iddio mi diede un destino felice
e il gallo scosse all'alba le sue ali,
o sarei ancora su quel colle
con le donne degli elfi.

Perciò consiglio a ogni giovane danese
che a corte voglia andare
di star lontano dal colle degli elfi,
e non fermarsi lassù a riposare.
Dacché la vidi per la prima volta.

(Traduzione di Maria Valeria D'Avino)

Hans Christian Andersen (1805-1875)

Danmark, Mit Fædreland!

I Danmark er jeg født, der har jeg hjemme,
Der har jeg Rod, derfra min Verden gaaer.
Du danske Sprog, Du er min Moders Stemme,
Saa sødt velsignet Du mit Hjerte naaer.
Du danske friske Strand,
Hvor Oldtids Kjæmpegrave
Staae mellem Æblegaard og Humlehave,
Dig elsker jeg! – Danmark, mit Fædreland!

Hvor reder Sommeren vel Blomstersengen
Meer rigt end her, ned til den aabne Strand?
Hvor staaer Fuldmaanen over Kløver-Engen
Saa deilig, som i Bøgens Fædreland?
Du danske friske Strand,
Hvor Dannebrogen vaier, –
Gud gav os den – Gud giv den bedste Seier! –
Dig elsker jeg! – Danmark, mit Fædreland!

Engang Du Herre var i hele Norden,
Bød over England – nu Du kaldes svag,
Et lille Land, – og dog saa vidt om Jorden
End høres Danskens Sang og Meiselslag.
Du danske friske Strand, –
Plovjernet Guldhorn finder, –
Gud giv Dig Fremtid, som han gav Dig Minder,
Dig elsker jeg! – Danmark, mit Fædreland!

Du Land, hvor jeg blev født, hvor jeg har hjemme,
Hvor jeg har Rod, hvorfra min Verden gaaer,
Hvor Sproget er min Moders bløde Stemme,
Og som en sød Musik mit Hjerte naaer.
Du danske friske Strand
Med vilde Svaners Rede,
I grønne Øer, mit Hjertes Hjem hernede,
Dig elsker jeg! – Danmark, mit Fædreland!

(da *Fædrelandet*, n. 54, 5 marzo 1850)

Hans Christian Andersen

Danimarca, patria mia!

Son nato in Danimarca, lì ho dimora,
lì son le mie radici, lì il mio mondo.
Tu dania lingua che, materna ognora,
sì dolce il cuore mio tocchi nel fondo,
tu terra mia natia
ove le tombe antiche
sorgono tra frutteti, boschi e ortiche,
te amo, Danimarca, patria mia!

Dove l'estate sì bei fiori stende
meglio che qui, vestendo il bel paesaggio?
Dove la luna sul trifoglio splende
fulgida come nel regno del faggio?
Tu terra mia natia
che alzi il drappo rimesso
a noi da Dio – vittoria dacci adesso! –
te amo, Danimarca, patria mia!

Tu fosti un dì regina in settentrione,
ora piccola sei, ti dicon strema,
ma anche se non regni più su Albione,
ancor s'ode in danese alcun poema.
Tu terra mia natia
con reliquie supreme –
Dio vestigia ti die', or ti dia speme –
te amo, Danimarca, patria mia!

Tu terra dov'io nacqui e ho dimora,
dove ho radici, dove sta il mio mondo,
dove la lingua di mia madre ognora
musica dolce il cuor tocca nel fondo.
Tu terra mia natia,
che sei di cigni il nido,
isole verdi cui il mio cuore affido,
te amo, Danimarca, patria mia!

(traduzione di Bruno Berni)

Morten Søndergaard (1964)

Tænk,
jeg vidste ikke,
at læber
ku være
så bløde.
Dine kys kan jo
standse krige,
og jeg ved,
at vandet misunder
dine øjne.
Så klart kan
ingenting
da være.
Det skulle lige
være ordet
„blå“,
når det prøver
at dække
det første morgenlys.
Der skal
vi rave længere
ind i poesiens
bimlende
eufori.

(da *Vinci, senere*, Copenaghen 2005)

Pensa,
non sapevo
che delle labbra
potessero essere
così morbide.
I tuoi baci possono
fermare guerre
e io so
che l'acqua invidia
i tuoi occhi.
Così limpido
nulla
può essere.
Solo, semmai,
la parola
“azzurro”
quando prova
a descrivere
la prima luce del mattino.
Dobbiamo
brancolare ancora
per entrare
nella tintinnante euforia
della poesia.

(da *A Vinci, dopo*, traduzione di Bruno Berni)

Giorgio Colombo

Introduzione

La Danimarca, un Paese medio piccolo, nella sua forma allungata e un corteo di circa seicento isole, confina in basso con la Germania e a est con la sua capitale Copenaghen sul canale del Sund, di fronte alla costa svedese dove costruirà buona parte della sua storia. Le prime testimonianze scritte risalgono alla fine dell'VIII secolo. Nei conventi medievali si sviluppa non solo la letteratura sacra, ma anche la cronaca e la cultura storico-letteraria. Saxo Grammaticus scrive le *Gesta Danorum* nel 1185. Nonostante l'Unione di Kalmar nel 1397, la Svezia se ne distacca aumentando il suo potere, confermato dall'inclusione della Scania nel '700 e poi, molto più avanti, nel 1814, con l'acquisto della stessa Norvegia. Ma la Danimarca poco per volta, in varie fasi di perdite e trasformazioni, si riprende sino a diventare nella modernità un esempio riconosciuto di buon governo (v. la cronologia a cura di B. Berni).

Tornando alla scrittura, è nel Seicento che la lingua colta scritta smette il latino e assume il danese. Per quanto in minoranza s'incontrano anche scrittrici donne; si dedicano alla traduzione di testi antichi o a raccolta di componimenti poetici. Tra queste Leonora Christina, figlia di re Cristiano IV e sposa al nobile Corfitz Ulfeldt. Accusati di alto tradimento dal successore monarca, sono condannati a continue fughe e prigionie (lei 22 anni nella Torre). Ciò nonostante riesce a dedicarsi a una scrittura che riflette le sue personali condizioni: *L'ornamento delle eroine*, *La vita di Leonora Christina contessa di Ulfeldt*, *Ricordo della sofferenza della contessa Leonora Christina prigioniera*. Muore nel 1698. Con il medico Johann Friedrich Struensee ci spostiamo di un secolo. A causa della debolezza fisica e mentale del re Cristiano VII il suo medico tedesco J. F. Struensee assume, anche se non ufficialmente, la reggenza del paese, confortata con la vicinanza alla regina Carolina Mathilde. Un complotto contro entrambi porta all'esilio della regina e alla decapitazione del medico. La storia avrà un ampio seguito nei secoli successivi sino al romanzo di Dario Fo *C'è un re pazzo in Danimarca*.

1802. Con una passeggiata di sedici ore per le vie di Copenaghen Henrich Steffens e A.G. Oehenschläger danno l'avvio al movimento romantico, la cosiddetta *Guldalder* (età dell'oro) dell'arte danese, nel suo ricco intreccio di mito, storia e natura e con rapporti significativi coi più importanti scrittori dell'epoca. Vi appartiene pure una figura anomala, morta a poco più di quarant'anni nel 1855, Søren Kierkegaard, dimenticata e ripresa trionfalmente nella filosofia moderna a partire da De Unamuno e Heidegger. Giovane prolifico, opere firmate da pseudonimi, con una sua rivista dal titolo *L'istante*. Herman Bang, già affacciato al Novecento, è scrittore a tutto tondo, critica letteraria, racconti di viaggio, fenomeni sociali relativi a un diffuso senso di crisi. Il sequestro del suo primo romanzo, *Generazioni senza speranza*, per oltraggio al pudore, non gli impedisce di raggiungere il successo di un osservatore delicato e malinconico. Ogni autore ha il suo carattere, la sua peculiarità, la sua (im)popolarità, che non manca certo a Karen Blixen con *La mia Africa*, frutto di un soggiorno in Kenia di 17 anni dal 1914 al 1931. L'autrice scrive in inglese e in danese, e dopo un lungo silenzio (c'è anche l'occupazione tedesca di mezzo) ritorna con vari tipi di racconti tra cui *Il pranzo di Babette*, diventato anche un film. Sovente la scrittura non è solo la realizzazione di una capacità, a volte di una doppia capacità, come per Maria Giacobbe, sarda con cittadinanza danese, che traduce (o fa tradurre) racconti italiani in danese e, viceversa, poesia danese in italiano, ma, al contrario, un'espressione di un fallimento come per Tove Ditlevsen, morta suicida. *Il senso di Smilla per la neve* di Peter Høeg è anche diventato un fortunato film nel 1997 con una protagonista di origini inuit (umani), di fronte alla morte di un suo amico: un grande classico. Helle Helle (il secondo Helle è il cognome della nonna), oltre al cognome gioca anche con la lingua, rotta in frammenti e rapide impressioni, per rivelare e insie-

me occultare la verità (A. Berardini).

Con una descrizione frammentata di dettagli J. Sonnegard svela i meccanismi cinici che governano la quotidianità, il marcio latente, in una riuscita di combinazione tra realismo e surrealismo (D. Finco). Poetessa, saggista, romanziera S. R. Hjelm Jacobsen, trasforma la natura in personaggi, così che la natura come i mari si scambiano lettere sul destino del mon-

do (M. Valeria D'Avino). La presenza femminile si ritaglia un proprio spazio nel genere poliziesco, tanto da diventare un genere definito, il *femi-krimi*, il "giallo al femminile", di cui si citano alcune scrittrici (C. De Marco).



Il Municipio di Copenaghen, eretto tra il 1892 e il 1905 su progetto dell'architetto Martin Nyrop. Ispirato al Palazzo Pubblico di Siena

La lingua danese dalle rune all'età della globalizzazione

La lingua danese è parlata oggi da circa sei milioni di persone, concentrate quasi totalmente in Danimarca. Nelle regioni autonome che amministrativamente fanno parte del regno, il danese si affianca alle lingue ufficiali locali: il feroese nelle Isole Faroe e la lingua inuit in Groenlandia. Un'esigua minoranza è presente anche nella regione dello Schleswig, in Germania, in prossimità del confine.

Dal punto di vista genealogico, il danese appartiene alle lingue germaniche, ramo delle lingue indoeuropee che comprende anche l'inglese e il tedesco, per limitarsi alle più diffuse. Più precisamente fa parte delle lingue "nordiche", che costituiscono il ramo delle lingue germaniche settentrionali, oggi rappresentato, oltre che dal danese, da norvegese, svedese, islandese e feroese. Con norvegese e svedese vi è una particolare affinità dovuta non solo alla comune origine, ma anche agli stretti contatti fra queste aree nel corso dei secoli. Il risultato è che queste tre lingue, le lingue "scandinave", sono simili al punto da essere ancora oggi intercomprensibili senza grandi difficoltà, consentendo ai rispettivi parlanti la pratica nota come "semicomunicazione scandinava", la possibilità cioè di interagire usando ciascuno la propria lingua e venendo compresi dai parlanti delle altre due. I primi documenti scritti provenienti dall'area germanica settentrionale sono iscrizioni runiche, redatte dunque nell'alfabeto delle antiche popolazioni germaniche, le rune, i cui esempi più remoti giunti fino a noi risalgono ai primi secoli dopo Cristo. In questa fase si trova in tutta l'area nordica una lingua con caratteristiche unitarie, detta "protonordico". È a partire dall'VIII secolo che iniziano a delinearsi differenze tra le varietà linguistiche delle singole aree geografiche, dapprima con una distinzione tra nordico orientale (nelle attuali Danimarca e Svezia) e nordico occidentale (in Norvegia e Islanda), poi con divari sempre maggiori che portano al profilarsi, nel basso medioevo, delle singole lingue odierne. Dal punto di vista della lingua scritta, la serie ru-

nica viene via via rinnovata e adattata a nuove esigenze. L'alfabeto, detto *futhark* dalla sequenza delle prime sei lettere (la convenzionale grafia *th* vale per un unico suono, come in inglese), passa dalle 24 lettere della fase più antica a una versione ridotta a 16 rune, con varianti diverse a seconda delle aree e del periodo. Le rune sono usate soprattutto per iscrizioni su supporti di vario materiale, da stele celebrative di grandi dimensioni a oggetti più piccoli d'uso quotidiano. In ogni caso si tratta generalmente di brevi iscrizioni, mentre sono assai rari i testi di una certa lunghezza.

Fra gli esempi antichi più noti vi è la frase riportata su un corno d'oro (c. 400 d.C.) ritrovato a Gallehus, nello Jutland meridionale. L'iscrizione fa riferimento all'oggetto stesso e al suo artefice: "Io, Hlewagastir di Holt [nome del padre o del luogo di provenienza] feci il corno". Altre tipologie frequenti presentano il nome del proprietario di un oggetto o contengono formule apotropaiche. Più tardi si afferma l'uso di erigere stele in pietra con epigrafi runiche di vario contenuto, dalla celebrazione di un parente defunto alla demarcazione di una proprietà. Lo scopo di queste iscrizioni è rendere pubblico un contenuto, benché la capacità di leggere rune fosse riservata a cerchie ristrette della popolazione. Un esempio illustre è quello di due pietre erette a Jelling, presso Aarhus, in un importante sito corrispondente al centro del potere regio nel X secolo. L'iscrizione più antica fa riferimento a re Gorm il Vecchio (c. 936-c. 958) e alla moglie: "Re Gorm fece questo monumento per Thyra, sua moglie, decoro della Danimarca"; si trova qui la prima attestazione scritta del nome del Paese. La seconda iscrizione è commissionata dal figlio, Araldo Dentazzurro (c. 958-c. 986): "Re Harald ordinò di fare questo monumento per suo padre Gorm e per sua madre Thyra. Quello Harald che conquistò tutta la Danimarca e la Norvegia, e fece i Danesi cristiani". I motivi decorativi che accompagnano l'iscrizione mostrano la più antica rappresentazione di

Cristo in Danimarca.

L'avvento del Cristianesimo, testimoniato dalla pietra di Jelling, segna una svolta epocale sotto diversi punti di vista, compreso quello linguistico. È con la nuova religione che, a partire dall'XI secolo, viene introdotto l'uso del libro e della scrittura latina, usata anche per mettere per iscritto la lingua volgare, benché le rune non scompaiano del tutto e continuino a essere impiegate per vari secoli a livello epigrafico. I primi documenti scritti in danese con alfabeto latino sono di carattere giuridico: le leggi delle varie regioni del Paese, le cui attestazioni più antiche risalgono al XIII secolo. Nei secoli seguenti va poi sviluppandosi un'attività letteraria e notarile più ampia e variegata che si serve del danese come lingua scritta.

Lo scenario culturale del Paese rimane comunque plurilingue per secoli e il danese accoglie via via nuovi prestiti da altre lingue per adeguarsi ai cambiamenti sociali e culturali. Il latino mantiene un ruolo fondamentale come lingua della Chiesa fino alla Riforma protestante, ma anche in seguito rimane vitale nel campo delle scienze e dell'istruzione superiore sino al XVIII secolo e oltre. Nel corso del basso medioevo un influsso fondamentale è esercitato dal basso tedesco (la lingua delle regioni settentrionali della Germania), usato dai mercanti della Lega Anseatica, che dominano gli interessi economici e politici del Mare del Nord e del Mar Baltico. Con l'avvento della Riforma protestante è invece l'alto tedesco (la lingua della Germania centro-meridionale, da cui deriva il tedesco moderno) ad assumere un ruolo di primo piano. A esso si affiancherà poi, fra Seicento e Settecento, anche il francese.

Nei primi decenni del XVI secolo si assiste a un cambiamento marcato in primo luogo dall'adesione della Danimarca alla Riforma protestante. Il luteranesimo prevede infatti la sostituzione del danese al latino nella liturgia e la necessità di approntare una traduzione ufficiale delle Sacre Scritture. L'impresa è conclusa nel 1550 con la "Bibbia di Cristiano III", che prende il nome dal sovrano che la promuove. Si tratta di un evento significativo anche sul piano linguistico perché il nuovo testo sacro presenta un modello prestigioso di lingua scritta che va imponendosi sulla frammentazione dialettale dei secoli precedenti, avviando lo sviluppo di uno standard linguistico a livello nazionale, la cui diffusione è favorita dalla stampa, introdotta nel Paese già nel 1482. La variante linguistica di riferimento è quella della capitale,

Copenaghen. Sull'elaborazione della norma scritta intervengono poi altri fattori, come le riflessioni dei grammatici nel XVII secolo e il dibattito sull'ortografia nel corso del XIX secolo, cui dà un contributo significativo anche il celebre linguista Rasmus Rask (1787-1832). Fino a tempi recenti la lingua standard è comunque per lo più confinata all'uso scritto, con esclusione delle cerchie più colte, mentre a livello parlato si impiegano comunemente i dialetti. Questa situazione muta nel corso del Novecento con la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, come la radio e poi la televisione, e una maggiore mobilità della popolazione attraverso il Paese. I dialetti sono ancora oggi presenti, ma il loro uso è limitato a cer-



La più grande stele runica nordica a Jelling eretta da Harald Dentazzurro in onore dei genitori intorno al 960

chie assai ristrette in aree per lo più rurali.

Dal punto di vista strutturale, l'evoluzione della lingua danese ha portato nel corso dei secoli a una semplificazione dell'articolata morfologia del proto-nordico, ancora parzialmente conservata nella fase medievale. Il sistema nominale ha perso la flessione

in base ai casi e ha ridotto i generi dei nomi da tre (maschile, femminile, neutro) a due (comune, neutro), mantenendo solo nei pronomi per “lui” e “lei” una differenza tra maschile e femminile a seconda della persona di cui si parla. Anche il sistema verbale si è semplificato, eliminando il congiuntivo (le cui funzioni sono svolte da verbi modali) e la differenza fra le persone nelle desinenze: il verbo ha un’unica forma per tutte le persone, individuabili grazie al soggetto obbligatorio, es. *jeg drikker* ‘(io) bevo’, *vi drikker* ‘(noi) beviamo’, *de drikker* ‘(loro) bevono’ ecc. Fra i tratti più “curiosi” per il parlante italiano si può ricordare l’uso di una desinenza invece dell’articolo per esprimere la forma determinata dei nomi; si confronti: *en bog* ‘un libro’ – *bogen* ‘il libro’ (genere comune), *et hus* ‘una casa’ – *huset* ‘la casa’ (genere neutro).

Negli ultimi decenni, dopo la seconda guerra mondiale, il dibattito linguistico si è concentrato soprattutto sul ruolo dell’inglese. La conoscenza di questa lingua è diffusa presso la quasi totalità della popolazione e si registra un numero crescente di anglicismi nel lessico, ma soprattutto ha luogo una sostituzione dell’inglese al danese in determinati ambiti, come il linguaggio scientifico e tecnologico. Queste tendenze suscitano preoccupazioni e critiche presso parte della popolazione, stimolando talvolta il dibattito

pubblico. Un esempio emblematico si ebbe nel 1985 con la cosiddetta “guerra della maionese”, una polemica suscitata dalla proposta del Dansk Sprognævn (Agenzia per la Lingua Danese) di adottare per i prestiti stranieri una grafia adattata all’uso danese (*majonæse*) invece di una più ancorata al modello originale (*mayonnaise*); alla fine fu necessario un intervento del governo per limitare la portata del provvedimento. Il danese mantiene in ogni caso un ruolo di assoluto primo piano nel tessuto sociale e nella vita culturale del Paese, che ne garantisce la vitalità e il futuro.

Università di Milano

Riferimenti bibliografici

Per approfondimenti si vedano le sezioni sul danese in:

BANDLE OSKAR et al., a cura di (2002-2005), *The Nordic Languages. An International Handbook of the History of the North Germanic Languages*, Berlin-New York, De Gruyter, 2 voll.

BENATI CHIARA (2011), *Storia delle lingue scandinave*, Genova, ECIG

MELI MARCELLO (1993), *Le lingue germaniche*, in EMANUELE BANFI (a cura di), *La formazione dell’Europa linguistica. Le lingue d’Europa tra la fine del I e del II millennio*, Scandicci, La Nuova Italia, pp. 91-144

Luca Taglianetti

La letteratura popolare in Danimarca

Come è ben noto la raccolta e la pubblicazione di materiale popolare nei paesi scandinavi avviene principalmente nell'Ottocento, quando i letterati dell'epoca, sotto la spinta degli ideali del Romanticismo e influenzati dal lavoro pionieristico dei fratelli Grimm in Germania – le cui fiabe furono pubblicate a partire dal 1812 – si dedicarono alla riscoperta del ricco patrimonio orale proprio nel momento in cui queste tradizioni stavano scomparendo. Tuttavia, già alcuni secoli prima in Danimarca erano apparse delle antologie di ballate popolari: lo *Hjertebogen* (Il libro a cuore, così chiamato per la sua forma), composto alla corte di re Cristiano III agli inizi degli anni Cinquanta del XVI secolo, rappresenta il più antico manoscritto di ballate danesi e contiene ottantatré ballate d'amore. Alcuni anni dopo lo storiografo Anders Sørensen Vedel (1542-1616) stampò e pubblicò nella sua tipografia di Liljebjerget, a Ribe, nel 1591, *It Hundrede vduaalde Danske Viser* (Cento ballate danesi scelte), la prima raccolta a stampa di ballate in tutto il Nord Europa. Nel 1695 il linguista e sacerdote Peder Pedersen Syv (1631-1702) aggiunse altre cento ballate alla raccolta di Vedel e pubblicò *200 Viser om Konger, Kæmper og andre* (Duecento canzoni di re, di eroi e altri). Tutte queste raccolte risentono però del pesante lavoro di rielaborazione dei testi da parte dei compilatori. Come da prassi per l'epoca, i testi venivano abbelliti e modificati per un pubblico colto (basti vedere il rimaneggiamento attuato da Percy in Inghilterra a metà Settecento delle ballate anglo-scozzesi, al limite della riscrittura), e quindi il loro valore è puramente storico, non filologico. Bisognerà attendere il 1853, anno di pubblicazione del primo tomo delle *Danmarks gamle Folkeviser* (Antichi canti popolari danesi, l'opera si completerà nel 1976 col dodicesimo volume), curato da Svend Grundtvig (1824-1883) e, dopo la sua morte, da altri studiosi, per avere un'edizione scientifica delle ballate danesi. L'opera stabilirà alcuni dei criteri di base per la ballatistica, poi applicati anche alle altre moderne raccolte nei paesi scandinavi:

pubblicazione di tutte le varianti manoscritte di un canto, anche frammenti, raggruppamento per motivi delle ballate, indicazione del luogo di raccolta e del nome dell'informatore, ricerca comparativista con le varianti della stessa ballata in altri paesi.

Se Grundtvig è quindi ricordato come fautore del metodo scientifico nella raccolta e sistematizzazione delle ballate, meno conosciuta è la sua opera, altrettanto importante, di trascrizione e pubblicazione di fiabe. Le sue *Gamle danske Minder* (Antiche memorie danesi), pubblicate in tre volumi tra il 1854 e il 1861, come enunciato dal sottotitolo, non contengono solo fiabe, ma anche leggende popolari, ballate e superstizioni. Da quest'opera Grundtvig stesso trarrà delle fiabe che pubblicherà in tre raccolte antologiche (l'ultimo volume postumo) tra il 1876 e il 1884, le *Danske Folkeeventyr* (Fiabe popolari danesi), che avranno un'ampia diffusione in tutto il paese ma non raggiungeranno mai la notorietà e il successo tributati alle raccolte di uno dei nomi più famosi nella fiabistica non solo europea, ma anche mondiale: stiamo parlando ovviamente di Hans Christian Andersen (1805-1875). Dopo un'infanzia difficile vissuta in povertà a Odense, nell'isola di Fionia, Andersen approdò agli studi solo alla maggiore età, ma ciò nonostante la sua produzione letteraria sarà molto ricca, anche al di fuori delle ben note fiabe. A differenza di Grundtvig, le fiabe di Andersen, a parte poche eccezioni, hanno la loro origine più nella memoria e nella fantasia dello scrittore che nel racconto orale raccolto dalla viva voce di un narratore: pochissime fiabe del corpus anderseniano, formato da centocinquantesi storie, sono infatti rielaborazioni dell'autore di temi popolari, ma si tratta piuttosto di ricordi dell'infanzia e di avvenimenti autobiografici o, come nel caso delle fiabe di oggetti, di racconti creati completamente *ex novo*. Le sue *Eventyr og Historier* (Fiabe e storie), scritte e pubblicate tra il 1835 e il 1872, raggiungeranno una diffusione e un successo ben oltre i confini nazionali. In tempi più recenti assisteremo anche a una loro commercializza-



Hjertebogen (Il libro a cuore), manoscritto, 1550 circa

zione, operata dalla Disney, che tuttavia ne snaturerà la vera essenza, ovvero quella di essere delle storie non solo mirate ai piccoli lettori, ma anche adatte a un pubblico di adulti.

Non bisogna dimenticare, però, che il primo a pubblicare una raccolta di fiabe in Danimarca fu Matthias Winther (1795-1834) nel 1823. Tuttavia le sue *Danske Folkeeventyr* non ebbero molto successo a causa sia della poca originalità dei testi scelti, spesso presi in prestito dai Grimm o da altre tradizioni, sia dello stile poco convincente. Sulla stessa linea di accogliere non solo materiale autoctono, ma anche di altri paesi ed epoche, si attesta il lavoro di Christian Molbech (1783-1857), le cui *Udvalgte Eventyr og Fortællinger* (Fiabe e racconti scelti) furono pubblicate nel 1842 e ristampate più volte nel corso degli anni, diventando un classico del genere.

Un altro filone importante all'interno della narrativa popolare è costituito dalle leggende (*folkesagn*). È noto come esse siano in qualche modo una forma "concreta" delle tradizioni popolari, essendo ogni leggenda legata a un luogo specifico reale (una collina abitata

da un troll, un lago in cui si nasconde un essere acquatico, un fiume in cui dimora uno spirito silvestre), narrata da una persona che asserisce di aver vissuto la vicenda in prima persona, o di averla ascoltata da un parente o da un altro testimone fededegno (di solito non più in vita, ma sulla cui sincerità il narratore è disposto a giurare), e avvenendo in una data precisa (la vigilia di Natale, alla fine dell'estate di ritorno dalla malga, un giovedì sera...), di contro al vago "c'era una volta in un paese lontano un contadino con tre figli" delle fiabe. E proprio in questo aspetto risiede una delle caratteristiche più importanti delle leggende, le quali ci restituiscono così dei racconti e delle tradizioni in cui i narratori stessi credevano realmente, e da cui quindi possiamo ricavare in parte il pensiero e il sistema di credenze dell'epoca.

Pioniere nel settore delle leggende popolari fu Just Mathias Thiele (1795-1874). Ispirato anch'egli in parte dal lavoro dei fratelli Grimm, in parte dal nascente romanticismo danese, nell'estate del 1817 viaggiò in Selandia e successivamente nello Jutland per raccogliere e trascrivere dalla viva voce dei con-

tadini gli antichi racconti popolari. Il suo lavoro ricevette l'encomio dello storico della letteratura e filologo Rasmus Nyerup, che spinse Thiele a proseguire nell'opera di ricerca e trasmissione del materiale leggendario. Le sue *Danske Folkesagn* (Leggende popolari danesi), pubblicate in quattro volumi tra il 1818 e il 1823, furono il modello cui s'ispirarono, per lo stile popolare e per il contenuto, non solo i raccoglitori di leggende successivi, ma anche scrittori e poeti. Un'ulteriore raccolta di leggende, *Danmarks Folkesagn* (Leggende popolari di Danimarca), fu pubblicata in tre volumi tra il 1843 e il 1860. Ma il primato di eccellenza non solo nel campo della trascrizione e pubblicazione di materiale popolare, ma anche nell'impegno a istituzionalizzare la scienza folklorica in Danimarca, spetta di diritto a Evald Tang Kristensen (1843-1929). Fondatore della *Folkemindesamfundet* (Società del folklore) danese nel 1883 e soprattutto cofondatore nel 1904 della *Dansk Folkemindesamling* (Archivio del folklore danese), l'archivio che conserva tutti i manoscritti e le trascrizioni di materiale popolare, Tang Kristensen

dedicò la sua intera vita alla raccolta folklorica. La sua eredità consta di quasi tremila canti popolari, più di duemila fiabe, venticinquemila leggende, e le sue note di campo riempiono ventiquattromila pagine di manoscritto. Per non parlare dell'enorme lavoro di preservazione delle tradizioni popolari dello Jutland, sua terra natia (*Jyske Folkeminder*, in tredici volumi, *Gamle Folks Fortællinger om det jyske Almueliv*, in sei volumi). Il pregio dell'autore fu quello di andare direttamente alla fonte dei racconti orali, senza intermediari o informatori "per corrispondenza" (in Islanda per esempio alcune leggende furono inviate a Jón Árnason tramite lettera da collezionisti locali): annotava il luogo dove aveva ascoltato la storia e il nome del narratore, mantenendo le sue caratteristiche narrative senza rielaborare la materia comunicata, e anticipando così quelli che saranno alcuni dei cardini fondamentali della ricerca folklorica moderna.

Riferimenti bibliografici

- ANDERSEN HANS CHRISTIAN (2001), *Fiabe e storie*, a cura di Bruno Berni, Donzelli, Roma
Antiche ballate danesi (1993), a cura di Maria Valeria d'Avino, Roma, Salerno Editrice
Fiabe danesi (2015), a cura di Bruno Berni, Milano, Iperborea

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Bruno Berni

Le origini di un canone assente. La letteratura danese in Italia fino all'Ottocento.

Parlando di letteratura danese in Italia è utile gettare brevemente uno sguardo sulla lunga ma esile storia della mediazione. La reciproca conoscenza tra le due culture nel corso dei secoli è stata sempre molto sbilanciata, a causa di una disparità nella diffusione delle due lingue nel resto d'Europa, di uno squilibrio nel movimento di persone tra le due aree geografiche e di evidenti differenze nelle due tradizioni letterarie: se la letteratura italiana del Duecento aveva già un valore riconosciuto fuori dalle frontiere, altra è la situazione vissuta da quella danese, che a lungo ha rivestito un ruolo marginale in ambito internazionale.

Tracce di letteratura italiana tradotta in danese sono già riscontrabili nel Cinquecento quando Peder Palladius pubblica Savonarola (SAVONAROLA 1562) e An-

ders Sørensen Vedel pubblica sette salmi di Petrarca (PETRARCA 1577), su indicazione di Hans Philipsen (Johannes Philippus Pratensis), che aveva studiato medicina a Padova dal 1566 al 1569. Se non stupisce Savonarola, già tradotto in tedesco, più singolare è la traduzione dei salmi di Petrarca in un paese da poco divenuto protestante, e sebbene la fonte fosse in entrambi i casi un testo latino, si tratta forse delle prime traduzioni di letteratura italiana in danese. Ancora in un'opera del 1592 (VEDEL 1592) – sempre su indicazione di Philipsen –, Vedel fornisce una traduzione molto libera di alcuni versi di Sannazaro – il sonetto XVII, «O vita, vita no, ma vivo affanno» –, riportando l'originale italiano ma senza citarne l'autore.

In direzione inversa l'assenza di una letteratura classica di livello europeo, la scarsa diffusione della lingua e l'esiguo numero di viaggiatori italiani in Scandinavia che riportassero notizie sulla cultura, sono alla base dell'assenza di informazioni ancora oltre la metà del Settecento. Non a caso il primo autore danese entrato in Italia è anche il primo di rilevanza europea: Ludvig Holberg, noto in Europa soprattutto per le commedie composte negli anni Venti e per il romanzo *Nicolai Klimii Iter subterraneum*, pubblicato nel 1741. Il romanzo era scritto in latino con lo scopo di essere letto in Europa e rappresentava potenziale materia per una precoce mediazione in Italia, ma così non fu: non è escluso che sia stato letto nel nostro paese, alcune opere sembrano esserne influenzate – come l'*Icosameron* di Casanova –, ma i primi testi di Holberg tradotti in italiano sono commedie, pubblicate solo vent'anni dopo la sua morte nel luogo dove il teatro, in Italia, ha all'epoca un ruolo centrale: Venezia.

Le traduzioni nascono all'interno di un progetto d'importazione di teatro a opera di Elisabetta Caminer Turra, giornalista e traduttrice, che nei sei volumi di una *Nuova raccolta di composizioni teatrali* racco-



Savonarola, *Den LI Psalme, Miserere mei Deus, Christelige udlagt aff Hieronimo Sauonarola*, 1562

glie il meglio del teatro europeo. I volumi contengono opere «già recate in Francese», uso abbastanza comune in un'epoca in cui in Italia anche il tedesco e l'inglese non erano alla portata di molti. Le commedie – *Lo stagnaio politico* e *La giornaliera* (HOLBERG 1775a, HOLBERG 1776) – rappresentano dunque la prima prova di un'importazione della letteratura danese, e giungono in Italia grazie a un'edizione francese. Tale problema è comune per un lungo periodo, durante il



Holberg, *La polvere arabica*, 1775

quale le mode arrivavano in Italia dalla Francia. Un caso a parte è invece una terza commedia, *La polvere arabica* (HOLBERG 1775b), tradotta da un danese in italiano e pubblicata apparentemente anch'essa a Venezia, in realtà a Copenaghen, che ebbe all'epoca scarsissima diffusione e rappresenta ora una rarità editoriale. Ma nonostante la notorietà europea e i primi tentativi di traduzione, il teatro di Holberg rimane per lo più ignoto al pubblico italiano, mentre il romanzo *Niels Klim* giunge in Italia solo nel 1994, ovvero dopo più di duecentocinquanta anni.

Nei primi anni dell'Ottocento una traduzione del *Correggio* di Oehlenschläger a opera di Olinto dal Borgo (OEHLENSCHLÄGER 1812) rappresenta invece un'anomalia, perché eseguita a brevissima distanza dalla pubblicazione dell'originale, uscito nel 1811, e di conseguenza sul testo danese, ma con l'aiuto di un'intermediazione orale in francese, come ricorda dal Borgo nella dedica. Il testo ebbe scarsa diffusione ed è soprattutto noto perché ne parlò Benedetto Croce

molti anni dopo (CROCE 1928).

Ma l'Ottocento italiano non sembrava particolarmente interessato alla letteratura danese e la pubblicazione di tre racconti di Thomasine Gyllembourg (GYLLEMBOURG-HEIBERG 1887) in una collana di ampia diffusione come la «Biblioteca Universale» Sonzogno rappresenta una prova di quanto la casualità e l'equivoco governassero la mediazione. I racconti sono preceduti da una breve introduzione, ma pur citando la Gyllembourg – «anch'essa famosa scrittrice di novelle» – il prefatore Luigi Dupin, non del tutto disinformato su altri particolari, attribuisce i racconti al figlio Johan Ludvig (Gian Luigi) Heiberg, il nome che compare in copertina.

In un contesto così limitato di diffusione della letteratura danese in italiano sarebbe da accogliere con interesse il breve testo *Un poeta danese* pubblicato da Luigi Capuana nel «Fanfulla della Domenica» nell'ottobre del 1882 (CAPUANA 1882), che presenta traduzioni del poeta danese Wilhelm Getziier accompagnate da un commento con un profilo biografico e l'analisi dei testi tradotti. Ma il suono nederlandese del cognome del poeta, e forse anche la descrizione di come «la sera lo coglieva spesso a mezza costa di una montagna» – in una Danimarca dove il rilievo maggiore raggiunge a malapena i 172 metri – dovrebbero indurre in sospetto il lettore che possieda conoscenze della cultura e della geografia del piccolo paese nordico. La realtà è che il poeta Getziier e i suoi testi non sono mai esistiti



La prima edizione di fiabe di Andersen in Italiano, 1864

e l'intero articolo, come le traduzioni, è una burla di Capuana, un esempio di pseudo-traduzione.

Il primo avvenimento davvero importante nella mediazione di letteratura danese in Italia è invece l'introduzione di Hans Christian Andersen, avvenuta a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Andersen incarna un destino unico nella traduzione di letteratura danese in Italia ed è più volte ripubblicato, sebbene in traduzioni per lo più indirette. Così sono tradotti presto anche il romanzo *Il violinista* (ANDERSEN 1879), il *Libro illustrato senza illustrazioni* con vari titoli, a partire da un *Libro di dipinti senza dipinti* (ANDERSEN 1866).

A parte dunque il caso anomalo di Andersen, fino ai primi anni del Novecento la letteratura danese in Italia non ha subito una mediazione organica e continua, perché nella conoscenza di tale letteratura è rimasto a lungo assente un contatto regolare e la traduzione ha seguito, nelle sue prime fasi, una mediazione indiret-

ta, passando da versioni francesi, cosicché i traduttori rivelavano quasi sempre una scarsa conoscenza della cultura di origine delle opere, con grossolani errori, casualità nelle scelte, incostanza nel processo. Ma negli ultimi decenni dell'Ottocento la Scandinavia produceva autori che non era più possibile ignorare – dagli svedesi Strindberg, Heidenstam e Lagerlöf ai norvegesi Ibsen, Bjørnson e Hamsun, al danese Jacobsen – e come l'onda di autori nordici stava per riversarsi sulla cultura europea, così il maggiore interesse e i mutamenti del mondo editoriale erano in procinto di cambiare, nei primi decenni del Novecento, anche il ruolo e le competenze dei mediatori di letterature scandinave in Italia.

Istituto Italiano di Studi Germanici

Riferimenti bibliografici

- ANDERSEN HANS CHRISTIAN (1866), *Libro di dipinti senza dipinti*, pubblicato per cura del prof. G. Bonifaccio quale traduzione d'alcuni suoi allievi, Locarno
- (1879), *Il violinista*, trad. it. di Bruno Sperani, Milano, Treves
- (1904), *Quaranta novelle*, trad. it. di Maria Pezzè-Pascolato, Milano, Hoepli
- CAPUANA LUIGI (1882), G.P., *Un poeta danese*, in «Fanfulla della domenica», 29 ottobre 1882
- GYLLEMBOURG-HEIBERG (1887), Gian Luigi Heiberg [ma Thomasine Gyllembourg], *Novelle danesi*, prefazione di Luigi Dupin, Milano, Sonzogno
- HOLBERG LUDVIG (1775a), *Lo stagnaio politico*, in *Nuova raccolta di composizioni teatrali*, trad. it. di Elisabetta Caminer Turra, III, Venezia, Savioni, pp. 73-252
- (1775b), *La polvere araba o sia l'alchimista*, trad. it. di J. Mortensen Wintmølle, Venezia, Bock
- (1776), *La giornaliera*, in *Nuova raccolta di composizioni teatrali*, trad. it. di Elisabetta Caminer Turra, V, Venezia, Savioni, pp. 185-244
- OEHLENSCHLÄGER ADAM (1812), *Il Correggio*, trad. it. di Olinto Dal Borgo, Pisa, Didot
- PETRARCA FRANCESCO (1577), *Syv Pønitense-Salmer*, Copenaghen
- SAVONAROLA GIROLAMO (1562), *Den LI Psalme, Miserere mei Deus, Christelige udlagt aff Hieronimo Sauonarola*, Kyrchner, Magdeburg (un'edizione del 1551 non è rintracciabile)
- VEDEL ANDERS SØRENSEN (1592), *Den XC Psalme: Moses Guds Mandt Bon*, Liliebjerg, Ribe

Andrea Meregalli

Il cantore del medioevo danese: Saxo Grammaticus

La cultura libraria viene introdotta in Danimarca in seguito alla conversione al Cristianesimo nei secoli X-XI, dal momento che il libro è strumento fondamentale della nuova religione. Attraverso l'attività scrittoria dei monasteri si diffonde nel Paese la cultura europea di matrice cristiana, e ben presto iniziano a operare anche scrittori danesi che si servono del latino quale lingua internazionale della comunicazione nell'Europa occidentale. Il primo genere letterario che si afferma è l'agiografia, con le vite di santi locali come il re Canuto il Santo (re 1080-1086) e il duca Canuto Lavard (ca. 1096-1131), ma è in un'opera di contenuto storico che si cimenta lo scrittore più significativo della letteratura mediolatina prodotta in Danimarca: Saxo Grammaticus (in italiano Sassone Grammatico, ca. 1150-ca. 1220), autore dei *Gesta Danorum* (*Gesta dei Danesi*, i libri I-IX sono pubblicati in Sassone Grammatico 1993).

La storiografia danese in lingua latina nasce con opere annalistiche e cronachistiche per lo più concentrate sulle imprese dei sovrani locali, benché lo schema di riferimento sia sempre quello cristiano della storia universale nell'ottica della salvezza eterna. Questo genere diventa uno strumento strategico anche sul piano politico con l'affermarsi del regno di Danimarca come grande potenza nella regione nordica e baltica nella seconda metà del XII secolo. In quest'epoca il re Valdemaro I il Grande (1157-82) riesce a consolidare il potere della Corona e intraprende un'opera di rafforzamento del regno e di affrancamento dall'influsso del Sacro Romano Impero. La figura che realizza in pratica questo progetto politico è il suo braccio destro, Absalon (ca. 1128-1201), vescovo di Roskilde e arcivescovo di Lund, città oggi situata nella Svezia meridionale, ma che fino alla metà del XVII secolo apparteneva alla Danimarca. All'azione politica si accompagna un programma culturale di celebrazione del regno e del sovrano che trova proprio nella storiografia il suo strumento più efficace.

Per iniziativa di Absalon e del re prendono vita due progetti letterari che adattano alla Danimarca il modello delle "storie nazionali" di altri popoli, come quella di Paolo Diacono sui Longobardi e di Beda il Venerabile sugli Inglesi. Il primo progetto è affidato a Sven Aggesen (morto dopo il 1185), che redige la *Brevis historia regum Dacie* (1185, Breve storia dei re di Danimarca). Come dice il titolo, si tratta di una narrazione sintetica della storia danese dai primi sovrani leggendari fino al 1185. Sven rinvia esplicitamente all'opera di Saxo, quindi è certo che i due lavori venissero portati avanti in parallelo, probabilmente con scopi diversi. Se Sven offre un breve compendio della storia danese nel suo complesso, a Saxo è affidata invece un'opera monumentale.

Saxo proviene da una famiglia dell'aristocrazia danese e compie gli studi in Francia. Era infatti prassi che, dopo un'educazione di base nelle scuole dei monasteri o delle chiese cattedrali, ci si recasse all'estero per completare la propria formazione superiore. In questo periodo la meta più comune era Parigi, dove esisteva un *Collegium Danicum* per gli studenti provenienti dal Nord (l'università di Copenaghen sarà fondata solo nel 1479). Tornato in patria, fa parte della cerchia di collaboratori di Absalon, da cui riceve l'incarico dell'opera storica cui deve la sua fama, i *Gesta Danorum*, la cui composizione inizia negli anni Ottanta del XII secolo e si protrae per decine d'anni.

L'opera è divisa in sedici libri che presentano la storia danese partendo dal mitico fondatore del regno, il re Dan, per arrivare fino al 1185. La prima metà risulta in genere quella più interessante per lettrici e lettori moderni perché tratta di un passato mitico e leggendario, ma nell'ottica dell'autore è altrettanto se non più significativa la seconda metà del testo, dedicata all'epoca contemporanea, in cui spiccano le figure di re Valdemaro e del vescovo Absalon, la cui celebrazione costituisce il movente ideologico dell'intera impresa letteraria.

La prima parte attinge a una ricchissima tradizione di miti e leggende tramandati per lo più oralmente in tutta l'area nordica e costituisce una preziosa testimonianza per la nostra conoscenza di questo patrimonio. Nella letteratura danese troviamo infatti pochissimi altri riferimenti a questa tradizione, mentre le informazioni di Saxo si possono spesso confrontare con le opere della letteratura norrena, prodotta in Norvegia e soprattutto in Islanda, rinvenendo così versioni diverse della stessa vicenda nei *Gesta* e in testi norreni. Saxo stesso cita fra i suoi informatori i poeti islandesi, gli scaldi. Troviamo così citati personaggi che sono altresì protagonisti di saghe del tempo antico scritte in Islanda, come gli eroi Hrólfr *kraki* (Roluo, in Saxo) o Ragnarr *loðbrók* (Regnerus, in Saxo). Si dà spazio anche a episodi mitologici che coinvolgono il dio Thor, qui chiamato Thorkillus e considerato ovviamente un eroe umano, non una divinità. Proprio le sue imprese fanno da cerniera tra la prima e la seconda parte: nel libro VIII si narra che viene inviato dal re Gorm in un viaggio di esplorazione per terre straniere e qui viene a contatto per la prima volta con il cristianesimo, il cui avvento rappresenta agli occhi di Saxo l'uscita dall'antichità pagana e l'ingresso nella contemporaneità. Non manca infatti, come è tipico in generale della storiografia medievale, l'intento di iscrivere la storia danese nella storia della salvezza cristiana. Si fa riferimento, per esempio, alla nascita di Cristo in corrispondenza del regno di re Frotho (norreno Fróði), la cui grandezza eguaglia quella dell'imperatore romano Augusto. Nella parte più propriamente "storica" Saxo si serve di fonti diverse, attingendo all'ampia gamma di documenti che aveva a disposizione. Qui sono poste al centro figure cristiane, a cominciare dai due santi "nazionali", Canuto il Santo e Canuto Lavard, ma l'attenzione si concentra soprattutto sull'affermazione della Danimarca come potenza egemone nel Baltico e sulle imprese militari di Valdemaro e di Esbern Snare, il fratello del vescovo Absalon che incarna le virtù guerriere. Absalon rimane comunque figura centrale dell'opera in quanto perno dell'azione politica e culturale.

Tra i personaggi più noti che spiccano nella sezione leggendaria vi è quello di Amleto che, attraverso una serie di fonti intermedie, giungerà fino a Shakespeare. La vicenda qui narrata presenta affinità ma anche notevoli differenze rispetto alla più nota versione della tragedia. Amleto è un principe dello Jutland,

il cui padre è ucciso dal proprio fratello, che poi ne sposa la vedova. Per evitare di subire la stessa sorte, Amleto si finge pazzo, riuscendo a superare una serie di prove escogitate dallo zio per smascherarlo, fra cui un adescamento con una fanciulla. Si tradisce però uccidendo un uomo che origlia nella stanza della madre, di conseguenza viene inviato in Inghilterra con due compagni incaricati di farlo uccidere. Tuttavia Amleto intercetta e altera la loro missiva cosicché i due sono messi a morte e il re inglese gli offre in sposa sua figlia. Dopo un anno ritorna in Danimarca, giungendo durante una celebrazione funebre in suo onore, dal momento che lo si crede morto. Dopo aver fatto ubriacare i presenti, si vendica dando fuoco alla sala e trafiggendo lo zio con la propria spada. Di nuovo in Inghilterra, il re, che era tenuto da un giuramento a vendicare l'alleato danese, lo invia a chiedere in suo nome la mano di una regina scozzese, nota per uccidere i suoi spasimanti. Lei però si innamora di Amleto, che sconfigge poi il re inglese in battaglia. Il principe torna infine con le due mogli nello Jutland, dove trova la morte in uno scontro armato.

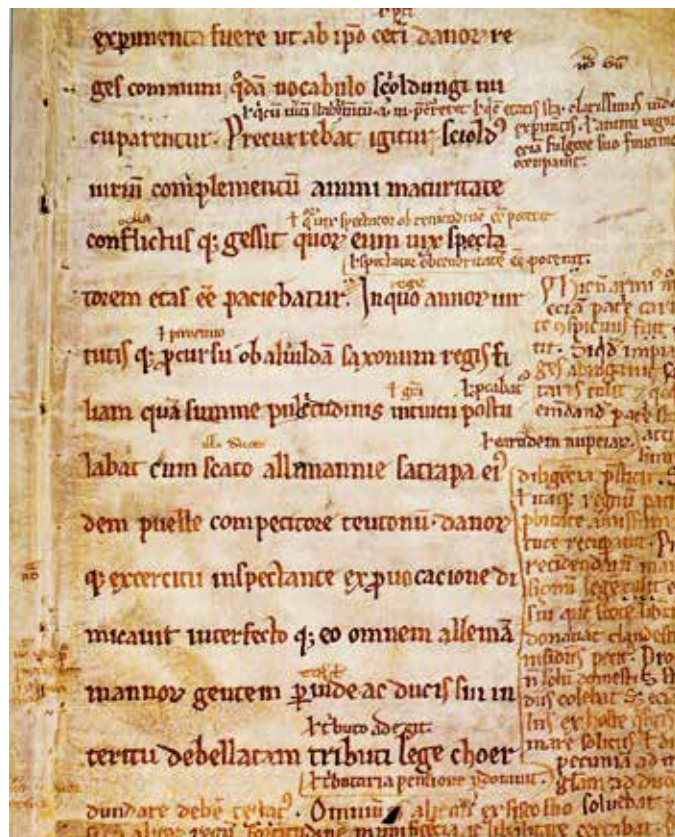
Tra i pregi dei *Gesta Danorum*, bisogna citare, non ultimi, la lingua e lo stile. Saxo scrive in un latino estremamente raffinato, che gli valse appunto l'appellativo di "grammatico". La sua lingua si rifà ai modelli degli scrittori antichi, piuttosto che medievali, e si rinvengono numerose citazioni dai classici mentre mancano passi delle Sacre Scritture. Nella prima sezione, in cui trae materiale dagli antichi carmi, intervalla la narrazione in prosa a testi poetici, in cui riporta in versi latini il contenuto di questi componimenti. Dal momento che gli originali sono talvolta andati persi, la versione di Saxo costituisce l'unica fonte delle nostre conoscenze, benché l'autore non manchi di rielaborare il materiale proposto in modo del tutto personale.

L'alta qualità estetica e la difficoltà della lingua non favorirono però la circolazione dell'opera tra i contemporanei. Si preferì presto ricorrere a compendi in un linguaggio più piano e accessibile, sia in latino sia, più tardi, in traduzione danese. In tal modo la memoria dell'opera di Saxo si mantenne, come dimostrano le diverse continuazioni redatte in epoca medievale, mentre il testo vero e proprio fu recuperato solo nel XVI secolo incontrando il gusto degli scrittori umanisti della nuova epoca. L'originale latino fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel

1514 a cura di Christiern Pedersen (ca. 1480-1554), mentre la traduzione danese uscì nel 1575 a opera di Anders Sørensen Vedel (1542-1616). Entrambi erano figure di primo piano della cultura danese del Cinquecento e le due pubblicazioni avvennero per diretto interesse della Corona, che recuperava così i *Gesta* come strumento per glorificare la Danimarca all'interno e all'esterno dei suoi confini. Ma la

grandezza dell'autore trascende questi interessi contingenti e ci offre un testo che, parlando a lettrici e lettori di ogni tempo, va annoverato fra i capolavori della letteratura medievale danese ed europea.

Università di Milano



Una pagina dei *Gesta Danorum* di Saxo, Frammento di Angers

Riferimenti bibliografici

SASSONE GRAMMATICO (1993), *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di Ludovica Koch e Maria Adele Cipolla, Torino, Einaudi (traduzione e commento dei libri I-IX)

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Andrea Meregalli

Una voce di donna dal Seicento: le memorie di Leonora Christina

Tra le diverse epoche passate, la letteratura barocca non è certo quella che risulti più congeniale ai gusti di lettrici e lettori contemporanei, ma è necessario riconoscere che il Seicento segnò una fase fondamentale nella storia della letteratura danese. Fu infatti in quest'epoca che i modelli formali antichi, recuperati e valorizzati dall'Umanesimo e dal Rinascimento, furono finalmente introdotti nella letteratura in lingua danese, dopo che per vari decenni anche gli scrittori danesi si erano serviti del latino per le loro opere. In tal modo anche la lingua si arricchì, diventando uno strumento più duttile ed efficace.

Tra i fenomeni più interessanti di questo periodo si osserva l'affacciarsi sulla scena letteraria di scrittrici donne, benché il campo culturale sia destinato a rimanere nettamente dominato, ancora per secoli, da uomini. Diverse donne che hanno ricevuto un'educazione per iniziativa dei genitori o che, più spesso, ne costruiscono una da autodidatte per passione personale, si dedicano alla traduzione (a una donna si devono le prime traduzioni danesi di Seneca) o alla raccolta di componimenti poetici di vario genere e contenuto. Molte riservano a queste attività gli anni di vedovanza, quando sono libere dalle incombenze che ricadono su di loro per la cura del marito e dei figli.

Una delle poche voci ancora oggi apprezzate e celebrate della letteratura danese del Seicento è proprio quella di una donna, benché il suo destino e il livello della sua opera la pongano su un piano assai diverso da quello delle altre letterate dell'età barocca. Leonora Christina (1621-1698) è infatti di stirpe regale, figlia di re Cristiano IV e della sua moglie morganatica Kirsten Munk. Nel 1636 sposa il nobile Corfitz Ulfeldt (1606-1664), un intraprendente politico che nel 1643 raggiunge la carica di ministro. La sua ascesa si

interrompe però nel 1648, con la morte di Cristiano IV e l'ascesa al trono di Federico III, fratellastro della moglie. Ulfeldt viene accusato di malversazione e alto tradimento e nel 1651 deve rifugiarsi con la famiglia in Svezia, dando inizio a un esilio che si protrarrà per lui fino alla fine dei suoi giorni. Negli anni successivi Corfitz e Leonora Christina cercheranno di riguadagnare il perdono e il favore del sovrano, benché i loro contatti con il re di Svezia, in anni in cui i due Paesi sono costantemente in guerra per il predominio sulla regione nordica, finiscano per insospettire la corte danese. D'altro canto, i tentativi di riavvicinamento alla Danimarca li rendono invisibili alla Svezia. Barcamenandosi tra due rivali, la loro situazione finisce per comprometersi irrimediabilmente. Nel 1659 Ulfeldt è condannato a morte in Svezia, pertanto la coppia rientra in Danimarca, dove è arrestata nel 1660 e imprigionata sull'isola di Bornholm. Nel 1662 riescono a rifugiarsi all'estero, ma l'anno successivo Leonora Christina, che in tutte queste traversie rimane sempre fedele al marito, difendendolo e cercando di mediare fra lui e il re, è nuovamente arrestata a Dover, in Inghilterra, mentre Ulfeldt riesce a mettersi in salvo e muore poco dopo. La donna è trasferita a Copenaghen e rinchiusa nella Torre Blu del palazzo reale, dove rimane per 22 anni (1663-1685). Liberata dalla Torre, sarà relegata nel convento di Maribo, dove concluderà i suoi giorni in compagnia della figlia Anna Cathrine. L'appartenenza al rango sociale più elevato, in quanto membro della famiglia reale, garantisce a Leonora Christina la migliore educazione che all'epoca poteva essere riservata a una fanciulla. La sua formazione comprende diverse lingue straniere, che lei mette a frutto in traduzioni di romanzi d'amore dal francese e dallo spagnolo nel corso degli anni Cinquanta, ma la



Karel van Mander, ritratto di Leonora Christina, 1643

sua produzione letteraria raggiunge il massimo sviluppo durante i lunghi anni trascorsi in prigionia. Sulla base di materiale fornitole dal figlio del suo medico personale, anche lui incarcerato, stende una raccolta di brevi biografie di donne famose, *Heltinners Pryd* (*L'ornamento delle eroine*), un genere piuttosto popolare fra Seicento e il Settecento, che affonda le radici in una tradizione ben più antica. Quest'opera, rimasta allora inedita, è scritta in un lasso di tempo che va dal 1671 al 1685 circa, e raccoglie una serie di ritratti femminili biblici e storici, antichi e contemporanei, presentati a coppie, sul modello di Plutarco. Lo scopo è mettere in luce le virtù femminili, soprattutto in campo artistico e intellettuale, sottolineando il valore della donna nei confronti dell'uomo. Ciò che conta non è tanto la forza fisica quanto le virtù interiori, fra cui spicca in primo luogo la fedeltà verso il marito, di cui Leonora Christina aveva dato personalmente prova durante la sua vita e di cui ora si trovava a pagare

le conseguenze.

Se già in questo testo l'ispirazione personale traspare con chiarezza, la vera vocazione letteraria dell'autrice si rivela apertamente in altre opere dichiaratamente autobiografiche. Tale genere era andato affermandosi nel corso del Seicento, in particolare fra i nobili, e Leonora Christina vi si dedica ancor prima della prigionia, per esempio stendendo un resoconto del matrimonio del re di Svezia cui aveva partecipato nel 1654. Ma sono soprattutto le vicende personali sue e del marito a costituire oggetto di narrazione per la sua penna, a cominciare da una relazione su un viaggio compiuto in Danimarca nel 1656 per tentare una riconciliazione tra Ulfeldt e il re, fallita per l'intervento di un altro fratellastro di Leonora Christina, loro avversario. Nel 1659 segue poi il resoconto di un processo subito da Ulfeldt in Svezia, in cui lei stessa agisce da difensore del marito, giudicato in contumacia, rispondendo alle accuse e sostenendo la sua innocenza.

Se in questi testi manca ancora una caratterizzazione squisitamente personale della protagonista, ispirata piuttosto al modello dei romanzi secenteschi, l'esigenza di una scrittura autenticamente autobiografica va facendosi sempre più strada e diventa nettamente più marcata nelle opere successive, stese durante la permanenza nella Torre. Un primo tentativo risale al 1673: *La Vie d'Eleonore Christine comtesse d'Ulfeldt* (*La vita di Leonora Christina contessa di Ulfeldt*). Si tratta di un'autobiografia che ripercorre la sua vita fino al 1663, soffermandosi soprattutto sugli anni dell'infanzia e sulla prima prigionia a Bornholm. Il testo è scritto in francese perché possa avere circolazione internazionale fungendo da autodifesa dell'operato proprio e del marito, nella speranza che qualche lettore influente possa intercedere in suo favore presso la corte danese. La narrazione mantiene dunque un livello formale adeguato alla protagonista, di cui si parla in terza persona definendola «la nostra signora». L'immagine che ne risulta è quella di una donna coraggiosa e consapevole fin dall'infanzia, senza scavo psicologico o maturazione personale.

Il vertice della scrittura di Leonora Christina è però raggiunto con il testo successivo, scritto questa volta in danese: *Jammers Minde eller Den fangne Greffwinne. Leonora Christina Jammers Minde* (*Ricordo della sofferenza, ovvero Ricordo della sofferenza della contessa Leonora Christina prigioniera*, ULFELDT 1971). Qui l'autrice sceglie di soffermarsi non più sugli antefatti, ma sull'esperienza della prigionia, coprendo il perio-

do che va dall'arresto definitivo, l'8 agosto 1663, fino alla liberazione dalla Torre Blu per il trasferimento a Maribo, il 18 maggio 1685. È difficile ricostruire con certezza i tempi e le circostanze della composizione dell'opera, che certamente si stende su un lungo arco temporale. Al 1674 risale la prefazione, poi la stesura avviene in fasi diverse, dapprima nella Torre, infine a Maribo intorno al 1693, quando Leonora Christina, confinata in un ambiente più accogliente, rimette mano alle note degli anni precedenti rielaborandole in modo più organico.

L'opera si apre con l'arresto e i primi giorni di prigionia in una chiesa nell'agosto del 1663. Questa sezione presenta indicazioni di tempo molto precise, che vanno poi sfumando quando la sua condizione si tramuta in una detenzione stabile. I primi anni nella Torre sono durissimi, Leonora Christina non ha a disposizione nulla e le è riservato un trattamento impietoso. Inutilmente cerca di impetrare il perdono del re, ogni suo tentativo di entrare in contatto con il fratellastro è destinato a fallire. La situazione migliora gradualmente a partire dal 1672, quando il nuovo sovrano Cristiano V le concede qualche piccola distrazione: con un'esigua somma di denaro può comperare strumenti per scrivere, libri e perfino un clavicordo. È in questo momento che inizia la stesura dei suoi scritti autobiografici. Per la liberazione bisogna però attendere ancora più di un decennio poiché potrà avere luogo solo nel 1685, dopo la morte della regina madre Sofia Amalia, la più tenace avversaria di Leonora Christina, determinata a riservarle, per invidia e acrimonia, il destino più crudo possibile, almeno in base alla descrizione che ne dà l'autrice stessa.

Il testo è narrato in prima persona e indirizzato ai figli e a Corfitz Ulfeldt. La maggior parte dell'opera si concentra proprio sugli anni più difficili, dal 1663 al 1674. A differenza dei testi precedenti, il dato che qui domina è l'attenzione all'interiorità della donna, ai suoi stati d'animo e alle sue sofferenze, benché sia

anche evidente una rielaborazione letteraria della materia. Ispirandosi alla letteratura religiosa dell'epoca barocca, Leonora Christina presenta se stessa come un nuovo Giobbe che deve pazientemente sopportare le prove cui è sottoposto, consolandosi con il pensiero di una giustizia divina superiore a quella degli uomini. Ma la riflessione religiosa e morale si intreccia alla rappresentazione della vita quotidiana nella Torre, per esempio nei rapporti con i carcerieri o il personale di servizio. Qui emergono la concretezza e la praticità della protagonista, che sa affrontare le difficoltà anche concretamente, non solo rifugiandosi nella preghiera. In comune con le opere precedenti resta l'intento di rappresentare se stessa come una donna di alto lignaggio e di grande dignità, superiore per modi e cultura ai suoi nemici, in particolare all'odiata regina Sofia Amalia. Anche qui, oltre al coraggio e all'intelligenza, la virtù più celebrata è la fedeltà nei confronti del marito e della sua memoria. Il passaggio dal francese del primo testo autobiografico al danese di questo consente a Leonora Christina l'adozione di uno stile più realistico e sfaccettato, anche nella caratterizzazione degli usi linguistici dei personaggi di diversa estrazione sociale.

Le memorie di Leonora Christina rappresentano un caso pressoché unico nel panorama letterario danese del Seicento, il suo stile si allontana radicalmente dal lezioso manierismo di molti testi contemporanei. Tuttavia l'opera rimase all'epoca sconosciuta e non ebbe dunque alcun influsso sulla letteratura coeva. Il manoscritto fu infatti ritrovato solo nel 1868 e dato alle stampe l'anno seguente, suscitando l'entusiasmo e l'ammirazione degli scrittori dell'epoca, primo fra tutti Jens Peter Jacobsen. La dignità e la lucidità con cui Leonora Christina affronta e presenta la sua sventurata sorte ne fanno una delle voci femminili più intense e memorabili della letteratura danese di tutti i tempi.

Università di Milano

Riferimenti bibliografici

ULFELDT LEONORA CHRISTINA (1971), *Memorie dalla Torre Blu*, a cura di Angela Zucconi, Milano, Adelphi
Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Bruno Berni

Ludvig Holberg (1684-1754), intellettuale europeo

Nato a Bergen, in Norvegia, per continuare la sua istruzione Ludvig Holberg si trasferisce già nel 1702 a Copenaghen, dove rimarrà fino alla morte. Due anni dopo parte per l'Olanda, ove rimane per il breve periodo che i suoi averi gli permettono, ma già poco dopo il suo ritorno a Copenaghen parte di nuovo per un viaggio in Inghilterra che dura quasi due anni e mezzo, dal 1706 al 1708. A Oxford è un assiduo frequentatore della Bodleian Library e si dedica all'insegnamento della musica per mantenersi il soggiorno. Tornato a Copenaghen, e dopo un nuovo breve viaggio in Germania, inizia la sua attività pubblicando nel 1711 una *Introduction til de fornemste Europæiske Rigers Historier* (Introduzione alla storia dei maggiori regni d'Europa) e scrivendo la *Introduction til Naturrens og Folke-Rettens Kundskab* (Introduzione al diritto naturale e al diritto dei popoli), che viene pubblicata solo nel 1716. Contemporaneamente il giovane studioso ottiene una consistente borsa di studio che utilizza per un ulteriore viaggio e, partito nel 1714, si reca prima in Francia passando per l'Olanda, poi in Italia, dove sosta a Roma nell'inverno 1715-16. Il viaggio lo porta a contatto con nuovi orientamenti filosofici e letterari e verso una definitiva maturazione delle sue capacità, al punto che appena tornato a Copenaghen ottiene una cattedra di logica e metafisica, poi di retorica.

È a questo punto che Holberg è colto da quello che più tardi chiamerà il suo *raptus poeticus* e inizia a scrivere satire alla maniera latina e francese, le *Skjæmte digte* (*Satire*), componendo subito dopo il poema eroicomico *Peder Paars*, una satira dell'*Eneide* di Virgilio. Le satire e il *Peder Paars* gli procurano comunque la fama di scrittore comico ed è proprio a lui che viene chiesta la collaborazione nel momento in cui sorge il bisogno di un repertorio danese per un nuovo teatro. La sua reputazione accademica è a rischio, ma il suo impegno fa supporre che avesse colto il valore culturale dell'impresa per la nazione e nel giro di tre o quattro anni

componne più di venti commedie.

Dopo il primo periodo di attività teatrale, nel 1725 parte di nuovo per un lungo viaggio e attraverso l'Olanda giunge a Parigi, poi alla chiusura del teatro per motivi economici, nel 1727, torna all'attività accademica componendo una serie di opere storiche. Ma il successo delle sue commedie e l'inizio della loro diffusione fuori dalla Danimarca – prima in Germania, poi in Russia e nel resto d'Europa – lo conducono a una precoce riflessione sull'uso della lingua e a prendere coscienza delle limitazioni imposte dalla scarsa diffusione del danese. Già nel 1728 l'autore osservava



Jørgen Roed, ritratto di Ludvig Holberg, 1847
(sull'originale di Johan Roselius, 1752 circa)

infatti con disappunto come il suo nome forse avrebbe potuto avere rinomanza internazionale «se non avessi scritto nella lingua danese». Conseguenza è da quel momento l'uso del latino. Dopo la chiusura del teatro Ludvig Holberg si era dedicato soprattutto alla

storiografia e alla riflessione filosofica e la fine dell'attività letteraria era stata da lui stesso marcata con la pubblicazione della prima epistola autobiografica *Ad virum perillustrem* nel 1728, in cui l'autore raccontava in latino i viaggi, il teatro, l'opera storica e la vita accademica, col chiaro intento di avere lettori fuori dalla Danimarca.

Dopo un decennio di pausa Holberg torna alla letteratura con la pubblicazione del romanzo fantastico *Nicolai Klimii iter subterraneum* (*Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*). Pubblicata nel 1741 a Lipsia, l'opera apparteneva dunque al filone latino dei suoi scritti: se le commedie erano dirette a un pubblico di estrazione sociale e culturale varia, il *Niels Klim* era più adatto, per la lingua e per lo stile, per la struttura e per i contenuti, a un pubblico colto in grado di leggere il latino e di essere coinvolto nella riflessione filosofica e morale. Nelle commedie l'ironia aveva come bersaglio i difetti del singolo, nel *Klim* la maturazione di Holberg porta la satira verso un obiettivo sociale più generale, con un cambio di registro e di destinatario. Procurandogli un posto 'rispettabile' tra gli scrittori europei del Settecento, il *Klim* s'inserisce in una tradizione di viaggi in mondi fantastici che va da Luciano a Cirano de Bergerac a Swift, alcuni apparentemente sconosciuti all'autore, mentre con altri la parentela è espressamente sottolineata, come nel caso dei *Viaggi di Gulliver* di Swift o delle *Lettere persiane* di Montesquieu.

Con la riapertura del teatro danese, nel 1747, compone altre cinque commedie dal tono morale molto più evidente, ma anche se il suo ruolo di padre della letteratura danese non era in discussione e le commedie degli anni Venti continuavano a far parte del repertorio nazionale, il suo rapporto con il teatro non è più quello di un tempo. Ormai anziano, negli ultimi anni della sua vita Holberg si occupa di riordinare, sebbene in maniera non sistematica, le sue riflessioni filosofiche e il pensiero illuminista che aveva contribuito a portare in Danimarca, scrivendo i *Moralske Tanker* (*Pensieri morali*, 1744) e cinque volumi di brevi saggi pubblicati con il titolo di *Epistler* tra il 1748 e il 1754, nei quali raccoglie, in più di cinquecento lettere indirizzate a un amico fittizio, le sue sparse idee su argomenti morali, filosofici, storici, culturali, dedicandone un numero non esiguo alla drammaturgia. Gli ultimi brevi scritti, nei quali si impegna tra l'altro a commentare Montesquieu, sono composti o da lui stesso tradotti in francese, nella consapevolezza che anche il latino in quegli anni non era più una lingua veicolare in grado di permettergli di dialogare a distanza con gli intellettuali europei.

Riferimenti bibliografici

- HOLBERG LUDVIG (1957), *Jeppe della montagna*, trad. it. di Alda Manghi, in *Teatro norvegese*, a cura di Clemente Giannini, Milano, Nuova Accademia
- (1990), *Con la ragione come bussola. Antologia degli scritti*, a cura di Jørgen Stender Clausen, trad. it. di Anna Maria Paroli Clausen, Pisa, Giardini
- (1994), *Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*, a cura di Bruno Berni, Milano, Adelphi
- (1995), *Mascherata*, trad. it. di Bruno Berni, in «L'ambra. Rivista di cultura scandinava», Anno III, n. 2, Livorno
- (1996), *Chiamatemi Erasmus. Erasmus Montanus ovvero Rasmus Berg*, trad. it. di Carla Del Zotto, Milano, Jaca Book
- BERNI BRUNO (2016), *Ludvig Holberg tra Danimarca e Germania*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici
- Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi*, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Sergio Ospazi

La singolare vicenda di Struensee e la sua ricezione letteraria

Danimarca, 1768: il medico tedesco Johann Friedrich Struensee è chiamato alla corte danese per accompagnare il re Cristiano VII durante un viaggio attraverso l'Europa. Questo è l'inizio di una delle più singolari e tragiche vicende della storia danese, che, pur nella sua breve durata, racchiude in sé elementi degni di un romanzo o di un dramma teatrale: pazzia, voglia di rivoluzione, intrighi di corte, amore 'proibito' e morte brutale. Non stupisce quindi se su eventi rilevanti, ma confinati in poche pagine nei libri di storia danese, si siano basate centinaia di opere di finzione, variegata sia per provenienza (si contano ben nove paesi diversi) che per generi (romanzi, drammi, ma anche film, un'opera lirica e un fumetto).

Nato a Halle nel 1737 dal pastore pietista Adam Struensee, Johann Friedrich si allontanò presto dalla religione per dedicarsi alla medicina. Dopo gli studi, conclusi brillantemente con il titolo di dottore di ricerca già a diciannove anni, il giovane medico si trasferì nell'allora danese cittadina di Altona (oggi quartiere della tedesca Amburgo), dove esercitò la professione curando in particolare pazienti poveri e guadagnandosi dunque l'appellativo di *Armenarzt* (medico dei poveri). Innovatore nel suo campo, soprattutto grazie alla pratica della vaccinazione, all'epoca pressoché sconosciuta in Danimarca, Struensee cercò di distanziarsi dalla tradizione anche in ambito filosofico. Si deve al periodo di Altona il coinvolgimento del medico nel circolo d'illuministi della città, tra cui spiccavano le figure di Enevold Brandt e Schack Carl von Rantzau, entrambi molto vicini all'ambiente della corte danese. Queste illustri conoscenze, unite alle abilità in campo medico, portarono il dottore tedesco a essere assunto quale *Reisearzt* (medico di viaggio) del monarca danese, Cristiano VII. Quest'ultimo, salito al trono già a diciassette anni, era un personaggio dotato di grande interesse culturale e aperto all'Illuminismo (celebre lo scambio epistolare con Voltaire), ma al contempo

fragile dal punto di vista fisico e instabile da quello mentale, ragion per cui si rese necessaria la presenza di Struensee durante il viaggio europeo del sovrano. Nel corso dell'itinerario, che toccò come tappe principali l'Inghilterra e la Francia, nacque una particolare confidenza tra medico e paziente, a tal punto che Cristiano decise di mantenere Struensee come medico personale anche al ritorno a Copenaghen. Inizialmen-



Ritratto di Struensee, 1771

te poco considerato dal resto della corte, presto il nuovo arrivato venne osservato con diffidenza, in quanto divenne in breve tempo favorito e accompagnatore quotidiano del monarca. In un momento di vuoto di potere, in cui i ministri governavano al posto del sovrano mentalmente instabile, la presenza di Struensee fu vista con sospetto, sentimento che si tramutò in odio quando, nel giro di un anno e mezzo (1771), il

medico divenne, anche se non ufficialmente, reggente del paese. Struensee tentò di rivoluzionare il regno danese, abolendo il consiglio di corte e promulgando un numero impressionante di decreti (ne sono attestati più di 1800) volti all'introduzione di riforme illuminate, tra cui libertà di stampa e riduzione dell'esercito. Oltre alla rapida ascesa politica, un ulteriore, decisivo elemento contribuì a rendere il medico invisibile alla corte, anche a chi si era avvicinato all'illuminismo: la relazione con la regina Caroline Mathilde, anche lei straniera (inglese). Dapprima nascosto, infine esploso pubblicamente, l'amore per la giovane sovrana suscitò ulteriore scandalo negli avversari del medico. La nascita di Louise Augusta, figlia della relazione 'proibita' (anche se venne battezzata come secondogenita del re), acuì il clima ostile nei confronti di Struensee che, nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1772, venne arrestato attraverso un complotto ordito principalmente dalla regina vedova Juliane Marie, matrigna di Cristiano VII. Caroline Mathilde fu esiliata dapprima a Kronborg, poi a Celle, dove morì a soli 23 anni. Il medico e Brandt, divenuto in quegli anni ministro della cultura, furono incarcerati, processati e decapitati sulla pubblica piazza il 28 aprile 1772: le ultime esecuzioni brutali del regno di Danimarca, eseguite ancora a colpi d'ascia da parte di un boia.

Avvenuto quasi vent'anni prima della rivoluzione francese, il fallito tentativo di Struensee suscitò grande interesse nell'opinione pubblica europea. Se in Danimarca la figura del medico subì una sorta di *damnatio memoriae* all'indomani dell'esecuzione capitale, in Germania e in Francia diversi intellettuali, tra cui spiccano i nomi di Goethe e Lessing, mostrano sdegno per la tragica fine della vicenda. Questi commenti furono in realtà in minoranza rispetto all'enorme quantità di scritti satirici e di litografie con caricature dei personaggi principali, che furono prodotti con l'intento di sbeffeggiare il medico, ritenuto il male assoluto, in contrasto con la salvezza del regno, garantita dal monarca, considerato prigioniero di Struensee. Poche furono inizialmente le voci critiche, o che si allontanarono da una visione manichea degli avvenimenti. Tra queste basterà citare le *Authentische Aufklärungen* del 1778, il cui anonimo autore giudica negativamente Struensee per l'inesperienza politica, ma ne rivaluta il pensiero e l'intento di riformare la Danimarca.

Dopo questa fase preletteraria, in cui i testi non avevano scopo artistico, ma principalmente quello di con-

tinuare la condanna di Struensee oltre la sua brutale fine, il personaggio del medico ha influenzato una straordinaria quantità di opere, come si è già avuto modo di sottolineare all'inizio di questo contributo. Generalmente le varie trasposizioni medialità dell'*affaire* di corte mettono in luce positivamente la figura del dottore tedesco. Fa eccezione, quasi un unicum nel numero di testi prodotti, una delle prime opere, – o forse la prima in assoluto – composta dal cavaliere Giovanni Greppi. Le poche copie a noi pervenute del dramma *La morte di Brandt e Struensee* non sono datate, ma si può stabilire con buona probabilità che la sua composizione non avvenne dopo il 1797, anno dopo il quale termina la produzione di Greppi. Solo due altri testi letterari su Struensee furono pubblicati prima del 1797, ragion per cui Greppi fu sicuramente uno dei primi a cimentarsi in letteratura con la vicenda danese. A prescindere dai problemi di datazione, questo dramma risulta sorprendente perché presenta l'unica vera caratterizzazione letteraria negativa di Struensee. Qui il medico, infatti, fa avvelenare il re dalla regina. Se l'esempio di Greppi rimane isolato, molteplici sono le problematiche affrontate dagli autori successivi, pur accomunati nella caratterizzazione positiva del personaggio principale. L'Ottocento presenta soprattutto testi teatrali, in cui la figura di Struensee è dominata dalla dicotomia tra amore e politica. Pur uscendo moralmente vincitore nei confronti degli avversari, il medico appare continuamente combattuto sulla via da scegliere per coniugare la relazione amorosa con la regina e l'aspirazione di riforma del regno danese. Principalmente sono tre le soluzioni adottate dagli autori: Michael Beer (1828) fa prevalere l'amore, che di fatto causa la sconfitta politica del medico; Heinrich Laube (1847) propone uno Struensee orgoglioso sul piano politico, conscio che la relazione proibita lo porterà alla rovina; Paul Meurice (1898) opta per un personaggio che nega entrambe le opzioni, facendosi martire e affermando se stesso attraverso una morte autoinflitta.

Il superamento dello scontro tra amore e politica avviene grazie agli autori d'inizio Novecento, che presentano un personaggio sicuro di sé e fermo nelle proprie decisioni. Esemplare a tal proposito il dramma di Otto Erlar (1916), in cui Struensee si rivela forte sia in amore, grazie alla regina, sia in politica, poiché affronta a viso aperto Juliane Marie. Ancor più decisionista risulta il protagonista nelle prime versioni cinematografiche, *Die Liebe einer Königin* (L'amore di

una regina, 1923) e *The Dictator* (1935). Qui il dominio di Struensee rispetto agli altri personaggi è messo in rilievo anche visivamente, grazie al ricorrente uso di primi piani e alla scelta di un attore protagonista istrionico. Nel suo romanzo dedicato all'*affaire* di corte, Robert Neumann (1935) giunge all'apice della caratterizzazione di un medico sopra tutto e tutti, a partire dal sottotitolo dell'opera: dottore, dittatore e favorito. Oltre si spinge solo Eberhard Wolfgang Möller (1937), che presenta Struensee come salvatore tedesco della Danimarca, in un dramma di evidente intento propagandistico nazista.

Gli anni Quaranta e Cinquanta non portano significativi cambiamenti nella ricezione della vicenda di Struensee, mentre gli anni Settanta e Ottanta presentano un personaggio meno decifrabile, quasi misterioso. Esempi ne sono il racconto di Frank Jæger (1973), in cui il medico, chiamato semplicemente S., appare una presenza quasi fantasmatica, il dramma di Sven Holm *Struensee var her* (Struensee è stato qui, 1977), in cui il reggente danese non figura tra i personaggi, ma è sulla bocca di tutti, e il dramma *Dødens teater* (Il teatro della morte, 1987) di Sven Åge Madsen, in cui la rivisitazione del momento della morte e la sua messa in scena costituiscono la catarsi del protagonista.

La fine del Novecento è invece dominata dal romanzo di Per Olov Enquist *Il medico di corte* (*Livläkarens besök*, 1999), che rende nota la vicenda a livello internazionale. L'autore svedese parte dalla storia ufficiale per creare uno Struensee universale, un antieroe in vita, ma eroe dopo la morte, in quanto simbolo delle capacità dell'uomo in condizioni difficili (coniugare l'illuminismo con la follia del monarca e governare da amante della regina).

Dopo quest'opera, che segna un apice dal punto di

vista della complessità della caratterizzazione, la ricezione più recente si divide tra tentativi di popolarizzazione della vicenda, come l'ironico musical *Hofskandalen* (Lo scandalo di corte, 2002), e opere più colte, come la versione controfattuale di Michael Alexander Langkjær, in cui l'autore immagina cosa sarebbe successo se Struensee non fosse morto nel 1772, ma se avesse ribaltato il complotto e governato per altri 20 anni. A metà strada tra queste due vie si pone il film *Royal Affair* (*En kongelig affære*, 2012), che contiene degli elementi di continuità rispetto a Enquist, pur presentando un protagonista meno complesso e più eroe in vita, quasi una sorta di paladino dell'illuminismo, grazie soprattutto all'efficace interpretazione di Mads Mikkelsen.

Le ultime versioni della storia di Struensee prediligono la via colta, senza per questo disdegnare incursioni ironiche o parodistiche. È questo il caso dell'unico volume ad ora uscito della prevista trilogia a fumetti *I morgen bliver bedre* di Karoline Stjernfelt (Domani sarà meglio, 2015) e di uno dei rari romanzi di Dario Fo, *C'è un re pazzo in Danimarca* (2015), il cui vero protagonista è il monarca folle (che vuole portare la ragione di Danimarca), mentre Struensee assume il ruolo di luminare, sorta di ancella del sovrano. Fo è uno dei pochi a continuare la vicenda oltre la morte del medico, proponendo una via seria, con la realizzazione delle riforme di Struensee da parte del figlio di Cristiano VII, il futuro re Federico VI, inframezzandola con incursioni satiriche, tra cui il fantasma del medico che da morto tormenta le notti di Juliane Marie.

Monaco di Baviera

Riferimenti bibliografici

- ENQUIST PER OLOV (1999), *Livläkarens besök*, Stockholm, Norstedts
 – (2001), *Il medico di corte*, trad. it. di Carmen Giorgetti Cima, Milano, Iperborea.
 FO DARIO (2015), *C'è un re pazzo in Danimarca*, Torino, Chiarelettere.

Andrea Meregalli

Adam G. Oehlenschläger. La voce del genio romantico

Uno degli aneddoti più celebri nella storia della letteratura danese racconta che in una giornata del 1802 due giovani uomini fecero una passeggiata che si protrasse per sedici ore attraverso le vie di Copenaghen fino al parco del castello reale di Frederiksberg, all'epoca fuori città. Questo incontro segnò un punto di svolta epocale per la vita letteraria della Danimarca.

Uno dei due si chiamava Henrich Steffens (1773-1845), da poco rientrato dopo un soggiorno di vari anni in Germania. Steffens aveva studiato scienze naturali, ma si era poi interessato alla filosofia della natura di Friedrich Schelling, di cui era stato collaboratore a Jena, uno dei centri del Romanticismo tedesco. In Germania aveva incontrato i più importanti pensatori

poca precedente, e basata su una visione del mondo come unità organica permeata dallo spirito, in cui natura, storia e animo umano si compenetrano armonicamente, benché siano comunque presenti dissonanze per la contrapposizione tra forze che tendono all'individualismo, da un lato, e all'unità, dall'altro, dando così origine al dinamismo e alla tragicità del mondo. In questo contesto alla poesia spetta un ruolo fondamentale come fonte di conoscenza. Nell'inverno fra il 1802 e il 1803 Steffens tenne a Copenaghen un ciclo di nove lezioni sulle proprie idee, diventando un punto di riferimento per le entusiastiche schiere di giovani che vi assistevano. Questo episodio rivoluzionò la vita culturale segnando l'inizio della cosiddetta "età d'oro" della letteratura e dell'arte danesi.

L'altro giovane che prese parte alla passeggiata era Adam Gottlob Oehlenschläger (1779-1850), che in breve sarebbe diventato il più significativo portavoce del Romanticismo danese. In questa occasione, che precedette di alcuni mesi le lezioni pubbliche, Steffens gli espose le sue teorie e lui ne rimase così impressionato che già entro il giorno seguente aveva composto la poesia *Guldhornene* (*I corni d'oro*), ispirata alle teorie di Steffens e considerata il manifesto del movimento romantico in Danimarca.

Figlio dell'amministratore del castello di Frederiksberg, Oehlenschläger aveva trascorso l'infanzia a contatto con la corte nel parco all'inglese allora inaccessibile al pubblico. Ricevette una solida educazione culturale maturando una passione per il teatro. Negli studi, prima, e poi nella sua attività letteraria, fu sostenuto dalla famiglia Ørsted, parenti acquisiti della sorella. Gli Ørsted, fra cui il celebre scienziato Hans Christian (1777-1851), appartenevano a una delle cerchie di intellettuali più importanti della Copenaghen dell'epoca, che era solita riunirsi nella casa della famiglia Rahbek a Frederiksberg, la celebre Bakkehuset, oggi adibita a museo dedicato alla storia del gruppo.

Fu in questo contesto – in cui incontrò anche Stef-



Adolf Neumann, incisione colorata con ritratto di Adam Oehlenschläger, 1879 (sull'originale di Johannes Riepenhausen)

e scrittori tedeschi dell'epoca, maturando una teoria contrapposta al razionalismo e al materialismo dell'e-

fens – che Oehlenschläger maturò la sua visione della poesia e del compito del poeta, che trova la sua principale fonte di ispirazione nella natura. In contrasto con l'approccio formale del Classicismo, il processo artistico del poeta romantico si presenta come spontaneo e inconscio, come dimostra emblematicamente la stesura di getto dei *Corni d'oro*. Evidente è l'influsso dell'estetica di Friedrich Schiller, a cominciare dalla dicotomia fra poesia ingenua (naturale, immediata) e poesia sentimentale (frutto della riflessione del poeta). L'arte è centrale nel processo di liberazione dell'uomo perché è la sola in grado di conciliare i poli opposti di natura e ragione, realtà e ideale: nella poesia si realizza quell'unità che è impossibile nella società e nell'esistenza umana, pertanto il poeta non ha il compito di riprodurre mimeticamente la realtà, bensì di proporre un'utopica possibilità di realizzazione superiore.

La raccolta d'esordio *Digte* del 1803 (OEHLenschLÄGER 2011) segna il passaggio netto della letteratura danese dall'Illuminismo settecentesco alla corrente romantica. I sentimenti umani sono posti in stretta correlazione con i fenomeni naturali e i temi sono spesso relativi all'epoca vichinga e medievale, tratti dalla letteratura norrena e dalle antiche ballate. Questa scelta, ispirata alle riflessioni di Johann Gottfried Herder sulla poesia popolare e ai motivi prediletti dei romantici tedeschi, rappresenta un tentativo di restituire freschezza alla poesia recuperandone le espressioni primigenie e rompendo le rigide convenzioni letterarie settecentesche. Così anche la mitologia nordica si sostituisce all'ormai usurato patrimonio di miti greco-romani. L'antica tradizione letteraria nordica viene dunque rivitalizzata con un linguaggio poetico rinnovato, ricco di immagini che fanno appello direttamente ai sensi. Il poeta è un tramite fra passato e presente, ma proiettato verso il futuro dell'umanità.

Questi temi emergono in modo quasi programmatico nella già citata poesia *I corni d'oro*, nel cui intreccio di mito, storia e natura si rinviene l'espressione per eccellenza della nuova poetica. L'argomento è legato alle vicende di due corni d'oro risalenti al V secolo d.C. Dopo essere rimasti nascosti nel terreno, furono ritrovati a Gallehus, nello Jutland meridionale, a distanza di un centinaio d'anni fra XVII e XVIII secolo. Proprio nel 1802 furono però trafugati e fusi, un episodio di cronaca che offrì a Oehlenschläger l'occasione per cantare la grandezza eroica del passato cui si contrappone la cupida grettezza dell'età moderna, attenta solo all'interesse contingente. I corni sono presentati come



H.W. Bissen, statua di Oehlenschläger, davanti al Teatro Reale di Copenaghen, 1861

un dono agli uomini da parte degli antichi dèi, che li affidano alle mani di una fanciulla e di un contadino, coloro che li rinvennero per caso nel terreno, ma gli uomini moderni non se ne dimostrano degni perché colgono solo il valore materiale e non l'autentico messaggio simbolico di tali oggetti, che pertanto vengono loro nuovamente sottratti.

Nel 1805 escono i due volumi dei *Poetiske Skrifter* (*Scritti poetici*), che contengono alcune delle opere più celebri dell'autore, fra cui la commedia *Aladdin* (*Aladino*), ispirata alle *Mille e una notte*. La vicenda di Aladdin, giovane spensierato favorito dalla fortuna, che con l'aiuto del genio della lampada conquista la figlia del sultano e ha la meglio sul rivale, lo stregone Noureddin, è anche un racconto allegorico sulla poesia secondo la visione romantica. Come la lampada, la poesia dà accesso alle ricchezze del mondo ed è prerogativa di uno spirito ingenuo e spontaneo, come quello del protagonista, *alter ego* del poeta, che si contrappone alla brama di potere di Noureddin, i cui gretti piani sono destinati al fallimento. Ma il genio del poeta romantico non deve chiudersi in una torre d'avorio, deve invece porsi come guida al servizio dell'umanità. È quanto apprende Aladdin dopo aver rischiato di cedere lui stesso alla tentazione demoniaca del potere, maturando coscienza della propria missione attraverso l'amore per la principessa e il dolore per la morte della madre.

Grazie al successo riscosso dalle prime opere, Oehlenschläger ottiene dal re una borsa di studio per un viaggio all'estero, attraverso Germania, Italia e Francia, che si protrae dal 1805 al 1809 e gli consente di incontrare alcuni dei più importanti scrittori dell'epoca, come Ludwig Tieck, i fratelli Schlegel, Madame de Staël e Johann Wolfgang Goethe, cui rende visita a Weimar nel 1806. Durante il viaggio approfondisce lo studio delle fonti norrene da cui ricava ispirazione per nuove opere. Mentre è a Parigi, nel 1807 viene pubblicata la raccolta *Nordiske Digte (Poesie nordiche)*, di cui fa parte la tragedia *Baldur hin Gode (Baldur il Buono)*, sul mito dell'uccisione proditoria del dio Baldr che dà origine ai ragnarök, la fine del mondo, attraverso una serie di scontri fatali tra gli dèi e i loro avversari. A un tema storico si ispira invece l'altra tragedia accolta nel volume: *Hakon Jarl hin Rige (Lo jarl Hakon il Possente)*, dedicata all'ultimo signore pagano della Norvegia (il titolo di jarl era il più prestigioso al di sotto del re) e al suo scontro con il re Olav Trygvesen, che alla fine del X secolo cristianizza il Paese. Con quest'opera Oehlenschläger mette a punto la struttura del dramma storico basato sui modelli di Schiller e Shakespeare, creando una formula che riproporrà in numerose opere nei decenni successivi. L'argomento religioso offre qui il pretesto per rappresentare uno scontro culturale che vede il trionfo della civiltà, rappresentata da Olav, sulla barbarie di Hakon, che culmina nella cruenta scena in cui questi sacrifica a Odino il proprio figlioletto. La grandezza dei due protagonisti risiede nell'intensità drammatica con cui si fanno portavoce delle rispettive istanze, mentre non interessa all'autore un approfondimento psicologico individuale. In questo testo emerge anche il tema nazionale, caro alla sensibilità romantica, applicato però non alla ristretta sfera danese, ma all'area nordica nel suo complesso (va ricordato, del resto, che del regno di Danimarca facevano allora parte anche l'Islanda e, fino al 1814, la Norvegia). È un sentimento che si rafforza nel contesto delle guerre napoleoniche, in particolare dopo il bombardamento di Copenaghen da parte degli inglesi nel 1807. La rappresentazione di storia, mito e natura va letta anche in quest'ottica più

attuale.

Durante il soggiorno a Parigi nel 1808 è composto anche il dramma *Axel og Valborg (Axel e Valborg)*, pubblicato nel 1810, tratto da una celebre ballata medievale. Emerge qui un altro grande tema caro a Oehlenschläger, l'amore, soprattutto quello dal destino tragico, qui incarnato da due amanti le cui nozze sono impedito dall'intervento avverso del re e della Chiesa. Valborg rappresenta la figura di donna idealizzata tipica del teatro dell'autore, che solo in testi più maturi, in particolare negli anni Quaranta, presenterà figure femminili più sfaccettate, ispirate in alcuni tratti, seppur in un'ambientazione storica, alle donne borghesi della società danese contemporanea. Il tema dell'arte e la figura dell'artista tornano invece nella successiva tragedia *Correggio* (1811), sul pittore italiano rinascimentale, che rappresenta il genio incompreso, bistrattato dal mondo.

Rientrato a Copenaghen, Oehlenschläger è nominato nel 1810 professore di estetica all'università e nei decenni successivi prosegue la ricca produzione di opere poetiche e teatrali che riprendono, variandoli, i temi e lo stile dei testi giovanili. Il canto della bellezza della natura e dei valori degli antichi eroi torna, per esempio, nella poesia *Der er et yndigt land (C'è una terra meravigliosa, 1819-20)*, che oggi costituisce il testo dell'inno nazionale danese. Più tardi si dedica anche a opere memorialistiche e autobiografiche nei volumi di *Levnet (Vita, 1830-31)* e *Erindringer (Ricordi, usciti postumi nel 1850-51)*. Nel 1829 viene incoronato nella cattedrale di Lund "re dei cantori nordici" dal poeta svedese Esaias Tegnér e la sua fama e il suo ruolo di figura di riferimento della letteratura danese si consolidano, benché negli ultimi anni il clima culturale che va profilandosi presenti esigenze di un realismo che la sua opera non è in grado di soddisfare. Oehlenschläger è oggi considerato un protagonista indiscusso nel canone della letteratura danese e la sua statua campeggia, accanto a quella di Ludvig Holberg, davanti al Teatro Reale di Copenaghen.

Università di Milano

Riferimenti bibliografici

OEHLenschläGER ADAM (2011), *Poesie 1803*, a cura di Francesco Felici, Pisa, Edistudio
Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Bruno Berni

Non solo fiabe. L'opera di Hans Christian Andersen

Già pochi anni dopo l'inizio della sua attività letteraria Hans Christian Andersen conobbe una notorietà che superò le frontiere del regno di Danimarca per donargli grande fama in Germania e poi in breve nel resto d'Europa. Le storie che iniziò a comporre nel 1835, pubblicandone un primo fascicolo intitolato *Fiabe narrate ai bambini*, riscosero un successo crescente e si rivelarono in breve un filone quasi inesauribile, che lo scrittore continuò ad alimentare fino al 1872, anno in cui furono pubblicati gli ultimi testi di un *corpus* narrativo che nel suo insieme comprende 156 fiabe e storie. Della raccolta di testi che a poco a poco prese forma e assunse in seguito il titolo di *Fiabe e storie* entrarono a far parte col tempo testi di carattere molto vario: dalle vere e proprie rielaborazioni di materiale orale – come *L'acciarino* e *Il compagno di viaggio* –, in numero molto limitato e concentrate soprattutto nel primo periodo, alle fiabe di oggetti – come *I fidanzati* o *L'ago da rammendo* –, dalle storie di ispirazione letteraria come *I vestiti nuovi dell'imperatore* e *L'ombra* ai numerosissimi testi di pura invenzione e di varia natura, brevi come semplici episodi della vita quotidiana o lunghi come piccoli romanzi, e spesso in qualche modo autobiografici come *Il brutto anatroccolo*.

La grande raccolta di *Fiabe e storie* (ANDERSEN 2001) è dunque l'opera che da sola è bastata a dare all'autore una notorietà che ha fatto di lui un classico e che ancora a duecento anni dalla sua nascita non accenna a indebolirsi. Ma è vero anche che ha posto in ombra, e non sempre a ragione, il resto della sua produzione: un dato singolare del grande successo di Hans Christian Andersen in Europa è probabilmente il fatto che esso ebbe origine proprio nel 1835, ma con il romanzo *L'improvvisatore* (ANDERSEN 2013) – il suo primo lavoro importante – con qualche mese di anticipo sulla pubblicazione del primo fascicolo di fiabe. Al ritorno dal suo primo grande viaggio in Italia, avvenuto fra il 1833 e il 1834, Andersen pose mano alla composizione di un affresco italiano denso

di tratti autobiografici, un romanzo di formazione, il primo romanzo moderno danese, in cui racchiuse materiale da lui raccolto durante il viaggio nella realtà quotidiana del nostro paese. L'opera è ampiamente autobiografica, ma soprattutto utilizza lo schema caro all'autore, riconducibile al modello di molte delle fiabe più note, come appunto *Il brutto anatroccolo*: la storia dell'individuo di umile nascita che attraverso varie peripezie riesce ad affermarsi nel mondo e a cogliere i frutti migliori della vita.



Thora Hallager, foto di Hans Christian Andersen, 1869

Mentre le raccolte di fiabe riscuotevano il favore del pubblico, diventando lentamente il nucleo fondamentale della sua opera, negli anni immediatamente successivi all'*Improvvisatore* Andersen compose altri due romanzi: prima *O.T.* (ANDERSEN 2006), nel 1836, poi l'anno successivo *Solo un suonatore ambulante* (ANDERSEN 2005a, in italiano *Il violinista*). Se il primo romanzo aveva subito elevato l'autore alla

fama europea, i successivi la consolidarono, ma sembrava che Andersen continuasse a girare intorno a un motivo noto, semplicemente cambiando la prospettiva: in *Il violinista* il protagonista Christian è costretto a lottare con una situazione sociale disagiata e soccombe al destino. Se *L'improvvisatore* era permeato di ottimismo, *Il violinista* è invece un'opera a dir poco pessimista.

Sta di fatto che Andersen interruppe la serie di romanzi e tornò a dedicarsi a narrazioni di più limitato respiro pubblicando nel 1839 il *Libro illustrato senza illustrazioni* (ANDERSEN 1997) e continuando a comporre le fiabe. Grazie ai suoi numerosi viaggi uno dei filoni più importanti e più interessanti della sua produzione venne poi ad affiancarsi alle fiabe sostituendosi in parte al romanzo: la composizione di resoconti di viaggio. Primo fra tutti *Il bazar di un poeta* del 1842 (ANDERSEN 2005c), dove in una lunga serie di bozzetti l'autore descrive le tappe del viaggio che nel 1840-41 lo portò in Germania, in Italia, in Grecia, in Turchia e, sulla via del ritorno, lungo il Danubio. In seguito avrebbe composto altri resoconti di viaggio come i volumi *In Svezia*, del 1851, e *In Spagna*, che esce nel 1863. Ma interessanti sono, da questo punto di vista, anche i suoi diari di viaggio, che contengono la materia grezza – inedita per molti anni – che in alcuni casi sarebbe entrata nei volumi di viaggio e persino nelle fiabe: materiale fondamentale per comprendere davvero la formazione e la personalità di uno scrittore che pure – senza alcuna economia di dettagli autobiografici veri o presunti tali – aveva fatto della rappresentazione della propria vita uno dei tratti fondamentali nella creazione del suo 'personaggio'.

Il rapporto di Andersen con il romanzo si diradò nel tempo – con la pubblicazione di *Le due baronesse* nel 1848 e del 'romanzo filosofico' *Essere o non essere* nel 1857 – a mano a mano che si intensificava la produzione di fiabe. Eppure l'ideale del *Brutto anatroccolo* – fiorito nell'*Improvvisatore* – continuava a

fermentare nella sua produzione. Se però la parabola dell'artista baciato dalla fortuna attraversa tutta la sua vita, nel decennio dal 1850 al 1860 l'autore fu colto dall'inquietudine per il futuro: il successo era ormai raggiunto in maniera indiscutibile ma anche il trionfo internazionale non riusciva a compensare la solitudine, e lo scrittore iniziava a chiedersi, anche in letteratura, cosa possa avvenire *dopo* aver raggiunto un traguardo tanto ambito. Molti anni prima, nelle ultime pagine dell'*Improvvisatore*, una profetica battuta di Antonio conteneva il germe di tale riflessione: «La cantante favorita fu chiamata molte volte alla ribalta [...]; le augurai di morire in quel momento di bellezza e di felicità».

Il risultato fu la composizione dell'ultimo romanzo, *Peer il fortunato*, pubblicato nel 1870, in cui Andersen riversò l'esperienza delle fiabe producendo un romanzo breve di carattere quanto mai conciso e simbolico, privo di inutili dettagli, molto meno realistico dei precedenti, come se l'intenzione fosse inizialmente quella di comporre uno di quei racconti lunghi cui negli ultimi anni aveva abituato i lettori, come *Il vento racconta di Valdemar Daae e delle sue figlie*, del 1858, o *Una storia dalle dune*, del 1860.

La storia è dunque un'ennesima interpretazione o meglio una definitiva correzione del *Brutto anatroccolo* e una sostanziale revisione dell'*Improvvisatore*. Con *Peer il fortunato* Hans Christian Andersen supera dunque il romanzo di formazione trasformando anch'esso in una fiaba ancora una volta fuori dai canoni con la sua fine sorprendente e tragica. E per l'anziano scrittore che aveva ottenuto l'ambito successo, ma non aveva trovato la vita serena che aveva concesso ad Antonio nell'*Improvvisatore*, l'idea di morire «nella gioia della vittoria» era forse una invidiabile soluzione, e rappresentava in fondo una benevola concessione al suo ennesimo *brutto anatroccolo*.



La casa natale di Andersen ora parte del museo

Riferimenti bibliografici

- ANDERSEN HANS CHRISTIAN (1977), *Ricordi*, trad. it. di Marcella Rinaldi, Roma, De Luca
- (1987), *Passeggiata nella notte di Capodanno*, trad. it. di Anna Cambieri, Bergamo, Lubrina
 - (1993), *Lo spettro – Il compagno di viaggio*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Biblioteca del Vascello
 - (1997), *Libro illustrato senza illustrazioni*, trad. it. di Bruno Berni, Catanzaro, Abramo
 - (2001), *Fiabe e storie*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Donzelli
 - (2005a), *Il violinista*, trad. it. di Lucio Angelini, Roma, Fazi
 - (2005b), *Peer fortunato*, trad. it. Jose Maria Ferrer, postfazione di Bruno Berni, Milano, Iperborea
 - (2005c), *Il bazar di un poeta*, trad. it. di Bruno Berni, Firenze, Giunti
 - (2006), *O.T. Un romanzo danese*, trad. it. di Lucio Angelini, Roma, Fazi
 - (2008), *Diari Romani*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Libreria dello Stato – Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
 - (2013), *L'improvvisatore*, a cura di Bruno Berni, trad. it. di Alda Castagnoli Manghi, Roma, Elliot
 - (2015), *La fiaba della mia vita*, a cura di Bruno Berni, Roma, Donzelli

Bruno Berni

N.F.S. Grundtvig (1783-1872) tra letteratura, religione e filosofia

Nel panorama della cultura danese dell'Ottocento Nikolaj Frederik Severin Grundtvig è una figura di primo piano come Søren Kierkegaard o Hans Christian Andersen, anche se molto meno noto fuori dai confini della patria. Parlando di Grundtvig è difficile riferirsi a categorie preesistenti, poiché la sua azione si è svolta in campi diversi e per un periodo di continua e piena attività, ma ricca di dubbi e contraddizioni, che va dai primissimi anni del secolo – era nato nel 1783 – al 1872, quando morì a quasi novant'anni. Pastore, riformatore religioso, storico, linguista, educatore e riformatore del sistema educativo, politico e poi scrittore, traduttore, poeta, ovvero sempre dedito all'uso della parola: la parola, la comunicazione, è il filo conduttore di tutta la sua opera nei vari campi e innanzitutto è un collante che unisce tutte le sue attività. All'interno della sua produzione letteraria è difficile separare il valore della creazione originale dall'apporto dato dalla traduzione e dalla rielaborazione, poiché anche la rielaborazione aveva lo scopo di consegnare a una diffusione un materiale preesistente proponendolo in una forma nuova, 'moderna', personale e al tempo stesso popolare, mentre la creazione originale beneficiava dal canto suo di stili e di temi che vi si riversavano dagli anni di studio vasto e profondo dei testi antichi.

Da Steffens Grundtvig assorbì le idee di Schelling e più tardi gli attribuì il merito di avergli aperto gli occhi sul senso della storia. Ma quello che in seguito sarebbe diventato per Grundtvig più decisamente il senso della vita umana aveva subito nel frattempo una profonda maturazione grazie alla lettura di *Die Bestimmung des Menschen* di Fichte, uscito pochi anni prima. E anche Schiller influenza in quegli anni decisivi la formazione del pensiero del teologo danese, e soprattutto la sua comprensione del pensiero filosofico della Germania contemporanea. È però di Oehlenschläger

il merito di aver destato il suo interesse per l'antichità nordica: dai suoi *Poetiske skrifter*, ma anche da Schiller, deriva la sua prima opera veramente importante di Grundtvig, *Nordens Mytologi (Mitologia del Nord, 1808)*, che sottolinea i miti come rispecchiamento di una concezione di vita, ovvero come fonte di valori assoluti e sempre validi. Grundtvig si avvicinava alla concezione di una religione universale. Per Grundtvig si tratta di un grande passo avanti rispetto all'analisi dei miti del secolo precedente, soprattutto perché egli vi esegue una dura cernita delle fonti preferendo all'*Edda* di Snorri l'*Edda antica*, perché davvero vicina alle origine pagane e non 'traviata' dalla cristianità: la poesia mitologica della *Voluspa* è per Grundtvig più 'autentica'.

Il recupero delle antichità nordiche è fondamentale per comprendere una buona parte del pensiero letterario di Grundtvig: negli anni successivi si dedicò alla traduzione e alla riscrittura dei *Gesta danorum* di Sassone Grammatico, dello *Heimskringla*, del *Beowulf*, con lo scopo dichiarato di restituire al popolo danese la coscienza del proprio passato. L'idea di un'educazione popolare, che in Grundtvig sarebbe nata in seguito, ha le sue radici negli scopi di questa riscrittura, che fu per il poeta un esercizio di stile.

La produzione lirica dei primi anni andò a diminuire man mano che l'interesse di Grundtvig tendeva verso la poesia religiosa. Ma la sua produzione letteraria in senso stretto, soprattutto la lirica, ha forse un'importanza limitata: nel continuo alternarsi di tendenze, di ripensamenti, di mutamento d'interessi che caratterizza l'intera sua vita, uno degli aspetti per i quali Grundtvig è più noto è infatti la sua moderna visione del cristianesimo luterano, più vicino ai credenti e più lontano dall'arida interpretazione teologica, che nei primi anni dell'Ottocento Grundtvig aveva sperimentato con disprezzo. Figlio, nipote e pronipote di

pastori, pastore lui stesso, ebbe con la chiesa danese un rapporto conflittuale. Fin dalle sue prime esperienze, si rese conto di quanto fosse insopportabile la rigida ortodossia legata alla Bibbia. Di quel periodo è la scoperta che nella comunità umana, nella comunione dei fedeli, l'uomo trova il legame fra l'esistenza terrena e un'esistenza dopo la morte. L'uomo non deve allontanarsi dalla vita terrena per rivolgersi a quella successiva, ma deve utilizzarla per esprimere la parola, il messaggio, che diventa il centro degli interessi di Grundtvig e che in seguito influenza una parte della chiesa danese.



N.F.S. Grundtvig, 1870 circa

All'attività religiosa di Grundtvig è legata la sua vasta produzione di salmi, che nella vita della Danimarca moderna è uno degli aspetti ancora oggi più vivi dell'intera sua produzione letteraria, circa 1400 testi, per metà creazione originale, per metà rielaborazione di salmi esistenti, ma la caratteristica è la presenza di concetti nuovi, come fede, speranza e amore, contrapposti al peccato e all'espiazione dei salmi dei secoli precedenti.

La produzione poetica profana si alterna dunque a periodi di profonda dedizione attiva al cristianesimo luterano, e anzi si può dire che fu proprio questa pro-

fonda dedizione in alcuni importanti periodi della sua vita, ma in linea generale a partire dal secondo decennio del secolo, a limitare il suo sviluppo come poeta profano. Ma una nuova dimensione, parallela e complementare a quella letteraria e a quella religiosa, entra nella vita di Grundtvig dopo il 1830. La sua esperienza scolastica aveva generato in lui un feroce critica della scuola imperniata sullo studio a memoria, sul nozionismo, sul latino, e strutturalmente inadatta a fornire alla popolazione, specialmente alla popolazione delle campagne, degli strumenti culturali minimi e soprattutto adeguati alla vita sociale. Grundtvig opponeva al mondo colto della capitale le necessità culturali di una classe contadina di provincia, alla quale era sempre stato vicino e che già nelle poesie dei primi anni compare in trasparenza dietro un linguaggio fortemente simbolico, come in *Paaske-Liljen*, del 1817, in cui il poeta esordisce rivolgendosi al fiore di campo con toni inequivocabili:

Sig mig, Blomst! Hvad vilst du her?
 Bondeblomst fra Landsbyhave,
 Uden Duft og Pragt og Skær!
 Hvem est du velkommen gave?
 Hvem mon, tænker du, har lyst
 Dig at trykke ømt til Bryst?
 Mener du, en Fugl tør vove
 Sang om dig i Danmarks Skove?

Dimmi fiore! Cosa vuoi qui?
 Fiore contadino del giardino del villaggio,
 senza profumo e splendore e luce!
 Per chi sei gradito dono?
 Chi credi che abbia voglia
 di stringerti teneramente al petto?
 Pensi che un uccello osi arrischiare
 un canto per te nei boschi della Danimarca?

La necessità di porre rimedio all'assenza di una formazione scolastica adeguata spinse Grundtvig a sviluppare pensieri diretti verso una «istruzione popolare». Nella nuova scuola, la «scuola per la vita» da lui teorizzata ma in realtà realizzata pochi anni dopo da altri, la parola ha una funzione centrale: la parola parlata, la narrazione della mitologia, la storia, la discussione sulla letteratura moderna, sono il contenuto centrale del concetto danese di educazione permanente. Il sistema di *højskoler* nato dalla sua idea tendeva quindi all'istruzione permanente della popolazione, alla pre-

sa di coscienza del retroterra culturale e, nell'idea di Grundtvig, del valore superiore del mondo nordico nei confronti soprattutto di quello classico e mediterraneo.

Grundtvig non compose mai un sistema teologico o filosofico organico, ma l'insieme delle sue idee religiose ha influenzato la chiesa danese, l'insieme delle sue idee sull'educazione ha influenzato profondamente il sistema educativo e soprattutto la cultura danese in generale – la coscienza culturale danese – e l'intera sua opera ebbe sull'intera società danese tale influenza da agire per esempio, in primo luogo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, come catalizzatore riunendo una intera classe di contadini autonomi intor-

no alla Sinistra e nella lotta contro i grandi proprietari terrieri e contro la potente classe urbana dei funzionari, in rispetto di una sua idea molto spesso citata:

«da har i rigdom vi drevet det vidt,
når få har for meget og færre for lidt»

«della ricchezza abbiamo vinto il gioco,
se pochi han troppo e ancor meno han troppo poco».



Chiesa di Grundtvig

Riferimenti bibliografici

DE NATALE MARIA LUISA (1980, 1999), *L'educazione per la vita: N.F.S. Grundtvig pedagogista e educatore danese*, Roma, Bulzoni
Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Ingrid Basso

Socrate a Copenaghen. Søren Kierkegaard e la Guldalder danese

Anche la Danimarca ha conosciuto la sua *Guldalder* – l'età dell'oro – nella prima metà dell'Ottocento: il periodo di massimo splendore delle arti e delle scienze, l'epoca in cui la cultura e la lingua danesi fanno il loro primo vero ingresso nel mondo culturale europeo. E così anche Copenaghen ha il suo Socrate: Søren Aabye Kierkegaard (1813-1855), un assillo, ovvero "un tafano", il cui compito consiste nel pungere quell'animale sonnacchioso che è la Città. Se l'Ateniense in punto di morte dichiarava dinanzi ai concittadini di essere stato «posto dal dio a fianco della Città», come a fianco di «un grande cavallo di razza, che proprio per la grandezza è un po' pigro e ha bisogno di venire pungolato da un tafano» (*Apologia*, 30 E-31 A), così Kierkegaard afferma esplicitamente che l'intero scopo della sua attività di scrittore non è stato altro che di «rendere attenti al Cristianesimo», laddove la Cristianità aveva oramai addomesticato e reso innocua la forza dirompente del messaggio vitale di Cristo.

Proprio come un Socrate moderno, il giovane Søren Kierkegaard si aggirava tutti i giorni, apparentemente sfaccendato, per la città in fermento con il solo scopo di interrogare la gente comune: «Non sono che una peculiare specie di poeta e pensatore che *senza autorità* non ha portato nulla di nuovo, ma ha voluto leggere ancora una volta da cima a fondo, se possibile in modo più interiore, lo scritto originario della condizione esistenziale individuale, umana». Ma pur nell'universalità del suo messaggio, che fa di Kierkegaard un classico il cui genio scavalca i secoli e la cui lettura è capace di fecondare lo spirito di qualsiasi epoca, la produzione letteraria del filosofo è profondamente legata alla sua terra, al suo paese, alla sua lingua: «Se c'è un singolo in possesso del talento per poter essere scrittore [...] quel singolo deve amare la propria idea, il popolo cui appartiene, la causa che serve, la lingua in cui come

autore ha l'onore di scrivere».

Il filosofo chiederà addirittura il permesso al sovrano Christian VIII di redigere la sua tesi di dottorato in danese anziché in latino. E sarà ancora lui a reclamare finanche un'originalità filosofica della lingua danese, congratulandosi con essa per aver posseduto quella «buona parola danese» che è *Gjentagelse* ("ripresa"), quale correttivo esistenziale della Mediazione hegeliana. È inoltre per questioni legate alla terra danese che nella prima metà degli anni Trenta Copenaghen comincia a sentire per la prima volta la voce di Søren



Niels Christian Kierkegaard, ritratto di Søren Kierkegaard, 1840 circa

Kierkegaard, un giovane studente di teologia. All'epoca, la facoltà teologica rappresentava la più grande e

prestigiosa facoltà dell'Università di Copenaghen, erano gli studenti di teologia a dominare la vita universitaria: intorno al 1830, dei mille iscritti all'università, almeno la metà erano studenti di teologia. Al 1834 risale il primo articolo del filosofo, *Ancora una difesa sulle alte doti della donna*, firmato "A", un articolo sarcastico sull'emancipazione femminile, pubblicato sul *Kjøbenhavns flyvende Post* diretto da Johan Ludvig Heiberg (1791-1860), drammaturgo, saggista, alfiere



La statua di Kierkegaard nei giardini della Biblioteca Reale a Copenaghen

dello hegelismo danese e indiscusso *arbiter elegantiae* dell'intellettualità copenagheese. Nel 1835 il giovane Kierkegaard tiene una conferenza all'Unione studentesca, in cui difende il ruolo attivo del governo riguardo alla libertà di stampa, mentre attacca i periodici liberali, e tra febbraio e aprile 1836 pubblica tre articoli (i primi due firmati "B", il terzo firmato per la prima volta col proprio nome) prendendo ancora spunto dal dibattito sulla libertà di stampa, polemizzando con l'astro nascente della gioventù liberale, Orla Lehmann (1810-1870) e gli organi della stampa liberale, tutti

definiti «una specie di disordinata soldataglia». Lehmann risponderà che gli articoli non erano che «un esercizio di stile nel genere umoristico».

Al giovane Kierkegaard di questi anni interessa dunque soprattutto la *vis polemica* e satirica, la ricercatezza letteraria, la virtuosa critica logica e linguistica della prosa degli avversari, più che il contenuto politico della questione. Entrare nella cerchia di Johan Ludvig Heiberg significava diventare parte dell'aristocrazia intellettuale danese. Fu un grande successo quindi quando un giornale attribuì il primo articolo a Heiberg stesso. Ma l'insofferenza di Kierkegaard per l'ambiente intellettuale permeato di hegelismo viene alla luce nell'abbozzo satirico *La contesa tra il nuovo e il vecchio negozio di sapone o "L'onnicomprendente dibattito di tutto contro tutto ovvero Quanto più pazzo tanto meglio"* scritto tra la fine di gennaio e maggio 1837, dove tra i personaggi troviamo una mosca [*sic*], «che per molti anni ha svernato presso il beato Hegel, e che durante la stesura della sua opera *Fenomenologia dello spirito* è stata così fortunata da essersi posata più volte sul suo naso immortale»; un filosofo, Herr von Springgaasen (Signor di Saltamartino) il cui «inarrestabile sproloquio filosofico» viene arrestato su ordine del Presidente da due bidelli che lo conducono in carcere; e un avventuriero, "Herr Phrase" (Signor Modo di dire) che afferma di essere andato «oltre Hegel» nella speculazione. Il discorso di Saltamartino è una parodia dell'encomiastica recensione scritta dal giovane filosofo e teologo Hans Lassen Martensen (1808-1884) alla prolusione di Heiberg al suo corso di Logica del 1834. Martensen, quasi coetaneo di Kierkegaard, aveva dato lezioni private al giovane filosofo nel 1834 e dopo un viaggio di formazione in Germania e Francia, nel giugno del 1837 aveva difeso una dissertazione dal titolo *De autonomia conscientiae sui humanae*, incominciando a insegnare già nel semestre successivo, con grande successo di pubblico. Martensen rimarrà sempre una "bestia nera" per Kierkegaard, termine di paragone e riferimento polemico costante (Kierkegaard rifiuterà qualsiasi posizione istituzionale a carico dello Stato, dal pastore al professore universitario, forte di poter contare sul patrimonio paterno), a partire dal momento in cui nel giugno del 1837 precedette l'allievo pubblicando un saggio sulla figura di Faust alla quale lo stesso Kierkegaard avrebbe desiderato dedicare uno scritto originale.

Con *Dalle carte di uno ancora in vita* del 1838 – a rigore la prima vera opera di Kierkegaard – il filoso-

fo ingaggia una nuova polemica, questa volta con un altro paladino dello sdoganamento della lingua e della lettura danese al di fuori degli angusti confini del Regno: Hans Christian Andersen (1805-1875). Kierkegaard ne recensisce il romanzo *Kun en Spillemand* (*Soltanto un suonatore*) pubblicato nel 1837. La sua è una netta e impietosa stroncatura delle aspirazioni letterarie di Andersen: *Fløb e sølle Skrog*, il filosofo arriverà a definire il celebre concittadino, ovvero “frignone” e... “miserabile idiota”! Questo perché, a detta di Kierkegaard, alla base di ogni produzione letteraria dev'esserci un'idea fondamentale, una concezione di vita basilare che sostenga l'intera opera artistica. Senza di essa l'aspirante scrittore Andersen, e con lui certe avanguardie letterarie, sono destinati a riversare sul pubblico i propri limiti e disagi personali perdendo il controllo emotivo sull'opera e rendendo impossibile pervenire a una qualsiasi genuina e positiva conclusione. Il genio non è – come per Andersen – un lumicino che si spegne al primo soffio, ma un incendio che la bufera può soltanto aizzare.

Si disse che Andersen la prese male, molto male, e lui stesso rinnegò in seguito il suo libro. Con Kierkegaard si scambiarono però altre opere con dediche affettuose, si incontrarono da Reitzel, l'editore di entrambi, tuttavia si tennero sempre a debita distanza: due pianeti roteanti ciascuno nella propria orbita.

Quanto all'idea che doveva sostanziare la sua personale produzione artistica di scrittore, Kierkegaard l'aveva ben chiara sin dall'inizio, a suo dire, se con uno sguardo retrospettivo sull'intera sua opera dirà in seguito, parlando di se stesso, che «come il naturalista dall'intreccio dei fili nella ragnatela riconosce subito a quale ingegnoso animaletto appartiene la tela, così l'intenditore riconoscerà pure che a tale produzione corrisponde come artefice un uomo che *qua* autore... ha voluto una cosa sola [...] il religioso». E se potrà sembrare paradossale che il filosofo sia divenuto famoso in patria pubblicando frizzanti e ricercati scritti di estetica, romanzi epistolari e narrazioni dalla prosa decisamente poetica – un testo tra tutti, il celeberrimo *Enten–Eller* – il mistero è ben presto svelato: la letteratura “estetica”, pseudonima, non serviva che ad attirare l'attenzione del pubblico, fosse pur quella erotica, per poi spingere a guardare dentro di sé, dentro la propria condizione esistenziale, poiché «non esiste un sol uomo che non sia un po' disperato, nel cui intimo non alberghi un'inquietudine, un conflitto, una disarmonia, un'angoscia per qualcosa di sconosciuto, oppure

per qualcosa che neppure osa conoscere, un'angoscia per una possibilità dell'esistenza o un'angoscia per se stesso...». E il solo antidoto alla disperazione è la fede. La produzione estetica non doveva quindi che fungere da esca per attrarre il pubblico costituito da un'umanità inconsapevole di sé e dirigerlo verso il religioso quale vera e unica salvezza. L'antidoto, Kierkegaard lo porgeva sistematicamente in seguito alla pubblicazione di ogni scritto estetico, se è vero che non v'è un solo scritto estetico-pseudonimo del filosofo che non sia seguito immediatamente da un discorso edificante pubblicato dal filosofo con il suo nome. Il significato di opere quali *Enten–Eller* (reso famoso da scritti quali *Gli stadi erotici immediati, ovvero il musicale erotico*, più noto come il saggio su Don Giovanni; *Il diario del Seduttore; Il riflesso del tragico antico nel tragico moderno*, solo per citarne alcune), *La ripetizione, Stadi sul cammino della vita*, non era dunque che «condurre con l'inganno al vero». E questa era socraticamente la *pars destruens* dell'opera kierkegaardiana: «Si è cominciato *maieuticamente* con la produzione estetica¹ e l'intera produzione pseudonima è una simile *maieutica*. Ed è per questo che tale produzione era pseudonima, mentre la produzione direttamente religiosa – che fin da principio era presente nel lampo di un accenno – portava il mio nome. [...] Il movimento è stato maieuticamente quello di scuotere la massa per trovare il singolo inteso in senso religioso». A seguire, si attraversava l'ambito speculativo, e qui abbiamo opere squisitamente filosofiche quali *Briciole di filosofia* o *Postilla conclusiva non scientifica alle briciole, La malattia per la morte*, per citare soltanto le più celebri, in cui il nome di Kierkegaard compariva quale editore. Scopo di queste opere era immergere il religioso nella riflessione, per poi «restituirlo al semplice», poiché «non si entra nel cristianesimo con la riflessione, bensì con la riflessione si esce da altro e, in modo sempre più semplice, si diventa cristiani. [...] Così come ciò che è stato comunicato (l'idea del religioso) è stato in tutto e per tutto immerso nella riflessione e poi nuovamente sottratto alla riflessione».

¹ Si comincia con l'ambito estetico, in cui probabilmente vive la maggior parte delle persone, e poi s'introduce il religioso in modo tanto repentino che coloro che – mossi dall'estetico – decidono di seguire lo sviluppo, d'improvviso si ritrovano in mezzo alle determinazioni decisive dell'ambito cristiano, e sono quanto meno indotti a farsi attenti.

Se Socrate, per tornare al paragone d'apertura, non scrisse nulla e la sua attività dialettica si sostanziò esclusivamente di una feconda *pars destruens*, Søren Kierkegaard proporrà invece anche una precisa *pars construens*, forte di una Rivelazione cristiana avvenuta, sì, in un preciso momento della storia, ma atta a ripetersi (*at gjentage sig*) nell'interiorità di ogni singolo individuo attraverso la fede. Una *pars construens* che si esercita in una fitta serie di scritti nella forma di discorsi cristiani o discorsi edificanti (gli *Opbyggelige Taler*) che Kierkegaard pubblicherà a proprio nome e dirà di aver porto al pubblico con la mano destra, al

contrario degli scritti estetici, donati con la mano sinistra, «ma tutti o pressoché tutti tesero la loro destra verso la mia sinistra». Ed è proprio verso l'istituzionalizzazione di questa mano sinistra della Cristianità, la Chiesa di Stato danese, che Kierkegaard sferrerà la propria battaglia finale attraverso i fogli della sua rivista incompiuta, *Øjeblikket* (*L'istante*), prima di cadere riverso sulla strada della sua città, Copenaghen, come su un campo di battaglia dialettico, in un giorno di novembre del 1855.

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Riferimenti bibliografici

- KIERKEGAARD SØREN (1976-1989), *Enten–Eller*, trad. it. Alessandro Cortese, Milano, Adelphi, 5 voll.
 – (1980-1983), *Diario*, trad. it. Cornelio Fabro, Brescia, Morcelliana, 12 voll.
 – (1991), *La ripetizione*, trad. it. Dario Borso, Milano, Guerini e Associati
 – (1993), *Stadi sul cammino della vita*, trad. it. Ludovica Koch, Milano, Rizzoli
 – (1995), *Il punto di vista sulla mia attività di scrittore*, trad. it. Cornelio Fabro, in Id., *Opere*, Casale Monferrato, Piemme, vol. I
 – (1998), *Due discorsi per la comunione del venerdì*, trad. it. Ettore Rocca, in Id., *Il giglio nel campo e l'uccello nel cielo. Discorsi 1849-1851*, Roma, Donzelli
 – (1999), *La malattia per la morte*, trad. it. Ettore Rocca, Roma, Donzelli
 – (1999), *Dalle carte di uno ancora in vita*, trad. it. Dario Borso, Brescia, Morcelliana
 – (2002), *L'istante*, trad. it. Alberto Gallas, Genova, Marietti
 – (2006), *Sulla mia attività di scrittore*, trad. it. Andrea Scaramuccia, Pisa, ETS
 – (2013), *Le grandi opere filosofiche e teologiche*, trad. it. Cornelio Fabro, Milano, Bompiani
 – (2019), *Il diario del Seduttore*, trad. it. Ingrid Basso, Milano, Feltrinelli
 ANDERSEN HANS CHRISTIAN (2005), *Il violinista*, trad. it. Lucio Angelini, Roma, Fazi
 DALAGER STIG (2016), *L'uomo dell'istante*, trad. it. Ingrid Basso, Milano, Iperborea
 GARFF JOAKIM (2013), *SAK. Søren Aabye Kierkegaard. Una biografia*, trad. it. Simonella Davini e Andrea Scaramuccia, Roma, Castelvecchi
 PLATONE (2000), *Apologia di Socrate*, trad. it. Giovanni Reale, in Id., *Tutti gli scritti*, Milano, Bompiani
Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Massimo Ciaravolo

Herman Bang maestro narratore

La posizione di Herman Bang (1857-1912) nella storia della letteratura danese si rafforza con il passare del tempo, ma in vita il suo personaggio pubblico non fu altrettanto fortunato. Certamente anche tra i contemporanei ottenne notorietà e fu stimato per le sue doti, ma per il suo essere diverso e fuori dal coro subì tuttavia atteggiamenti persecutori da parte di diversi esponenti dell'istituzione culturale. Bang era omosessuale: impersonava – con gusto teatrale e moderno senso dell'immagine – un tipo di mascolinità diversa, raffinata e dandy, amante dell'eleganza. Era appassionato di recitazione e teatro e sognò di diventare attore, anche quando tale opzione si rivelò fallimentare. Queste circostanze risultavano provocatorie di per sé e lo resero attaccabile sul piano personale, resero cioè più praticabile la riduzione del suo talento artistico e della sua intelligenza critica.

Nuclei centrali della sua visione del mondo presero forma dal vissuto. Bang nacque poco dopo la metà del secolo da una famiglia di antiche tradizioni, colta, altolocata e conservatrice: il nonno paterno era medico di corte, il padre pastore. Proveniva dall'isola di Als, nella Danimarca più meridionale. Durante la guerra dano-prussiana del 1864, che investì violentemente quella zona di confine con la Germania, Bang era bambino. Non era più ad Als durante la guerra, poiché la famiglia si era trasferita da un anno più a nord nello Jylland, a Horsens. Le ripercussioni psichiche di quella guerra – il senso traumatico di fine, distruzione e disfatta – formano nondimeno un vissuto che produce un'eco continua nella scrittura dell'autore. Si palesa una dolorosa frattura tra il piccolo, perduto mondo antico delle origini – rurale, agiato, protetto – e un tempo presente assai più instabile. L'uscita dal guscio e il trasferimento a Copenaghen furono al tempo stesso un segno di successo ed emancipazione per il giovane uomo, che si allontanò dal cupo clima domestico segnato dalla malattia psichica del padre e dalla precoce morte dell'amata madre.

Bang si gettò con talento e passione nel presente, nella

grande fantasmagoria della modernità urbana, impersonando in modo paradigmatico lo scrittore sul mercato che viveva dei frutti del suo lavoro intellettuale. La rendita paterna e il sostegno economico del nonno, infatti, non durarono molto, dato l'alto tenore di vita del giovane. Ma per essere un dandy urbano, Bang aveva una ferrea etica del lavoro. Si affermò tra gli anni 1879 e 1884 come autore per i giornali quotidiani, sui quali scriveva critica letteraria e teatrale, abbozzi di novelle, racconti di viaggio e, soprattutto, reportage sociali. Se è vero che la scrittura giornalistica era «per il pane», essa funzionò anche da apprendistato: nella critica letteraria Bang poté precisare la sua idea di realismo, che non coincideva con quella politicamente militante del maggiore e più influente critico dell'epoca, Georg Brandes. Nei reportage Bang fu capace di condurre lettrici e lettori tra le luci e le ombre dell'euforica *Belle Époque* danese, spaziando dall'eleganza dei grandi magazzini al brutale sfruttamento delle sarte che producevano quella ricchezza da esporre, agli slum dalle condizioni abitative degradanti. Bang sapeva fare questo con un'arte che sfruttava tecniche narrative della prosa artistica, alternando effetti di immedesimazione e distanziamento (messe a fuoco descrittive sul qui e ora o dialoghi con testimoni, alternati a riflessioni autoriali); in tal modo fece scuola nella storia del giornalismo danese. Inoltre tale esperienza nella prosa giornalistica allenava la sua capacità di osservare e faceva della nuova capitale in rapida espansione uno spazio rappresentato e indagato nelle sue più intime pieghe: un patrimonio cui l'autore avrebbe attinto in romanzi e racconti.

L'esordio come romanziere arrivò nel 1880 con *Haabløse Slægter* (Generazioni senza speranza), nel segno del successo di scandalo e della provocazione decadente. Un giovane rampollo di una famiglia nobile vive da dandy e vuole diventare attore. Si lega sentimentalmente a una donna più grande di lui (motivo per cui il romanzo fu condannato per oltraggio al pudore e sequestrato). Il fallimento nella

carriera teatrale porta il protagonista al suicidio. La storia di questo «inetto» turbò i contemporanei non tanto per la lascivia, invisibile a uno sguardo odierno, ma per il senso di vuoto che trasmetteva. Per quanto ancora diseguale, l'opera coglieva con sgomento un diffuso senso di crisi che la borghesia benpensante e l'ordine costituito non potevano ammettere.

Nei saggi di critica letteraria e teatrale, poi raccolti nei volumi *Realisme og Realister* (Realismo e realisti) del 1879 e *Kritiske Studier og Udkast* (Studi e abbozzi critici) del 1880, Bang afferma che la letteratura non si mostra moderna perché «dibatte i problemi», secondo la nota formula di Georg Brandes del 1873; per Bang la letteratura non ha il compito di esprimere convincimenti ideologici o farsi strumento militante del progresso sociale. Il compito dello scrittore realista e naturalista è invece di osservare, mostrare: addentrandosi nella complessità e molteplicità individuale e collettiva, cercando le storie degli anonimi che riempiono lo spazio sociale. È solo dalla qualità della rappresentazione artistica – non dalla presunta giustezza di una tesi – che la letteratura può eventualmente stimolare nei lettori una maggiore consapevolezza umana e sociale.

Da questa premessa prende forma una tecnica narrativa coraggiosa e sperimentale, in parte stimolata dal modello del collega norvegese Jonas Lie, ma evolutasi anche dalla predilezione di Bang per il dialogo teatrale e la forma scenica. Le parti diegetiche sono ridotte – a volte al minimo – lasciando ampio spazio alle battute di numerosi personaggi che occupano la «scena». In questi romanzi e racconti il narratore compare poco e l'autore preferisce «sparire» dietro i personaggi. Anche la focalizzazione interna – l'analisi diegetica di pensieri, ricordi ed emozioni dei protagonisti – è spesso appena accennata. Questo non vuol dire che l'osservazione psicologica e la critica sociale vengano meno, ma esse si esprimono più spesso tramite gesti, movimenti, espressioni e dialoghi.

È una tecnica impegnativa anche per i lettori, ma che sa essere – nei diversi capolavori degli anni Ottanta e Novanta – emozionante e coinvolgente. Come di fronte a un quadro impressionista, dai molti elementi solo apparentemente disgregati si forma un testo coerente, un quadro d'insieme. Forse anche facendo di necessità virtù, Bang orienta qui la sua narrativa, dopo lo scandalo di *Haabløse Slægter*, verso materie meno trasgressive, sviluppando uno sguardo delicato e malinconico su diverse forme di marginalità. Sono

memorabili i ritratti di donne umili e miti, «normalmente» calpestate e offese dai meccanismi sociali e dagli uomini con i quali sono in relazione. Così Katinika Bai, moglie di un capostazione di provincia nel romanzo breve *Ved vejen* (BANG 1989) del 1886; Tine nell'omonimo romanzo del 1889, giovane donna di servizio durante la guerra dano-prussiana nel sud della Danimarca; l'ex ballerina e maestra di ballo Irene Holm dell'omonimo racconto del 1890; l'infermiera Ida Brandt nel romanzo *Ludvigsbakke* (BANG 2001) del 1896, che lavora in un ospedale di Copenaghen ma serba un forte ricordo del mondo perduto dell'infanzia, nello Jylland meridionale.



Ritratto fotografico di Herman Bang

Se Bang chiama questi destini «esistenze silenziose» (*Stille Eksistenser*, titolo della raccolta di novelle del 1886 che contiene *Ved Vejen*), egli è attratto anche da una marginalità più «eccentrica», fatta di figure prosime al mondo opulento e luccicante della grande città, ma in un modo o nell'altro vinte. Oltre che nella raccolta *Excentriske Noveller* (Novelle eccentriche) del 1885, questo *demi-monde* è raccontato con empatia in una novella perfetta, *Les Quatre Diables* (BANG 1990) del 1890, diventata famosa anche attraverso alcune versioni cinematografiche. Un quartetto di giovani artisti del circo – due sorelle e due fratelli, anche due coppie – dedica la vita, con abnegazione, alla perfezione dei corpi e dell'esercizio atletico per soddisfare il

pubblico. L'attrazione erotica e la gelosia hanno però un effetto disgregante e conducono a un esito tragico. La capitale Copenaghen è la vera protagonista del romanzo collettivo *Stuk* (Stucchi) del 1887, una rappresentazione partecipe e al tempo stesso critica dell'euforia moderna e dello spirito borghese. La storia ruota intorno alla ristrutturazione di un teatro, il Victoria, che poggia le fondamenta in un terreno paludoso, simbolo di una costruzione sociale fondata su basi incerte. Tra le molte voci che compongono il coro urbano, secondo la tecnica «impressionistica», Sundt rileva in conclusione come quella proiezione nel progresso e nel futuro non sia altro che un prolungato stato febbrile, derivante ancora dal trauma nazionale, la ferita mai rimarginata della guerra dano-prussiana.

Il recupero della memoria personale di Bang, l'infanzia nello Jylland meridionale e la giovinezza a Copenaghen, avviene nei due romanzi *Det hvide Hus* del 1898 e *Det graa Hus* (BANG 1986; BANG 2012) del 1901. La solitudine dell'artista, forse ormai più apolide che non cosmopolita, è ritratta negli ultimi romanzi *Mikaël* (BANG 1997) del 1904 e *De uden Fædreland* (I senza patria) del 1906. Seppure in modo prudente, *Mikaël* racconta anche dell'amore platonico di un grande pittore, non più giovane, per il giovane allievo che dà il nome al romanzo.

Alla distanza l'opera di Bang – romanziere e autore di racconti, critico letterario, saggista e giornalista, promotore del teatro scandinavo e regista – rivela ai lettori una straordinaria ricchezza e complessità artistica che la rendono uno dei vertici dell'età del Realismo e Naturalismo in Danimarca e nel resto della Scandinavia. Negli anni della «Breccia moderna» promossa da Brandes e dell'Ibsenismo che si diffonde in tutta la Scandinavia, Bang si tenne lontano dal clamore dei dibattiti politici e sociali per dedicare il suo sguardo di scrittore alla rappresentazione dell'inquietudine, dello sradicamento e del generale senso di crisi che percorrevano il suo mondo a cavallo tra Ottocento e Novecento, oltre la facciata delle magnifiche e progressive sorti della borghesia.

Università di Venezia

Camilla Storskog

Herman Bang e la poetica dell'impressionismo

‘Impressionismo letterario’ è un concetto noto e consolidato nella storia della letteratura danese grazie alla prosa artistica di Herman Bang e alla teorizzazione della nozione a opera del critico letterario Sven Møller Kristensen, autore del volume *Impressionismen i dansk prosa* (L'impressionismo nella prosa danese, 1955). Tra gli scrittori danesi che sperimentarono con la scrittura impressionista, Bang risultò l'interprete più sicuro e convincente. Nelle sue mani l'impressionismo divenne una poetica compiuta, regolata da poche norme essenziali volte a stabilire la posizione del narratore e, di conseguenza, i metodi descrittivi, con lo scopo di creare un romanzo «scenico» che esulasse dal racconto epico-narrativo, ispirandosi invece al dramma teatrale. Nel racconto impressionista ideale di Herman Bang troviamo un narratore con un accesso alla psiche dei personaggi fortemente limitato. Diffidente nei confronti del romanzo psicologico Bang, con la sua narrativa, intendeva promuovere un tipo di realismo secondo il quale la caratterizzazione dei personaggi dovesse avvenire riportando solo ciò che si può osservare dall'esterno. La tecnica ricorda lo studio dell'uomo nella psicologia behaviorista: se la mente, i pensieri e le emozioni del popolo della narrativa restano inaccessibili al narratore, questi deve concentrare l'attenzione su azioni e gesti, espressioni del viso e toni di voce in grado rivelare gli stati d'animo ai lettori. Comportamenti, mimiche e modulazioni della voce sono perciò da considerare come specchi delle emozioni. Nei romanzi di Bang i modi di agire dei personaggi sono pensati, secondo una nota definizione dello stesso scrittore, come ‘spioncini’ attraverso i quali si possono scorgere i pensieri del personaggio che vive nella letteratura e le cui azioni diventano finestre spalancate su quella vita sentimentale nascosta al narratore.

A un livello simbolico le personalità trovano espressione anche attraverso una serie di oggetti di cui i personaggi si circondano: nella magistrale novella *Irene Holm*, pubblicata per la prima volta sulla rivista *Nordstjernen* nel 1886, una ballerina fallita e incompresa di

Copenaghen si aggira per le desolate brughiere dello Jutland portando i pochi oggetti personali in un cesto di vimini un tempo contenente dello champagne; nel breve, meraviglioso, romanzo *Ved Vejen* (BANG 1989), anch'esso del 1886, i cimeli che la moglie di un rozzo capostazione di provincia conserva in un cassetto informano il lettore su un passato che, secondo i principi dell'impressionismo di Bang, non può essere affidato al racconto mediato dal narratore.

In linea con il metodo scenico che intende ‘mostrare’ al posto di ‘raccontare’, la scelta di evitare passaggi diegetici che forniscono informazioni sui nomi, sull'età, e sul passato dei personaggi – così come sulle relazioni che li legano tra di loro – contribuisce all'illusione drammatica. Come per imitare il momento in cui il sipario si alza a teatro, il più delle volte Bang preferisce avviare il racconto, e ogni nuovo capitolo, *in medias res*, servendosi dei dialoghi per consegnare in maniera implicita queste indicazioni ai lettori.

Secondo lo stesso principio di non-intervento, la resa delle conversazioni tra i personaggi è apparentemente intoccata dalla partecipazione autoriale. Battute e dialoghi, in particolare quando questi coinvolgono un gran numero di personaggi, vengono riportati a casaccio, concorrendo a formare un caos cacofonico che Sven Møller Kristensen ha definito *replikmosaik*. Si tratta di un «mosaico di battute» all'apparenza privo di principio ordinatore, fedele alla visione del realismo propria di Bang secondo la quale al narratore non spetta il ruolo di mediatore tra testo e lettori. Nei momenti narrativi più esasperatamente impressionisti, che spesso corrispondono a scene corali, rappresentazioni della folla, di grandi tavolate o salotti vivaci, Bang insegue la simultaneità attraverso la compresenza di battute e riducendo drasticamente il proprio intervento «redazionale»; i verbi del dire sono ripetitivi oppure del tutto omessi. Per aiutare i lettori ad attribuire correttamente le battute ai vari personaggi, Bang si avvale invece di linguaggi individualizzati e marcatori quali provincialismi, dialettismi, forestie-

rismi o tic linguistici, che permettono ai lettori attenti di riconoscere la parlata di un dato personaggio.

Un uso libero e insolito della punteggiatura caratterizza infine sia le battute dirette sia le parti descrittive della narrazione. Trattini o punti di sospensione sono impiegati di frequente per organizzare il discorso, per separare le scene l'una dall'altra, isolare una parte del discorso dal resto della frase, regolare il ritmo della narrazione, ascoltare l'intonazione, le pause, le esitazioni o invitare i lettori a riflettere sul non detto.

Pare dunque il teatro la forma artistica che ha più ispirato l'impressionismo di Herman Bang. Un metodo per trasporre la percezione tipica dei pittori impressionisti lo troviamo tuttavia nella tecnica descrittiva impiegata dallo scrittore. Per segnalare la propria distanza dalla rappresentazione meticolosa di oggetti o ambienti che troviamo nei romanzi naturalisti, Bang ricorre a un procedimento selettivo. Al posto di un'abbondanza di dettagli che, a suo avviso, non aiuterebbe il lettore a «vedere meglio», Bang focalizza su pochi elementi significativi che, metonimicamente, possono rappresentare l'impressione totale. Secondo questo principio, la ballerina Irene Holm sarà per il narratore la *Lokkehoved* («testa riccioluta») e saranno i nastri dei copricapi rigidamente annodati sotto il mento a informare i lettori sull'atteggiamento ostile delle madri contadine che assistono imperterrite alle lezioni di ballo dell'attempata signorina Holm. In aggiunta, un tentativo di sostituire la visione il più possibile "oggettiva" della letteratura naturalista è fornito comunicando le impressioni soggettive che i singoli personaggi hanno di una stessa scena, capace, dunque, di provocare reazioni e associazioni diverse a seconda di chi sta osservando. Quegli esercizi che per la balle-

rina copenagheese sono, con un francesismo, dei *pas*, non sono che *balletspring* (salterelli da balletto) per il fabbro e la moglie che la spiano dal buco della serratura.

La svolta impressionista di Bang fu annunciata nel 1885 in un articolo pubblicato sul giornale svedese *Göteborgs Handels- och Sjöfartstidning*. Nei dieci anni che seguirono, Bang raffinò la tecnica scenico-impressionista in alcune raccolte di novelle come *Excentriske Noveller* (Novelle eccentriche, 1885), *Stille Eksistenser* (Esistenze silenziose, 1886) e *Under Aaget* (Sotto il giogo, 1890) e nei romanzi *Stuk* (Stucco, 1887), *Tine* (1888) e *Ludvigsbakke* (1896). Conclusasi la fase impressionista più sperimentale, all'inizio del Novecento Bang sarebbe ancora tornato sull'argomento in un articolo dedicato allo scrittore norvegese Jonas Lie, anticipatore del romanzo impressionista. Nell'articolo, intitolato *Jonas Lie* e pubblicato sulla rivista *Tilskueren* nel 1908, dopo la morte del maestro norvegese, Bang, pur lodando l'esempio di Lie per la sua qualità scenica, suggerì di cancellare il termine 'impressionismo' dal vocabolario della critica letteraria scandinava, ritenendolo una parola straniera incomprensibile ai più. Suggerì invece di adottare l'espressione sinonima *den fremstilte roman* (il romanzo scenico) per descrivere anche la sua personale arte della narrativa, una prosa che, secondo una nota dichiarazione d'intenti dello scrittore, si poneva lo scopo di permettere ai lettori di 'vedere' e 'sentire' con i propri occhi e le proprie orecchie, senza doversi affidare alla mediazione di un narratore.

Università di Milano

Riferimenti bibliografici

- BANG HERMAN (1986), *La casa bianca – La casa grigia*, traduzione di Hanne Jansen e Claudio Torchia, Genova, Marietti
 – (1989), *Lungo la strada*, trad. it. di Eva Kampmann, Parma, Guanda
 – (1990), *I quattro diavoli*, trad. it. di Alessandro Fambrini, Milano, Iperborea
 – (1997), *Mikael. Desiderio del cuore*, trad. it. di Anna Cambieri, Bergamo, Lubrina
 – (2001), *Ludvigsbakke*, trad. it. di Nicla Percario, Firenze, Editoriale Sette
 – (2012), *La casa bianca*, traduzione di Hanne Jansen e Claudio Torchia, Milano, Iperborea
 BANG HERMAN – MANN KLAUS (2012), *L'ultimo viaggio di un poeta*, trad. it. di Bruno Berni e Sandra Bertolini, Milano, Iperborea
Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Davide Finco

Jens Peter Jacobsen (1847-1885), i colori e la malinconia del Naturalismo

Scienziato e poeta, seppe dare un contributo significativo alla cultura danese in entrambe le vesti e dal famoso critico Georg Brandes venne incluso tra gli “Uomini della rivoluzione moderna” nell’omonima monografia (*Det moderne Gjennembruds Mænd*) del 1883, per la sua capacità di dibattere temi sociali in uno stile nuovo ed efficace, di cui la Scandinavia aveva bisogno dopo le derive romantiche. Possiamo partire proprio dalle considerazioni di Brandes per cogliere qualche aspetto rilevante: “Costui è il grande colorista della nostra prosa contemporanea. Nella letteratura nordica nessuno ha mai dipinto con le parole come lui. Il suo linguaggio è saturo di colori. Il suo stile è un’armonia cromatica” (BRANDES [1883] 1919, 3). E ancora, inserendo Jacobsen nel più ampio panorama europeo: “Una lingua è come uno strumento, che ogni tanto deve essere riaccordato. Un paio di volte al secolo la lingua viene volentieri ridefinita. Poiché così come nessuna generazione può accontentarsi di pensare i pensieri di prima, neppure alcun nuovo gruppo di uomini di lettere può usare la lingua dei predecessori [...]. Ora nell’arte della parola si danno evidenti virtuosi, la cui propria vocazione è quella di accordatori; accordano e definiscono pensieri e letterature per un’intera epoca” (*ibidem*; entrambe le traduzioni sono mie).

Ciò che infatti colpisce di Jacobsen a una prima lettura, in particolare delle sue prose, è la capacità di rappresentare paesaggi trasfigurandoli nei loro colori e nelle loro sfumature, giocando poi con gli oggetti come un pittore, esaltandone alternativamente la plasticità o la trasparenza. Ma le descrizioni dei luoghi, così precise e dense da costituire personaggi paralleli a quelli principali (e spesso un termine di confronto della loro mediocrità opposta alla vitalità della natura!), tradiscono la sua formazione scientifica: accanto alla sua vocazione poetica, e ben prima del

suo successo come romanziere, Jacobsen fu botanico, appassionato osservatore delle specie vegetali, in un lavoro assiduo sul campo che gli valse anche un riconoscimento ufficiale. Ma non solo: in una visione organica del rapporto con il sapere scientifico, non si accontentava di procedere con le catalogazioni e le scoperte, ma si preoccupò di divulgare i nuovi, rivoluzionari risultati (che potremmo a buon diritto definire rivelazioni) delle osservazioni naturali, cominciando a riflettere sulle implicazioni filosofiche e sociali. Tradusse così in danese le due più celebri opere di Charles Darwin, quelle sull’origine delle specie (*Arternes Oprindelse*, 1872) e sull’evoluzione dell’uomo (*Menneskets Aftamning*, 1874) e già dal 1870 condivise le sue riflessioni in alcuni articoli sulla rivista *Nyt dansk Maanedskrift*, nella quale sarebbero poi comparse alcune delle sue prime prove letterarie. Almeno due anime convivono dunque nella scrittura di Jacobsen: quella indagatrice dello scienziato e dell’autore naturalista, teso a osservare quasi senza pietà i suoi personaggi e a indagarne, direi a vivisezionarne, l’animo e lo sguardo per offrire un’analisi razionale, utile e precisa della natura umana e delle sue debolezze, e quella ‘romantica’ dell’appassionato studioso della natura, che ne percepisce le forze potenti e ne apprezza la grande varietà, in un’atmosfera malinconica circa il destino umano, che traduce in toni a volte agrodolci altre volte disperati il crudele confronto dell’uomo con l’ignoto e con il mistero dell’esistenza. Le opere di Jacobsen possono quindi, in prima istanza, essere lette sia come testimonianze dell’epoca e del dibattito sociale in corso, sia come riflessioni universali sulla condizione umana, nelle quali l’ottimismo militante degli intellettuali naturalisti e progressisti si accompagna al tentativo di recuperare ciò che si sta perdendo in nome dell’opposizione al Romanticismo. Ma, anche qui, conservando la lucidità per condannare

tutte le promesse ingannevoli dei sogni: “per quanto gli uomini siano diversi, i loro sogni si somigliano” e “nessun sogno, per quanto potente, ha mai fatto progredire di un pollice lo sviluppo dello spirito umano”, commenta sulle vicende dei suoi personaggi in *Niels Lyhne*.

Certamente la malinconia e la disperazione che a volte travolgono le sue analisi più nitide dipendono dalla parabola della sua vita, a sua volta determinante nel far emergere uno scrittore in luogo dello scienziato: Jacobsen pubblicò le prime poesie intorno ai vent'anni, sottoponendole peraltro a Georg Brandes, dal quale inizialmente ricevette un giudizio negativo, e si cimentò nella prosa – genere senz'altro più funzionale alla poetica naturalista – con un primo racconto, *Mogens*, nel 1872. Nativo di Thisted, un piccolo centro sulla costa nord-occidentale dello Jutland, dopo aver conosciuto la capitale viaggiò in Germania e in Italia e, proprio nel nostro Paese, tra Venezia e Firenze, nel 1873 (quando dunque aveva solo ventisei anni) gli si manifestarono i primi segni della tubercolosi che lo costrinsero a interrompere un *grand tour* destinato nei progetti a giungere molto più a sud. Si riteneva che sarebbe vissuto solo pochi mesi ma, grazie anche a un attento stile di vita, con la rinuncia alle escursioni da botanico e i soggiorni invernali in climi più favorevoli, Jacobsen visse ancora dodici anni, nei quali scrisse quasi tutti i suoi capolavori.

Un aspetto eloquente della sua letteratura è la conquista dell'ammirazione di molti autori, non solo scandinavi, e di un posto nel canone letterario danese a fronte di un numero esiguo di opere pubblicate (per giunta alcune postume): due romanzi, sette racconti, tre raccolte di poesie e una serie di scritti sparsi, soprattutto annotazioni diaristiche portate al grande pubblico da Edvard Brandes, fratello di Georg.

Mogens, si è detto: il primo racconto di Jacobsen è un'analisi dell'amore e delle sue tipologie e manifestazioni, nel quale la questione tutta umana viene inserita in una potente cornice naturale: la descrizione della pioggia che apre il testo affascinò molti autori: realistica e naturalista nei suoi dettagli (si pensi all'*incipit* della *Stanza Rossa* di August Strindberg, romanzo della fine dello stesso decennio), si caratterizza per il suo dinamismo e una tendenza alla fusione degli elementi, condizione così difficile e insperata, invece, nei destini e nei sentimenti umani. Tra il 1873 e il 1876, negli anni dunque della (forzata) svolta letteraria, Jacobsen lavorò come uno storico



C. Corneliussen, ritratto fotografico di Jens Peter Jacobsen, 1879

al suo primo romanzo: *Fru Marie Grubbe*, la cui protagonista, realmente esistita e imparentata con la famiglia reale danese, viene seguita nella sua vita fiera e tumultuosa dall'adolescenza alla morte. Il sottotitolo, *Interni del diciassettesimo secolo*, non tradisce le attese: la Danimarca tra la metà del Seicento e il primo Settecento vi viene descritta con uno sguardo che comprende le vicende belliche e la realtà domestica, le consuetudini aristocratiche e la fatica del popolo. E non mancano anche qui le descrizioni pervasive della natura, contorno e testimone delle follie umane, protagonista di una dimensione parallela. Ma l'attenzione di Jacobsen si volge soprattutto all'animo di Marie, ai suoi istinti e al coraggio delle sue scelte, non sempre lucide ma difese orgogliosamente. Il romanzo storico, buon documento della Danimarca secentesca, si risolve così in uno studio appassionato e molto moderno della vita erotica di Marie, dei suoi sogni d'amore, dei suoi amori veri, dei suoi compagni di vita, in un desiderio di appagamento, ma anche, a volte, di degrado, che la porta a una discesa sociale e a una coraggiosa rinuncia ai privilegi di corte. Fino all'incontro con una grande figura della cultura danese: il drammaturgo Ludvig Holberg, fondatore del teatro

scandinavo, al cui sguardo razionale e illuminista Marie sottoporrà – in una personale scissione del tutto novecentesca – lo sviluppo forse illogico della sua vita. Il gusto per la ricostruzione storica oggettiva era già dunque superato in Jacobsen dalla curiosità psicologica e dall'indagine su ciò che rende felici e sugli ostacoli intimi che ognuno pone a se stesso (in questo forse possiamo accostare la ricerca di Jacobsen a quella di Ibsen). E all'inetto, a colui che non sa come vivere mentre pare che tutti attorno a lui ci riescano per natura, egli dedica il secondo romanzo, certo molto più noto, tradotto in italiano – come il primo – già negli anni Trenta: *Niels Lyhne* (1880). Il progetto di Jacobsen era scrivere un'opera sul tema dell'ateismo ("L'ateo" era infatti il primo titolo con cui egli vi si riferisce nei suoi scritti) e questo proposito ci lascia almeno un paio di passaggi lucidi e appassionati: un commento alle origini della "fede in una negazione" nell'animo del piccolo protagonista e una conversazione di Niels adulto con un suo amico filosofo sulle ambizioni e i limiti dell'ateismo positivista. Ma il romanzo cresce nelle mani di Jacobsen e, proponendosi la storia di una vita (in questo caso partendo addirittura dall'incontro dei genitori del protagonista), non può che abbracciare diverse tematiche, universali e attuali, come le illusioni, il rapporto con i sogni e il pericolo di una vita fondata sulla poesia (mentre Niels comunque vuole diventare poeta!), l'emancipazione femminile convivente con il desiderio innato delle donne di una posizione stabile, l'arte romantica e l'arte naturalista, i doveri dell'amicizia, il tradimento, la natura della felicità, la capacità di vivere, se non la propria vita, almeno la propria morte. La storia è dunque complessa, ma trova una sua linearità sia nel procedere cronologico di capitolo in capitolo nella vita di Niels sia nel linguaggio, del quale Jacobsen saggia le potenzialità analitiche quanto quelle immaginifiche e creative. La vita di Niels si può riassumere in una serie di abbandoni, dei quali solo in parte egli ha la responsabilità, rimanendo nello stesso tempo testimone curioso delle ascese e delle cadute altrui, forse l'animo più sensibile (e psicologicamente novecentesco) di quest'affresco contemporaneo: non

ci sono riferimenti storici espliciti, ma diversi indizi possono condurci a un'ambientazione tra gli anni Venti e Sessanta del XIX secolo.

Da questa rapida disamina, appare probabilmente chiaro come Jacobsen possa certo considerarsi un grande innovatore e un autore di riferimento del Naturalismo scandinavo, ma sappia anche costituire un ponte tra le illusioni romantiche con il loro culto della bellezza e le inquietudini novecentesche che paiono mettere in discussione, se non addirittura svuotare, tutte le conquiste umane. Un passaggio senza soluzione di continuità, in cui le creazioni visive e plastiche del nostro "colorista" convivono con la forza delle nuove acquisizioni scientifiche e ancora con l'incertezza che esse comportano. E forse in questo, anche in questo, risiede la complessità della sua opera, che tanto ha affascinato gli scrittori europei, di varie culture ma in particolare quelli di lingua tedesca. Per ritornare tuttavia a una sorta di unità, e almeno nel primo caso a un paradossale ribaltamento di quanto fin qui osservato, è utile portare a esempio un paio dei numerosissimi riferimenti (oltre sessanta tra il 1897 e il 1925) che Rainer Maria Rilke fece nei suoi diari e nei suoi saggi: "Jacobsen non ha avuto alcuna esperienza, alcun amore, alcun avvenimento, alcuna saggezza, solo un'infanzia. Una grande infanzia, enormemente colorata, in cui trovò tutto ciò di cui la sua anima aveva bisogno per rivestirsi di fantasia" (RILKE [1897] 1973, 277). E ancora: "Ma non è la cosa più straordinaria in lui che ogni suo progresso verso ciò che è definito, colorato, stabile sia accompagnato da una crescita di ciò che è leggero e delicato?" (RILKE [1916] 1937, 111; entrambe le traduzioni sono mie). Oltre l'ambito letterario e scientifico (non solo botanico: il suo racconto *La signora Fønss* attirò l'interesse di Freud) Jacobsen è noto poiché i suoi *Gurresange* (*Canti di Gurre*), legati a una vicenda riguardante il danese Valdemaro IV (1320-1375), vennero musicati ai primi del Novecento da Arnold Schönberg (*Gurre-Lieder*).

Università degli Studi di Genova



Jens Peter Jacobsen (a destra) con lo scrittore Alexander L. Kielland, 1882 circa

Riferimenti bibliografici

JACOBSEN JENS PETER (1986), *Arabesk*, Antologia poetica curata da Alessandro Fambrini, Pisa, Giardini Editori e Stampatori

– [1995] (2017), *Niels Lyhne*, trad. it. Maria Svendsen Bianchi, Milano, Iperborea

– (2001), *Doktor Faust e gli altri racconti*, trad. it. Bruno Berni, Roma, Edizioni dell'Altana

– (2019), *Marie Grubbe*, trad. it. Bruno Berni, Milano, Carbonio Editore

BRANDES GEORG (1919), *J. P. Jacobsen*, in *Samlede Skrifter. Danmark*, 3. Bind (1883), København, Gyldendalske Boghandel, pp. 3-50.

CERCIGNANI FAUSTO (1987), *Disperata speranza. La trama del Niels Lyhne*, in F. Cercignani e Margherita Giordano Lokrantz, *In Danimarca e oltre. Per il centenario di Jens Peter Jacobsen*, Milano, Cisalpino Goliardica, pp. 95-128

CLAUSEN JØRGEN STENDER (1987), *Jens Peter Jacobsen e Georg Brandes*, in *In Danimarca e oltre*, cit., pp. 15-26

FINCO DAVIDE (2009), *Rainer Maria Rilke e l'arte di Jens Peter Jacobsen: l'incidenza del poeta danese nella composizione dei Quaderni di Malte Laurids Brigge*, in *Quaderni di Palazzo Serra 17*, Genova, Di.Sc.Li.C (Dipartimento di Scienze della Comunicazione Linguistica e Culturale), pp. 35-94, consultabile all'indirizzo <http://www.disclit.unige.it/pub/17.php>

FINCO DAVIDE (2010), *Rilke in Scandinavia sulle tracce di Jacobsen*, in Serena Spazzarini (a cura di), *Quaderni di Palazzo Serra 18. Studi di letteratura e linguistica dedicati ad Anna Lucia Giavotto*, Genova, Di.Sc.Li.C., pp. 93-125, consultabile all'indirizzo <http://www.lingue.unige.it/wp-content/uploads/2016/10/QPS-18.pdf>

KJØLLER RITZU MERETE (1982), *L'alchimia della parola. I racconti di J.P. Jacobsen*, Firenze, D'Anna

MAGRIS CLAUDIO (1984), *Nihilismo e malinconia. Jacobsen e il suo Niels Lyhne*, in *L'anello di Clarisse*, Torino, Einaudi, pp. 63-85

MAGRIS CLAUDIO [1995] (2017), *Introduzione*, in J.P. Jacobsen, *Niels Lyhne*, cit., pp. 7-28

RILKE RAINER MARIA (1973), *Florenzer Tagebuch* (1897), in Carl Sieber, Ruth Sieber-Rilke (hrsg.), *Tagebücher aus der Frühzeit*, Frankfurt am Main, Insel Verlag

RILKE RAINER MARIA (1937), *Brief an Aline Dietrichstein, 12.9.1916*, in Carl Sieber, Ruth Sieber-Rilke (hrsg.), *Briefe aus den Jahren 1914 bis 1921*, Leipzig, Insel Verlag, pp. 110-112

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Anna Wegener

Il succès de scandale di Karin Michaëlis

Nella prima parte del ventesimo secolo Karin Michaëlis (1872-1950) fu indubbiamente l'autrice danese più conosciuta al mondo. La sua fama era legata soprattutto al romanzo *Letà pericolosa* (1910), che tratta della crisi psicologica e sentimentale di una donna che si avvicina alla menopausa. Secondo le stime dell'autrice, in pochi anni del romanzo si vendette più di mezzo milione di copie in Germania, paese in cui la Michaëlis, fino all'ascesa al potere di Hitler, aveva il pubblico più numeroso. Il successo tedesco spianò la strada alla diffusione internazionale del testo: in poco tempo fu pubblicato in molti paesi, tra cui anche l'Italia, dove apparve per la prima volta nel 1911 nella traduzione di Mario Mariani. In Italia la popolarità del romanzo è stata duratura, come dimostra il numero di traduzioni proposte ai lettori italiani durante gli anni, basti pensare che dal 1911 al 1989 sono state pubblicate ben sei versioni diverse dell'opera.

Nella produzione letteraria della Michaëlis gli uomini sono generalmente figure di secondo piano: vestono il ruolo dell'amante dolce, del marito brutale o del padre premuroso, mentre l'attenzione dell'autrice si focalizza sull'esperienza femminile, dalla prima infanzia alla vecchiaia. Al centro dei suoi numerosi romanzi ci sono bambine, ragazze o donne le cui voci individuali – esili, timorose, arrabbiate, passionevoli – la Michaëlis fa sentire al lettore attraverso l'uso della narrativa epistolare e/o diaristica.

In *Letà pericolosa* la Michaëlis alterna lettere a pagine di diario per raccontare la storia di una bella signora borghese di nome Elsie Lindner che dopo ventidue anni di matrimonio, apparentemente felice, divorzia, lascia Copenaghen e si trasferisce in una villa isolata – si trova letteralmente su un'isola – costruita da un giovane architetto che per alcuni anni l'ha corteggiata, Jørgen. All'inizio del romanzo, in una lettera alla sua amica più cara Elsie spiega di aver chiesto il divorzio perché sente uno struggente bisogno di solitudine. Sola, però, non lo sarà mai completamente: infatti si lascia accompagnare sull'isola da una cuoca e una

domestica, ma a rompere la pace sono soprattutto le lettere che le giungono dagli amici e i suoi stessi pensieri. Man mano che la storia procede si capisce che Elsie sfugge al mondo per evitare che il mondo, in un futuro non troppo lontano, sfugga a lei. Come scrive Beverley Driver Eddy, la biografa della Michaëlis, il ritiro nell'isolamento di Elsie «è una metafora del previsto isolamento della menopausa». Elsie non ha paura della vecchiaia, ma dell'invecchiamento: ha paura del passaggio, della transizione durante la quale il suo corpo cambierà aspetto e funzione. Grazie alla sua bellezza in gioventù ha potuto sposare un uomo benestante e salire, così, nella scala sociale. Non l'amava, amava solo la sua ricchezza. Come ammette a se stessa nel diario è stato un matrimonio di pura convenienza, uno scambio di “beni”: il suo corpo per i soldi.

«I tuoi capelli sembrano un bosco in autunno inoltrato,» le dice una sera Jeanne, la domestica, mentre li sta pettinando. Sono ancora bellissimi, ma dimostrano che l'inverno di Elsie non tarderà ad arrivare. La sua bellezza sta per svanire, il suo effetto erotico sugli uomini sta per smorzarsi. Da anni è innamorata dell'architetto – Jørgen Malthe – che le ha disegnato la casa, e anche lui l'ha sempre desiderata, senza che i due si siano mai concessi l'uno all'altra. Qualche anno prima, però, sulla soglia dei quarant'anni, Elsie ha ereditato una fortuna da un uomo anziano con cui era stata fidanzata nella sua prima gioventù, sempre per motivi economici. Questo patrimonio le avrebbe potenzialmente permesso di svincolarsi dal suo matrimonio e iniziare una relazione con Jørgen che, nonostante le sue capacità professionali, non è benestante. Ma Elsie si è astenuta dal dichiarare i suoi sentimenti all'architetto dopo aver visto come una sua coetanea sia stata derisa anziché aiutata quando il marito, molto più giovane di lei, l'aveva lasciata. Andando ad abitare nella villa, Elsie è fuggita dal suo matrimonio privo di amore, ma anche dai suoi sentimenti per Jørgen, come dichiara in una lettera a lui indirizzata ma mai inviata: «Sono fuggita: lontano dal mio amore, lon-

tana dalla mia età. Ho compiuto quarantatré anni, e voi ne avete appena trentacinque. Abdicando volontariamente credevo di poter scongiurare quella maledizione che l'età scaglia sulle donne». Dopo meno di un anno sull'isola Elsie non può più reprimere, però, i suoi sentimenti che si sono anzi intensificati durante le tante ore trascorse a riflettere e ripensare ossessivamente alla sua esistenza, e così chiede a Jørgen di venire a trovarla. È pronta a tutto, pronta a darsi a lui, a diventare la sua amante, sua moglie. Elsie ha quarantatré anni, ma aspettando il suo arrivo si sente come una giovane donna sulla soglia della vita. Quando Jørgen rivede Elsie, però, abbassa gli occhi. Non la desidera più perché Elsie non è più la bella donna di un tempo. Durante i mesi trascorsi sull'isola ha smesso di curare il proprio aspetto, non si trucca più e non riesce più a indossare i suoi begli abiti, perché ingrassata. Dopo essere stata respinta dall'architetto, Elsie scrive all'ex marito, suggerendogli di riprendere la vita coniugale. Non sopporta più l'idea di stare nella villa che ha ormai perso la funzione di scudo contro i propri sentimenti e le proprie azioni. Ma nel frattempo il marito si è innamorato di una ragazzina di diciannove anni e sta per risposarsi. Per non perdere la faccia, per non essere compatita dall'ex marito e dal mondo, Elsie decide di intraprendere un lungo viaggio insieme alla domestica, ma è una sconfitta travestita da intraprendenza e indipendenza femminile.

Il romanzo è focalizzato su Elsie, ma è anche costellato di brevi storie di altre donne che, come la protagonista, d'improvviso hanno mutato carattere e compiuto atti per loro insoliti: una quarantenne vede il ghigno di un teschio in ogni sorriso e viene mandata al manicomio dove si suicida; un'altra si getta a capofitto in storie amorose impossibili e un'altra ancora lascia la famiglia per un uomo malato dal quale è stata sempre attratta. Con queste storie la Michaëlis intende suggerire al lettore come la menopausa costituisca un periodo difficile per tutte le donne e non solo per l'instabile protagonista. Per l'autrice le donne tra i quaranta e i cinquanta soffrono sia perché i loro corpi cambiano sia perché la società non le comprende e non le rispetta. Un aspetto del testo ritenuto provocatorio all'epoca della pubblicazione era l'idea della Michaëlis che la società costringa le donne di una certa età a comportarsi come se avessero ormai finito con l'amore – e con la vita. Elsie scrive nel suo diario: «Nessuno ha mai dichiarato questa grande verità: che la donna, man mano che avanza negli anni – come, all'av-

vicinarsi dell'estate, le giornate si allungono – diventa sempre più donna. La sua sessualità *non* invecchia anzi matura a inverno inoltrato. Ma la società la costringe a fingere un corso innaturale: la sua giovinezza deve durare soltanto finché la pelle è liscia e il corpo attraente; altrimenti si espone alla malignità e allo scherno. Una donna che in tarda età fa valere il suo diritto alla vita viene trattata con disgusto. Nessuna pietà, nessuna comprensione».

A dare l'avvio al successo strepitoso del romanzo in Germania, un successo all'insegna dello scandalo, fu una recensione del famoso medico e sessuologo Albert Eulenburg (1840-1918). Sulla prima pagina del giornale *Berliner Tageblatt* descrisse *L'età pericolosa* come una rivelazione non soltanto per l'intero mondo femminile, ma anche per tutta la professione medica. In un frammento autobiografico conservato alla Biblioteca Reale di Copenaghen – scritto in inglese e intitolato *Lecturing all over Europe* – la Michaëlis narra come i medici vedessero nel romanzo una testimonianza di aspetti poco noti della psicologia femminile, e come le leggi dei codici penali in molti paesi fossero cambiate grazie al libro, così che se una donna di mezz'età avesse commesso un reato sarebbe stata giudicata con maggiore clemenza perché ritenuta, appunto, "instabile".

Se i medici presero a cuore il romanzo, in altri ambienti l'opera venne invece violentemente respinta. Ad alcune note femministe tedesche la Michaëlis apparve come una traditrice verso le donne stesse, che recava danno alla causa femminile: a loro parere, se fosse stata accettata la tesi della Michaëlis per cui le donne tra i quaranta e i cinquanta non sono in grado di gestire al meglio le situazioni, e siano anzi da considerarsi perfino irresponsabili, non sarebbe concesso loro il diritto di votare e di partecipare alla vita politica. In altri ambienti di natura conservatrice e patriarcale, invece, si riteneva che la Michaëlis fosse troppo indulgente verso il proprio sesso e che i comportamenti strani di certe donne di mezz'età fossero dovuti non a sofferenze ma a capricci da punire con mano pesante.

L'età pericolosa divenne presto ben più di un romanzo, divenne il punto di partenza di un dibattito acceso sulla psicologia e sulla sessualità della donna, sui suoi diritti politici, sul rapporto di potere nel matrimonio, e la Michaëlis divenne, come scrisse *New York Times*, «la personalità letteraria più discussa d'Europa».

La pubblicazione del romanzo ebbe conseguenze importanti per la vita e la carriera della Michaëlis. Da

quel momento sarebbe stata una *superstar* letteraria. Per difendere il libro l'autrice iniziò a tenere conferenze nelle maggiori città della Germania, dell'Austria e dell'Ungheria e questi viaggi la portarono in contatto con l'élite letteraria e intellettuale europea, in primis con la pedagogista ed educatrice Eugenie Schwarzwald (1872-1940) che nel 1901 aveva fondato a Vienna una scuola progressista per ragazze, e sarebbe diventata l'amica più importante della Michaëlis. Nella casa della Schwarzwald la Michaëlis incontrò personalità come Adolf Loos, Oskar Kokoschka, Jakob Wassermann e Rainer Maria Rilke, nonché alcune studentesse della scuola della Schwarzwald. La Michaëlis si legò soprattutto a due ragazze di famiglia ebrea: Maria Lazar (1895-1948), futura scrittrice e traduttrice, e Helene Weigel (1900-1971), futura attrice e moglie di Bertolt Brecht.

Nel 1933 la Lazar scrisse una lettera alla Michaelis chiedendole se avesse potuto ospitare per un po' di tempo lei e sua figlia nonché la famiglia Weigel-Brecht: erano in fuga dal nazismo. La famiglia Weigel-Brecht si trasferì in Danimarca nel giugno del 1933, vivendo per alcuni mesi in una delle due case della Michaëlis sull'isola di Thurø prima di stabilirsi nelle vicinanze della città di Svendborg. Per sei anni – dal 1933 al 1939 – le abitazioni della Michaëlis e di Brecht furono il centro di una colonia di artisti, scrittori, intellettuali e perseguitati politici. La scrittrice danese aprì la sua

casa non solo ai suoi amici, ma anche a perfetti sconosciuti che le si rivolgevano avendo saputo che presso di lei si poteva trovare un rifugio sicuro: aveva infatti costruito nel suo giardino tre casette dove i profughi potevano vivere senza dover pagare alcun affitto.

Nel 1939 l'intera opera di Michaëlis fu proibita in Germania. Il testo che motivava il divieto faceva riferimento non solo alla sua opposizione al nazismo, ma anche al contenuto ideologico delle sue opere che furono giudicate di tendenza troppo individualista, femminista, pacifista, democratica e "filoebrea".

La produzione letteraria della Michaëlis è vastissima: conta più di settanta opere, soprattutto romanzi, ma anche novelle, pièce teatrali, autobiografie e libri per bambini nonché una quantità immensa di testi giornalistici in lingua danese e tedesca. A parte *l'Età pericolosa* sono stati tradotti in italiano anche il romanzo *Lillemor* del 1902 (apparso nella traduzione di Maria Pezzé Pascolato nel 1913 con il titolo *Marthe*) nonché tutta la sua produzione per l'infanzia (tradotta negli anni Trenta da Emilia Villoresi): i sei volumi del ciclo di *Bibi* (1929-1939), il romanzo per giovani *Den grønne Ø* del 1933 (*L'isola verde*) e il romanzo per bambini *Lotte Ligeglad* del 1936 (*I fratelli Gormsen*).

Accademia di Danimarca

Riferimenti bibliografici

- MICHAËLIS KARIN (1910/1987) *Den farlige alder. Breve og dagbogsoptegnelser*, København, Gyldendal
 – (1946) *Little Troll: The Reminiscences of Karin Michaëlis*, New York, Creative Age Press
 – (1989) *Letà pericolosa*, traduzione di Eva Kampmann e Donatella Ziliotto, Firenze, Giunti
 – (senza anno) *Lecturing all over Europe*, Biblioteca Reale di Copenaghen
 EDDY BEVERLEY DRIVER (1992), "The Dangerous Age: Karin Michaëlis and the Politics of Menopause," *Women's Studies* vol. 21, 491-504
 – (2013), *Hjertets kalejdoskop: En biografi om Karin Michaëlis*, trad. dan. di Kirsten Klitgaard, Svendborg, Karin Michaëlis Selskabet
 HOLLANDER KATHERINE (2016), "Bridges and Islands: Community and Karin Michaëlis in and out of Exile, 1907-1942" in Schreckenberger Helga (a cura di), *Networks of Refugees from Nazi Germany: Continuities, Reorientations and Collaborations*, Leiden, Brill, 123-141
 NIELSEN SINE BANG (2010) *Den grønne Ø. Karin Michaëlis' asyl*, Svendborg, Karin Michaëlis Selskabet
 WEGENER ANNA (2020) *Karin Michaëlis' Bibi books. Producing, Rewriting, Reading and Continuing a Children's Series*, Berlino, Frank & Timme (in corso di pubblicazione)

Bruno Berni

Dalla Danimarca all’Africa e ritorno

L’aspetto più noto della vita di Karen Blixen (1885-1962) è certamente il suo lungo soggiorno in Africa dal 1914 al 1931, mentre il periodo precedente è in larga misura sconosciuto ai più, e poco conosciuti sono gli aspetti biografici del periodo seguente, nel quale si concentrò la quasi totalità della sua produzione letteraria. Karen Blixen stessa favorì ampiamente tale ottica spostando sul soggiorno in Kenya l’interesse e il mito della sua persona, e non a torto, poiché furono proprio gli anni africani a portarla alla definitiva maturazione, come donna e come scrittrice, e a darle la consapevolezza di se stessa. Da tale consapevolezza, e dalla coscienza che le esperienze del periodo africano l’avessero portata in un certo senso in credito con la vita, derivò l’intento di mitizzare l’Africa a danno degli anni trascorsi in Danimarca prima della partenza.

Ma la tendenza a considerare l’intera vita della Blixen alla luce dell’esperienza africana è errata, poiché molto influirono sulla sua opera proprio atmosfere ed esperienze vissute nei primi anni in Danimarca fra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, che lasciarono il loro segno sul carattere e su una parte della visione del mondo della scrittrice e la spinsero alla decisione di lasciare la patria e la famiglia per trasferirsi in Africa. Un sottile filo unisce la sua vita in Danimarca a cavallo del secolo – e la sua produzione letteraria giovanile – alla vita in Africa e allo sviluppo che la sua opera raggiunse in età matura, di nuovo in Danimarca.

Estranea a ogni condizionamento culturale nella Danimarca degli anni Trenta, a causa del lungo soggiorno in Africa, e pur avendo pubblicato alcune storie prima della sua partenza e una commedia per marionette nel 1926, Blixen esordì ufficialmente con la raccolta di racconti *Seven Gothic Tales* (1934, BLIXEN 1978), pubblicata negli USA con lo pseudonimo di Isak Dinesen e solo successivamente uscita in danese col titolo *Syv fantastiske Fortællinger* (1935). Il bilinguismo fu infatti una delle caratteristiche dell’autrice che, vissuta a lungo in una colonia britannica, scriveva le sue storie in inglese per poi ‘tradurle’ personalmente in danese.

Le storie, derivate da abbozzi ai quali aveva lavorato negli ultimi anni in Africa, erano ambientate nel passato, con un’evasione dal mondo contemporaneo, quasi una nostalgia, cui Blixen affiancava uno stile d’altri tempi, volutamente complesso, più vicino al racconto romantico che al realismo della sua epoca, e una tendenza alla



Karen Blixen, 1957

fuga nella struttura a cornice, in cui i piani della narrazione tendono a sovrapporsi in una serie d’intrecci. Fin dalla prima raccolta l’autrice affrontò argomenti che avrebbero accompagnato sempre la sua narrativa, come il ruolo dello scrittore, e dell’artista in generale, espresso in *I sognatori* o il tema autobiografico della ricerca del proprio ruolo, che attraversa l’intera raccolta da *Le strade intorno a Pisa* a *Il poeta*. Dover recitare un ruolo scelto dal destino era un tema a lei caro, e lo aveva anticipato durante il soggiorno africano nella commedia per marionette, *Sandhedens Havn* (1926, BLIXEN 2012).

Solo dopo le *Sette storie gotiche*, avendo preso le di-

stanze dall'importante soggiorno in Kenya e dal trauma del ritorno in patria, l'autrice poté lavorare a un libro sull'Africa e sulla sua personale esperienza, *Out of Africa* (1937, *Den afrikanske Farm*, BLIXEN 1959), nel quale condensò le memorie del periodo africano producendo un testo idealizzato, solo apparentemente diverso dall'universo fantastico dei primi racconti. Una compressione temporale nella trama rende impossibile stabilire l'epoca dei vari avvenimenti descritti e dona alla narrazione una progressione epica che fa dell'opera qualcosa di diverso da un semplice libro di memorie. La pubblicazione postuma delle *Breve fra Afrika* 1914-1931 (1978, BLIXEN 1987) rivelò nel volume autobiografico una realtà mitizzata nel senso migliore del termine, dalla quale Blixen aveva preso le necessarie distanze riuscendo a trattarla in forma artistica, addolcendone i contorni, elevando la tragedia a livelli universali, non diversamente che nei racconti.

Durante il periodo bellico dell'occupazione tedesca Karen Blixen produsse una seconda raccolta di racconti che trattano dell'ineluttabilità del destino, della necessità di rinunciare ai compromessi e accettare il proprio ruolo, con accenni che sottolineano la somiglianza tra la morale africana e quella aristocratica.

Dopo un unico romanzo, *Gengældelsens Veje* (1944, *The Angelic Avengers*, BLIXEN 1985a), che l'autrice firmò con un diverso pseudonimo, Pierre Andrézel, nei primi anni dopo la guerra Karen Blixen ebbe un lungo periodo di silenzio durante il quale lavorò a un romanzo a cornice mai completato, *Albondocani*, composto da una miriade di racconti e da un vasto numero di personaggi che si incontravano e tornavano a separarsi in un intreccio di storie. Nel frattempo era divenuta un personaggio centrale nel panorama culturale danese del dopoguerra, ma nonostante i suoi interventi nel dibattito su temi d'interesse pubblico, pubblicati più tardi in un volume postumo di saggi (BLIXEN 1995), conservava una posizione isolata. Il progetto di continuare quelli che ormai considerava due filoni separati della sua narrativa, la storia gotica – stravagante, cosmopolita, fantastica, legata all'arte – e il racconto d'inverno – provinciale, danese, classico, legato alla natura –, lavorando ad altre due raccolte, le *Nuove storie gotiche* e i *Nuovi racconti d'inverno*, non fu mai completato. Alcune delle storie furono pubblicate qualche anno dopo, altre, in parte incomplete, videro la luce solo molto tempo dopo la sua morte in una raccolta postuma (BLIXEN 1990). Alla fine degli anni Cinquanta nacquero comunque le ultime due raccolte. Nel 1957 furono pubblicati i *Last Tales*

(*Sidste fortællinger*, BLIXEN 1982), un'opera composta che riunisce storie scritte per i *Nuovi racconti d'inverno*, le *Nuove storie gotiche* e l'ambizioso progetto di Albondocani. In molte delle storie il carattere autobiografico, appena accennato nelle prime grandi raccolte, era per nulla velato, come in *Echi*, che riprende tratti del rapporto dell'autrice col giovane poeta Thorkild Bjørnvig (BJØRNVIG 1991).

Il tema della ricerca del proprio ruolo nella vita è invece sviluppato nel *Primo racconto del Cardinale*. La ricerca del ruolo che ognuno deve recitare nella commedia della vita è infatti ancora centrale, e forse avrebbe avuto ulteriori sviluppi se il mosaico di *Albondocani* fosse stato terminato secondo il progetto originario. Per la prima volta alla scrittrice venne a mancare quella coerenza interna che aveva caratterizzato le sue opere, e gli *Ultimi racconti* rappresentano per molti aspetti un'opera incompiuta, ovvero un'antologia di opere incompiute. L'anno successivo Blixen pubblicò un'ultima raccolta, *Anecdotes of Destiny* (1958, *Skæbne-Anekdoter*, BLIXEN 1966), che raccoglieva racconti scritti originariamente per riviste americane, senza l'ambizione di raggiungere il livello di quelli che li avevano preceduti. Ma nonostante tutto, il volume contiene storie che si rivelano un punto di arrivo per la maturazione letteraria dell'autrice, tra i racconti più riusciti, come *Tempeste*, una metafora dell'intera esistenza della scrittrice, o *La storia immortale*, che torna sul tema della manipolazione della personalità altrui, o ancora il fondo autobiografico di *Il pranzo di Babette*, con l'imbarazzo della grande artista a contatto con un mondo grigio e bigotto che non potrà mai comprenderla.

Nonostante il suo iniziale isolamento, che ne faceva un'autrice decisamente fuori dal coro nella Danimarca prima e dopo la guerra, Karen Blixen rimane l'unica scrittrice danese del Novecento ad aver superato le frontiere anguste della patria per imporsi nel mondo intero, al punto che negli anni Cinquanta si parlò più volte di un probabile Nobel alla scrittrice danese, che però non arrivò mai.

La sua produzione non si fermò, e degli ultimi anni sono il racconto lungo *Ehrengard* – pubblicato postumo – giudicato la conclusione trionfale della sua opera narrativa, e *Ombre sull'erba* – pubblicato nel 1960 – che alla fine della vita chiudeva il cerchio riprendendo temi e personaggi del filone africano, in un ultimo omaggio all'Africa, estremo saluto al continente cui è legato il suo libro più noto.



Karen Blixen e Marilyn Monroe, 1959

Riferimenti bibliografici

- BLIXEN KAREN (1959), *La mia Africa*, trad. it. di Lucia Drudi Demby, Milano, Feltrinelli
– (1966), *Capricci del destino*, trad. it. di Paola Ojetti, Milano, Feltrinelli
– (1978), *Sette storie gotiche*, trad. it. di Alessandra Scalero, riveduta da Adriana Motti, Milano, Adelphi
– (1979), *Ehrengard*, trad. it. di Adriana Motti, Milano, Adelphi
– (1980), *Racconti d'inverno*, trad. it. di Adriana Motti, Milano, Adelphi
– (1982), *Ultimi racconti*, trad. it. di Adriana Motti, Milano, Adelphi
– (1985a), *I vendicatori angelici*, trad. it. di Bianca Candian, Milano, Adelphi
– (1985b), *Ombre sull'erba*, trad. it. di Silvia Gariglio, Milano, Adelphi
– (1986), *Il matrimonio moderno*, trad. it. di Anna Cambieri, Milano, Adelphi
– (1987), *Lettere dall'Africa 1914-1931*, a cura di Frans Lasson, trad. it. di Bruno Berni, Milano, Adelphi
– (1990), *Carnevale e altri racconti postumi*, con una postfazione di Frans Lasson, trad. it. di Eva Kampmann, Milano, Adelphi
– (1993), *I cavalli fantasma*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Biblioteca del Vascello
– (1995), *Dagherrotipi*, trad. it. di Bruno Berni, con un saggio di Hannah Arendt, Milano, Adelphi
– (2012), *La verità vendicata. Una commedia di marionette*, trad. it. di Francesco Gallavresi, Milano, Iperborea

BERNI BRUNO (1996, 2004), *Vedere la cicogna. Introduzione a Karen Blixen*, Roma, Biblioteca del Vascello; Roma, Robin BJORNVIG, THORKILD (1991), *Il patto. La mia amicizia con Karen Blixen*, trad. it. di Edda Sirno, Milano, Adelphi

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Anna Wegener

Le forze della natura: due bestseller faroesi in lingua danese

Le Fær Øer sono un arcipelago composto da diciotto isole site nell'oceano atlantico a nord della Scozia, a metà tra la Norvegia e l'Islanda, che fanno parte, insieme alla Danimarca e alla Groenlandia, del regno di Danimarca (*Rigsfællesskabet*). Dal 1948 le Fær Øer godono di un'autonomia molto ampia, con un proprio parlamento e una propria bandiera. Qui si parlano due lingue: il faroese e il danese. Il faroese è riconosciuto come lingua principale, ma il danese viene insegnato nelle scuole già dalla terza elementare, il che rende il popolo faroese effettivamente bilingue.

A far diventare la letteratura faroese nota al di fuori della Scandinavia nella prima metà del Novecento sono stati soprattutto tre romanzi, tutti tradotti in italiano durante gli ultimi anni del regime fascista. È infatti una caratteristica importante della storia del «flusso letterario» dalla Scandinavia all'Italia che la letteratura faroese sia entrata a far parte degli orizzonti culturali dei lettori italiani negli anni Quaranta, in piena guerra e autarchia. Gli autori tradotti furono Jørgen-Frantz Jacobsen (1900-1938), William Heinesen (1900-1991) e Heðin Brú (1901-1987), pseudonimo, quest'ultimo, di Hans Jacob Jacobsen.

I romanzi *Barbara* di Jacobsen e *Noatun* di Heinesen hanno un contenuto prettamente faroese ma, a differenza del romanzo *Høgri* di Brú, sono scritti in lingua danese, così come la maggior parte dei romanzi faroesi della prima parte del Novecento. Gli autori tendevano a scrivere in danese perché questa era stata la lingua ufficiale delle Fær Øer per secoli, usata nelle scuole, nelle chiese e in ambito amministrativo, mentre il faroese era stato una lingua orale, una lingua del popolo. La forma scritta di quest'ultima fu creata soltanto nel 1846 e per molti anni fu usata in primo luogo per raccogliere le poesie e i racconti della tradizione popolare orale; solo alla fine dell'Ottocento alcuni autori iniziarono a usare il faroese per trattare argomenti

contemporanei nella letteratura e nel giornalismo.

L'opera completa di Jørgen-Frantz Jacobsen non è vasta ma di grande valore. L'autore si ammalò di tisi mentre era studente a Copenaghen e morì all'età di soli 38 anni. *Barbara* è il suo unico romanzo, ma Jacobsen fu anche autore di un libro sulla relazione tra la Danimarca e le Fær Øer (nel 1927) e di molti articoli per il quotidiano danese *Politiken*. Alla sua morte, *Barbara* non era del tutto pronto per la stampa e fu William Heinesen, suo parente, a curare la bella copia del testo e a riempirne alcune lacune. Il romanzo fu pubblicato postumo nel 1939 e divenne subito un grande successo in Danimarca.

William Heinesen è indubbiamente l'autore faroese più importante del Novecento. Scrisse numerosi romanzi, racconti e raccolte di poesie e fu inoltre attivo anche in altri ambiti creativi, nelle arti figurative e nella musica. Nel 1965 Heinesen vinse il premio del Consiglio nordico con il romanzo storico ed epistolare *Det gode håb* (La buona speranza) che tratta della lotta di un pastore luterano contro il dispotismo dell'amministrazione danese nel Seicento e che Heinesen stesso descrisse come un'allegoria di tutte le forme di oppressione e sfruttamento coloniale. Mentre Jacobsen trascorse la maggior parte della sua vita in Danimarca, Heinesen visse principalmente alle Fær Øer.

Barbara di Jacobsen è un romanzo storico ambientato durante il regno del re danese Federico V (1746-1766). È scritto in un danese moderno, ma Jacobsen fa comunque uso di tanti francesismi che donano al testo un delizioso sapore settecentesco (il francese ebbe, infatti, una forte influenza sul danese nel Settecento). Il romanzo si basa sulla famosa leggenda, a sfondo storico, di «Beinta e Peder Arrheboe». Si narra che Beinta (c. 1667-1752) fosse una donna bellissima ma malvagia, responsabile del terribile destino dei suoi tre mariti, tutti pastori luterani danesi. I primi

due morirono infatti dopo pochi anni di vita matrimoniale, mentre l'ultimo – Peder Arrheboe – perse la ragione.

Jacobsen reinterpreta questa leggenda ribattezzando Beinta col nome di Barbara e rappresentandola non come una strega, ma come una forza della natura, una bambina in preda ai suoi desideri, un essere ignaro e incostante che è, alla fine, degno di pietà. Il romanzo inizia con l'arrivo a Thorshavn del pastore che diventerà l'ultimo dei suoi mariti – da Jacobsen chiamato Poul Aggersøe. Dal vescovo di Copenaghen è appena stato nominato pastore di Vaagø, la più occidentale delle cosiddette «grandi isole» del paese. Il vescovo l'ha scelto per questo compito nella speranza che, giovane e bravo com'è, possa dare nuova linfa al clero delle Fær Øer la cui condotta lascia molto a desiderare. Prima di lasciare Copenaghen Poul ha assistito a una messa nella Chiesa di Nostra Signora, dove ha ascoltato il grande inno «Far, verden, far vel» (Addio, mondo, addio) di Thomas Kingo (1634-1703) e ha pensato che le parole del poeta avrebbero guidato la sua futura vita da «guerriero del Signore». Ma Poul non conosce abbastanza bene se stesso: nelle Fær Øer non volgerà affatto le spalle al mondo con tutte le sue tentazioni, non si comporterà affatto come un austero soldato di Gesù, ma vestirà i panni dell'amante, del marito e, più tardi, del cornuto.

Poul vede Barbara, la vedova del suo predecessore, già al suo arrivo al porto di Thorshavn. È bellissima e dai suoi occhi e dal suo corpo emana l'amore per la vita. Il suo primo matrimonio (a differenza del secondo) era stato molto felice e ora Barbara cerca di ritrovare e rivivere questa felicità con altri pastori. Non passa molto tempo prima che Poul e Barbara diventino amanti e più tardi marito e moglie, sebbene Barbara non si sia lasciata fuggire nel frattempo l'opportunità di godersi altri uomini. La vita matrimoniale dura poco. Da Copenaghen arriva Andreas Heyde, studente faroese di economia, che è stato inviato nelle isole dal re danese per scrivere un trattato sulla flora e sulla fauna del paese. Un Natale, quando le condizioni meteorologiche avverse costringono Poul a trattenersi per undici giorni sull'isola di Myggenæs, Barbara scappa con lo studente per non ritornare più dal marito; ma sarà ripagata con la stessa moneta quando lo studente, con il trattato scritto da suo zio pronto in tasca, tornerà a Copenaghen senza Barbara al suo fianco. Questa sarà la prima sconfitta subita dalla donna.

Questo romanzo erotico e ironico fu pubblicato dalla

casa editrice Rizzoli nel 1941 nella versione di Angela Zucconi, ma prima di essere acquisito da questa casa editrice era già stato preso in considerazione per essere tradotto da Mondadori che nel periodo fra le due guerre era diventata la casa editrice italiana più importante, grazie, in parte, alla sua attenzione per la narrativa straniera. Nell'archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, conservato dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori a Milano, si trovano più di centoventi pareri di lettura del periodo che va dal 1932 al 1945 che riguardano romanzi scandinavi, fra cui, appunto, *Barbara* di Jacobsen. Dopo aver fornito un riassunto della trama il lettore anonimo del parere mette in luce come gli eventi narrati abbiano «uno sfondo marino e naturale straordinariamente possenti» e come «il personaggio di Barbara, innocente nella sua colpa, perché incapace di comandarsi, e nemmeno di capire il male che è in lei» sia costruito «con l'arte rappresentativa di uno scrittore di razza». Nonostante questo giudizio favorevole il romanzo non fu preso dalla Mondadori, oppure più semplicemente accadde che la Rizzoli fu più rapida della rivale a comprarne i diritti di traduzione.

Se la Mondadori si lasciò sfuggire *Barbara*, riuscì invece ad accaparrarsi *Noatun* di Heinesen così come pubblicò anche *Høgni* di Brù. L'esperto linguistico che consigliò il romanzo di Heinesen per traduzione italiana fu Giacomo Prampolini (1898-1975), uno dei massimi esperti di letteratura scandinava dell'epoca, che più tardi ne avrebbe curato, insieme a Kirsten Montanari Guldbrandsen, la versione italiana. *Noatun* è, insieme al romanzo *I pescatori* (1928) di Hans Kirk (1898-1962), l'esempio più puro del «romanzo collettivo» nella storia letteraria danese, cioè di una narrazione nella quale non ci sono personaggi principali e personaggi secondari, ma l'autore focalizza l'attenzione sul destino collettivo di un gruppo di persone, in questo caso un gruppo di famiglie di poveri pescatori. Con l'aiuto dell'insegnante del luogo i pescatori sono riusciti a convincere le autorità locali a concedere loro della terra in affitto nella cosiddetta Valle dei Morti, una valle che «dalla creazione del mondo era rimasta un luogo squallido, abbandonato da Dio». Prima di trasferirsi in quel luogo remoto i pescatori non hanno posseduto altro che i propri corpi, ma ora potranno coltivare la terra e, se saranno tenaci e coltiveranno almeno un quarto degli appezzamenti, col tempo potranno acquistarla a un prezzo modesto. Per non vivere in un luogo collegato nella memoria collettiva alla

morte e alla sciagura, e per ricordare Njord, il dio del mare della mitologia nordica, questa piccola comunità di uomini e donne, sempre sotto suggerimento dell'insegnante, denomina la valle Noatun, cioè «il prato delle navi».

Nel romanzo l'autore segue la vita difficile di questa piccola comunità che lotta non solo contro la natura avversa ma anche contro la diffidenza e la malizia degli uomini. Comunque a volte la natura è anche generosa – quando, ad esempio, il gruppo ha la fortuna di catturare una balena – così come i coloni non trovano soltanto nemici ma anche benefattori e amici che li aiutano a far fronte alle diverse difficoltà economiche, giudiziarie, sanitarie. Durante i due anni in cui si svolge l'azione del romanzo la comunità muta parzialmente carattere e composizione: alcuni muoiono in mare, scappano o impazziscono, ma altri giungono a Noatun a prenderne il posto, sognando di diventare un giorno proprietari della terra e padroni delle proprie vite.

Sebbene il romanzo non abbia protagonisti c'è comunque un personaggio, un uomo di nome Niels Peter, che si impone più degli altri all'attenzione del lettore perché è, in un certo senso, il capo del gruppo. Niels Peter è un emblema di rettitudine morale, ma è anche un uomo pragmatico che sa piegarsi alla volontà altrui perché la povertà gli ha insegnato che «bisogna avere del denaro per poter essere puntigliosi [...] un uomo che non possiede nulla non può concedersi il lusso di fare di propria volontà». Alla fine della narrazione è lui

che viene scelto per tenere un piccolo faro che lo stato ha fatto costruire a Noatun per proteggere i naviganti, un evento che segna l'arrivo della civiltà e la vittoria della collettività contro i nemici esterni.

Nel suo parere di lettura Prampolini consigliò vivamente *Noatun* per la traduzione in italiano: «Il significato fondamentale del romanzo è che soltanto il lavoro agricolo innalza, in certi ambienti geografici e sociali, l'uomo; lo arricchisce anche nell'animo, sottraendolo agli ozi forzati, ai sussidi per mancato imbarco, etc. Ma tale significato scaturisce dall'intera vicenda, non già da considerazioni dottrinarie; l'autore, che è indubbiamente un ottimo narratore, si limita a effigiare persone, fatti, luoghi, con omerica semplicità. Esprimo quindi un giudizio favorevolissimo a quest'opera forte, sana e interessante».

William Heinesen era socialista, ma dal giudizio di Prampolini s'intuisce come i lettori italiani dell'epoca fascista avrebbero potuto rispecchiarsi nel testo e trovare paralleli nella politica agricola del regime. Come ci ricorda il romanzo *Canale Mussolini* (2010) di Antonio Pennacchi, durante il periodo fascista migliaia di indigenti emigrarono dall'Italia settentrionale all'Agro Pontino, che fino agli anni Trenta era stato una palude, per scappare dalla fame e fondare nuove comunità agricole, esattamente come gli umili pescatori del romanzo di Heinesen.

Accademia di Danimarca

Riferimenti bibliografici

- ANONIMO (senza data), «Jørgen-Frantz Jacobsen: Barbara», Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori
- CONTRI GIANFRANCO (2019), «La letteratura nazionale faroese tra radici e modernità», in Ciaravolo Massimo (a cura di), *Storia delle letterature scandinave*, Milano, Iperborea, 510-515
- CULEDDU SARA (2018), «The Finder of Hidden Treasures: Giacomo Prampolini as a Mediator of Scandinavian Literature and His Translations of Pär Lagerkvist», in Berni Bruno & Wegener Anna (a cura di), *Translating Scandinavia: Scandinavian Literature in Italian and German Translation*, 1918-1945, 93-108
- HEINESEN WILLIAM (1943), *Noatun*, traduzione di Giacomo Prampolini & Kirsten Montanari, Milano, Mondadori
- JACOBSEN, JØRGEN-FRANTZ (1941), *Barbara*, traduzione di Angela Zucconi, Milano, Rizzoli
- JONES W. GLYN (1969), «Noatun and the Collective Novel», *Scandinavian Studies* 41/3, 217-230
- JONES W. GLYN (1992), «Faroese Literature», in Rossel Sven H. (a cura di), *A History of Danish Literature*, Lincoln NE, Nebraska University Press, 545-585
- MARNERSDÓTTIR MALAN (2010), «William Heinesen på færøsk», *IASS 2010 Proceedings* < <https://journals.lub.lu.se/IASS2010/article/view/5099> >
- PRAMPOLINI GIACOMO (senza data), «William Heinesen: Noatun», Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori
- WEGENER ANNA (2018) «Mondadori as a Publisher of Scandinavian Literature, 1932-1945», in Berni Bruno & Wegener Anna (a cura di), *Translating Scandinavia: Scandinavian Literature in Italian and German Translation*, 1918-1945, Roma, Edizione Quasar, 29-58

Andrea Berardini

Tra arte e vita: la letteratura di Tove Ditlevsen (1917–1976)

«Abita in me una bambina che non vuole morire» (DITLEVSEN 1996, p. 146; traduzione mia). Così recita una celebre poesia pubblicata da Tove Ditlevsen nella raccolta *Anima di donna* (*Kvindesind*, del 1955), un verso che illustra alcuni dei temi fondamentali di quella che è stata una delle autrici più amate e di maggior successo – più di pubblico, forse, che di critica – della letteratura danese del Novecento: un’attenzione peculiare per il mondo dell’infanzia, percepito come il luogo in cui affondano le radici dell’individuo e in cui va ricercata la sua verità, un atteggiamento di totale schiettezza nel mettere a nudo la propria intimità, una continua oscillazione tra la disperazione e un ostinato attaccamento alla vita.

Tove Ditlevsen, nata nel 1917 a Vesterbro, quartiere proletario di Copenaghen, pur accostandosi alla scrittura da autodidatta ebbe una lunga e produttiva carriera letteraria – sebbene intervallata da periodi di blocco nella scrittura, da crisi di depressione e da ricoveri in cliniche psichiatriche – durante la quale diede alle stampe numerosi romanzi, raccolte di racconti e poesie, e volumi di memorie. Una carriera iniziata precocemente, appena ventunenne, con la raccolta *Anima di ragazza* (*Pigesind*, 1939), data alle stampe grazie all’intercessione del critico Viggo F. Møller che due anni più tardi divenne il suo primo marito, malgrado la notevole differenza d’età – circa trent’anni – fra i due. Le liriche di questo primo volume, nonostante la loro forma semplice, quasi ingenua – legata alla tradizione dei salmi e della poesia romantica e popolare – già lasciano trasparire una voce capace di scandagliare con onestà e sensibilità le pieghe e le complessità dell’animo femminile.

Di maggior successo, anche di vendite, fu il primo romanzo dell’autrice, *Hanno fatto del male a una bambina* (*Man gjorde et Barn Fortrad*, 1941), che

narra, con qualche rigidità ma con voce delicata e franca, la storia di una giovane, Kirsten, che affronta e infine supera un trauma legato a un abuso sessuale subito nell’infanzia. Pur se non autobiografico nell’intreccio, il romanzo, oltre a manifestare l’interesse per la psicoanalisi tipico dell’epoca, rappresenta soprattutto un vivido ritratto dell’ambiente fisico e sociale in cui crebbe la stessa Ditlevsen; le strade



e la vita di Vesterbro sono protagoniste anche del suo secondo romanzo, *La strada dell’infanzia* (*Barndommens gade*), del 1943 – probabilmente una delle sue opere più celebri e amate. Già in questi primi testi narrativi si scorgono alcuni dei temi ricorrenti dell’intera produzione di Ditlevsen: l’interesse per le condizioni socioeconomiche delle classi inferiori; l’esplorazione delle tensioni che agitano e minacciano di sfaldare l’ambiente familiare; la contrapposizione tra l’innocenza dell’infanzia e un clima di violenza imminente; la scoperta conturbante e terrorizzante della sessualità; l’importanza di sviluppare un carparbio istinto di sopravvivenza per affrontare una realtà spesso squallida e cupa. Le opere degli anni

Quaranta, se da un lato si ricollegano alla tradizione del romanzo sociale tipico del decennio precedente, dall'altro mostrano un'attenzione tutta nuova per la dimensione psicologica individuale, virando in tal modo verso un realismo di stampo confessionale che spesso rende labilissimo il confine tra opera e vita, anticipando tendenze che si consolideranno nel corso degli anni Settanta.

Agli stessi ambienti e alle stesse tematiche Ditlevsen tornerà verso la fine degli anni Sessanta, abbandonando questa volta del tutto il filtro della fiction, nel corso dei tre testi autobiografici *Infanzia (Barndom)*, *Gioinezza (Ungdom)* – entrambi del 1967 – e *Sposata (Gift)*, del 1971, il cui titolo tuttavia può significare anche «veleno»). Sottolineando qui più che altrove l'importanza della memoria come strumento per la comprensione di sé e come fonte di ispirazione privilegiata per la creazione letteraria, Ditlevsen offre in questo trittico – che costituisce il vertice



della sua produzione – un autoritratto autentico al limite della spietatezza: se ritroviamo, specialmente nei primi due volumi, l'esplorazione dell'ambiente sociale tipico della letteratura proletaria, ancora più intensa è la rappresentazione delle fasi del complicato sviluppo dell'io narrante, segnato in primo luogo dal rapporto conflittuale con l'algida e rigida madre. L'autrice trasforma la propria vicenda biografica in un romanzo di formazione che traccia la progressiva emancipazione della protagonista dalla famiglia d'origine e dal suo limitante contesto, narrando la storia di un'ostinata lotta per la sopravvivenza che

passa soprattutto attraverso l'arte: la scrittura è vista – romanticamente – come espressione diretta e immediata dell'interiorità, costituendo al contempo una via di fuga da una realtà squallida e meschina e uno strumento quasi terapeutico per elaborare i traumi subiti.

Gift rappresenta il naturale proseguimento dei primi due volumi autobiografici, concentrandosi sulle vicende degli anni Quaranta, che videro per Ditlevsen il consolidarsi della fama letteraria, con il conseguente ingresso negli ambienti culturali e sociali che le erano in precedenza preclusi, ma anche l'emergere di nuove problematiche e fragilità. Come l'ambiguità del titolo lascia intuire, *Gift* si concentra sui primi tre matrimoni di Ditlevsen, concludendosi con l'ingresso in scena di quello che diventerà il suo quarto marito, ma sviluppa in parallelo anche il tema della dipendenza, declinato in più sensi: in primo luogo, la dipendenza dagli antidolorifici – al cui abuso Ditlevsen viene iniziata dal terzo marito, il medico Carl Ryberg – a cui si aggiunge la confessione del proprio costante bisogno di amore e comunanza, in un autoritratto di donna caparbia e fragile allo stesso tempo, e poi, infine, la dipendenza dalla scrittura, attività irrinunciabile che però entra inevitabilmente in conflitto con i doveri di madre e moglie.

L'esame dei conflitti familiari, visti non più dal punto di vista di figlia ma da quello di donna adulta, caratterizza non solo la trilogia ma gran parte della produzione di Ditlevsen a partire dalla metà degli anni Quaranta. I momenti di crisi che caratterizzano questo periodo non emergono solo nei testi autobiografici (*Gift* in primis ma anche in *Tove Ditlevsen su se stessa – Tove Ditlevsen om sig selv* – del 1975, un'opera peculiare, intesa come una sorta di libro di testo per le scuole, e caratterizzata da un tono ben più ironico del precedente) ma affiorano anche nelle opere di finzione e nella produzione poetica. Se i versi di Ditlevsen progressivamente abbandonano la forma e la metrica tradizionale per andare incontro a un più contemporaneo verso libero, anche nei romanzi si fanno strada forme narrative più sperimentali. È il caso di *I volti (Ansigterne)* del 1968 e, ancor più, di *La stanza di Vilhelm (Vilhelms værelse)*, del 1975, accomunati dalla presenza della medesima protagonista, Lise Mundus. Il personaggio, autrice di libri per bambini, è un alter ego della scrittrice colto nel momento dello sfaldamento del suo matrimonio e della sua identità. *I volti* è la cronaca allucinata di un

crollo psichico, in cui a emergere in primo piano è la coscienza psicotica, paranoica, della protagonista: una moderna *madwoman in the attic* ritratta nel disperato tentativo di ritrovare un precario equilibrio psichico, rientrare in contatto con la propria vena creativa e recuperare un rapporto con la figlia, in una sorta di alleanza intergenerazionale fra donne. *La stanza di Vilhelm* rimette in scena, con la modifica di alcuni dettagli, la stessa protagonista, offrendo – se possibile – un resoconto ancor più cupo del disfascimento del suo matrimonio e del suo io. Il racconto – che si conclude con il suicidio della protagonista, presentato come esito inevitabile del suo dissidio interiore – è caratterizzato, malgrado la drammaticità degli eventi, da un certo humour nero e da una tecnica narrativa più sperimentale, specialmente per quanto riguarda l'uso del punto di vista e della voce narrante: gli interventi autoriali che costellano il racconto, così come alcuni passaggi alla prima persona nel corso della narrazione, hanno tra l'altro l'effetto di annullare la distinzione tra letteratura e vita, distinzione che nell'intera produzione di Ditlevsen resta sempre piuttosto labile.

All'attività letteraria, Ditlevsen accostò anche quella giornalistica, specialmente come commentatrice di costume: particolare rilevanza, per la sua popolarità

e la sua trasformazione in figura mediatica di spicco, ebbe la sua lunga collaborazione con la rivista *Familie Journalen*, dove gestiva la rubrica della posta, in cui dava consigli sulla vita sentimentale e la gestione della vita familiare. Nelle risposte, spesso basate sulle proprie esperienze, traspare una costante riflessione sul ruolo della donna nella società contemporanea, non sempre vicina all'ortodossia femminista ma animata dall'empatia e dall'attenzione ai dettagli materiali della vita quotidiana.

Tove Ditlevsen si suicidò nel 1976. Al suo funerale partecipò una folta schiera di lettori e – soprattutto – lettrici, segno di un intenso affetto che ancora oggi perdura presso il pubblico danese.

Università La Sapienza, Roma

Riferimenti Bibliografici

DITLEVSEN TOVE (1996), *Samlede Digte*, København, Gyldendal

HELLEBERG MARIE (2015), *Tove Ditlevsen*, København, Lindhardt og Ringhof

SYBERG KAREN (2007), *Tove Ditlevsen. Myte og liv*, København, People's Press

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Camilla Storskog

I fratelli del giovane Holden. Leif Panduro, Klaus Rifbjerg e il romanzo sull'adolescenza

Nella vasta e variegata produzione di due autori poliedrici come Leif Panduro (1923-1977) e Klaus Rifbjerg (1931-2015), legati tra loro da una grande e proficua amicizia, spiccano due opere che costituiscono l'esordio da romanzieri di entrambi gli scrittori. Lo stesso 1958 segna sia la pubblicazione del primo romanzo di Panduro, *Rend mig i traditionerne* (Al diavolo le tradizioni) sia il debutto di Rifbjerg come romanziere con *Den kroniske uskyld* (lett. L'innocenza cronica). Sebbene gli autori siano stati popolarissimi in patria



Klaus Rifbjerg

e questi due romanzi di formazione siano da ritenersi dei grandi classici del Novecento danese, solo la produzione narrativa di Rifbjerg è, in piccola parte, giunta in Italia. Grazie alla traduzione di Liliana Uboldi, *Den kroniske uskyld* è stato pubblicato da Rizzoli nel 1966 con il titolo *La grande sbronza* (RIFBJERG 1966). Nonostante sia Panduro sia Rifbjerg negassero una conoscenza diretta dell'opera di J.D. Salinger, antecedente alla composizione del proprio romanzo sull'adolescenza – attribuendo, nel caso di Rifbjerg (che

studiò letteratura inglese a Princeton nel 1950-51), ogni somiglianza a questioni di *Zeitgeist* – i loro protagonisti liceali sono stati letti come la risposta danese al giovane Holden nel classico salingeriano del 1951, *The Catcher in the Rye*. Con le dovute precisazioni del singolo caso, i due romanzi danesi condividono con il prototipo americano la cornice della clinica psichiatrica, il crollo psicologico di un giovane ragazzo, l'ombra della morte di una persona vicina al protagonista, il motivo della ribellione e il movimento della fuga. A livello formale si tratta di racconti retrospettivi narrati in prima persona dal giovane protagonista in un gergo adolescenziale che nuovamente ricorda lo stile del romanzo di Salinger, un codice linguistico giovanile e urbano dai critici in seguito definito “jeans prose” (Aleksandar Flaker) o “teenage skaz” (David Lodge). L'adozione di un linguaggio fortemente individualizzato, rinnovato e arrabbiato, diventa per i protagonisti un mezzo potente per affermarsi, marcando le distanze da genitori, insegnanti e autorità. David in *Rend mig i traditionerne* e Janus in *Den kroniske uskyld* non vogliono e non possono parlare la lingua stanca e inattendibile degli adulti. Benché in rotta di collisione con il mondo scolastico e diffidenti nei confronti della lingua standard e della tradizione letteraria, i due giovani narratori si distinguono nella composizione di temi e confezionano la storia in monologhi esuberanti e liberamente affabulatori ancora oggi irresistibili. I discorsi di quel mondo di adulti verso il quale i giovani protagonisti inevitabilmente sono diretti sono invece ritenuti pieni di cliché e di paroloni capaci solo di svuotare o coprire quell'esperienza che cercano di rappresentare. Emblematica, a questo proposito, la riscrittura della Costituzione proposta da David nel romanzo di Panduro: «Det er forbudt ethvert menneske over tredivede at anvende mere end tyve ord om dagen» («A ogni persona sopra i trent'anni è vietato usare più

di venti parole al giorno»).

Brillante sin dal titolo coniato come un ossimoro per cogliere uno stato impossibile – un'età dell'innocenza permanente – *Den kroniske uskyld* racconta con le



Leif Panduro

parole piene di ammirazione di Janus la sua amicizia eccezionale con Tore, un compagno di scuola. A una festa i due liceali stringono amicizia con una ragazza, Helle, la quale, accanto a Tore, diventerà protagonista di una relazione d'amore platonica ma idealizzata da parte del narratore. Irrompe nella storia la madre di Helle, fru Junkersen, sconvolgendo l'equilibrio del triangolo d'amore e d'amicizia. Seducente come la signora Robinson in *Il laureato* e malevola come la matrigna di Biancaneve, la signora Junkersen metterà fine a quell'età dell'innocenza che doveva durare in eterno, spingendo i giovani protagonisti verso un finale di morte e follia.

Il contesto dell'ospedale psichiatrico che chiude il romanzo di Rifbjerg è il punto di partenza per il romanzo di Panduro. Dal reparto di psichiatria, il diciassettenne David indirizza il suo racconto autobiografico a un paziente sordomuto internato insieme a lui. Tra le visite dei parenti, produttori di plastica, David affida al suo nuovo amico la storia di come è scappato dal collegio, ha girovagato per Copenaghen ed è finito con la cravatta incastrata in un distributore automatico di

sigarette, aggredendo a morsi il poliziotto venuto per liberarlo. L'ossessione di David per la bomba nucleare registra una crisi che va oltre quella che riguarda la fragile unità dell'io narrante e rischia di investire la società intera ai tempi della Guerra Fredda. Nel romanzo di Rifbjerg, lo stesso senso di precarietà universale è rappresentato dalla Seconda guerra mondiale, ancora in corso quando il romanzo si apre.

Segno dei tempi è anche l'attrazione e la repulsione che entrambi i protagonisti provano per i prodotti culturali di massa: film, libri, fumetti, musica popolare, spesso di provenienza americana. Come Holden, che dichiara di odiare il cinema di Hollywood benché ne risulti un grande conoscitore, sia David sia Janus riconoscono nella recitazione cinematografica dei modelli comportamentali standardizzati da cui preservarsi o, in alternativa, nei quali rifugiarsi nei momenti d'insicurezza del proprio ruolo in transito tra infanzia e età adulta.

Nelle mani di Leif Panduro il romanzo di formazione con il suo protagonista adolescenziale diventa il formato ideale per ospitare una riflessione umoristica ma impegnata sulle possibilità di trovare una propria identità in una società che non sembra in grado di accogliere delle deviazioni dalla norma. La critica sociale di Panduro e la ribellione giovanile di David contro i ruoli prestabiliti, il buon senso e il linguaggio stereotipato sono accompagnati da una serie di episodi comici e avvolti nella scrittura energica e arguta di Panduro. Questi elementi fanno di *Rend mig i traditionerne* una farsa, briosa ma al contempo seria e profonda. Klaus Rifbjerg utilizza lo stesso genere per comporre un racconto su sfondo scuro in cui quell'arte affabulatoria, divertente, compiaciuta, a tratti altamente poetica, che è il suo marchio di fabbrica, risuona di echi mitologici antichi.

Università di Milano

Riferimenti bibliografici

RIFBJERG KLAUS *La grande sbronza*, trad. it. di Liliana Uboldi, Rizzoli, Milano 1966

– (1974), *Anna, io, Anna*, trad. it. di Vincenzo Nardella, Milano, Mondadori

– (2002) *La ferita*, trad. it. di Bruno Berni, in: *Apparenze. Dieci racconti di narratori danesi*, a cura di Bruno Berni, introd. di Nicola Gardini, Cava de' Tirreni, Avagliano

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Maria Valeria D'Avino

Thorkild Hansen, la Trilogia degli schiavi e il passato coloniale danese

Thorkild Hansen, nato a Ordrup, nei pressi di Copenaghen, nel 1927 e morto durante un viaggio di documentazione ai Caraibi nel 1989, è stato un grande viaggiatore, archeologo e giornalista, prima di dedicarsi alla letteratura e in particolare al romanzo storico e documentario, un genere che la sua opera ha contribuito a rinnovare radicalmente.

La *Trilogia degli schiavi*, che insieme a *Det Lykkelige Arabien* (1962, *Arabia Felix*) è l'opera per la quale è più conosciuto, fu uno dei primi tentativi, a partire dal secondo dopoguerra, di operare una rielaborazione letteraria della storia coloniale danese. Il titolo collettivo, ricalcato sul danese *Slavettrilogi*, comprende i tre romanzi *Slavernes kyst*, apparso nel 1967 (HANSEN 2005), *Slavernes skibe*, del 1968, (HANSEN 2009) e infine *Slavernes øer*, 1970 (HANSEN 2010), che nel 1971 valse al suo autore il premio per la letteratura del Consiglio Nordico. Fu un tentativo che suscitò emozione e dibattito, sollevando tra l'altro una serie d'interrogativi circa il ruolo svolto dai danesi nel traffico internazionale di schiavi di origine africana, la cosiddetta tratta atlantica, tra il XVI e il XIX secolo.

La materia di tutti e tre i romanzi è autentica e le ricostruzioni sono basate su documenti storici, in parte inediti: diari, lettere, cronache, libri di bordo e registri commerciali. Le vicende narrate, le "storie", riguardano invece episodi o personaggi che la storia ufficiale ha trascurato, posto ai margini o dimenticato. La voce del narratore si confonde inoltre con quelle dei personaggi e dei cronisti dell'epoca, è sovente problematizzata e diviene essa stessa oggetto di narrazione. Soprattutto, i materiali storici sono sempre inseriti in una struttura finzionale, interessata in particolare a restituire sentimenti e destini personali, non di rado filtrati da visioni e interpretazioni moderne.

Date queste caratteristiche non stupisce che al loro apparire, in un clima letterario attraversato dal moder-

nismo da una parte e dal realismo marxista dall'altra, i romanzi abbiano destato le attenzioni circospette di una critica preoccupata soprattutto di definire i confini tra finzione letteraria e documento storico, nonché espressione di una visione molto diversa della storia, o di quello che si dovesse intendere per romanzo storico. Il tempo e le successive riletture critiche hanno in seguito spostato sostanzialmente i termini del dibattito, mettendo in primo piano la dimensione simbolica e soggettiva delle opere, senza togliere peso al rapporto dinamico tra storia e finzione, destino individuale e responsabilità collettiva.

Ma al di là delle valutazioni di genere è evidente, in modo particolare nella *Trilogia*, come la ricerca storica di Thorkild Hansen sia sempre sostenuta e orientata



da un'insopprimibile necessità etica. Di tale necessità, e di un bisogno di conoscenza diretta dei rapporti di potere e di giustizia, parlano anche i viaggi nei luoghi in cui si sono svolte le vicende narrate, e che entrano a loro volta nella narrazione, secondo la tecnica più volte rivendicata della *selvsyn*, il constatare di persona. Affrontare con i mezzi della letteratura la storia del commercio degli schiavi praticato dai propri concittadini significa per Hansen prendere parte a una rifles-

sione sulla natura umana, ma anche sullo sfruttamento dei paesi poveri da parte di nazioni ricche e potenti, e dividerne la responsabilità. Hansen mette in luce temi e rapporti di forza che non appartengono al solo passato, ma offrono paradigmi di riflessione universalmente validi e applicabili a ogni tempo, e lo fa in anni in cui la Danimarca, come s'è detto, sta ancora cercando il suo posto in un ragionamento sulla decolonizzazione che coinvolge e mette a confronto ex potenze coloniali ed ex colonie in tutto il mondo. Benché i romanzi sulla tratta degli schiavi ne rappresentino il contributo più importante, la riflessione di Thorkild Hansen sul passato coloniale della Danimarca non si esaurisce con la *Trilogia*: è presente anche nei diari di viaggio e nella produzione giornalistica, compresa quella che dà conto delle numerose missioni effettuate per conto della Croce Rossa danese, a partire dal 1972, tra l'altro in Bangladesh, in Vietnam e nelle zone di guerra africane.

Di particolare interesse, in questa prospettiva, è il resoconto di viaggio in cui Thorkild Hansen affronta un tema ancora più sensibile, perché più attuale, della storia coloniale danese: quello che riguarda il rapporto con la Groenlandia. Si tratta di *Sidste sommer i Angmagssalik* (Ultima estate a Angmagssalik), scritto nel 1973 dopo un lungo soggiorno dell'autore nella regione orientale dell'isola, pubblicato per la prima

volta nel 1978 e confluito poi in *Kurs mod solnedgang* (Rotta verso occidente) del 1982, il secondo dei volumi in cui è raccolta la sua produzione diaristica. Thorkild Hansen era ben consapevole della necessità di un tale avvicinamento dell'orizzonte temporale, e ne dà testimonianza nella prefazione al volume del 1982: «Il punto di vista si sposta qui fino a comprendere il nostro tempo, perché a noi danesi non occorre arrivare più in là della Groenlandia nell'incontro conflittuale tra la civilizzazione e il cosiddetto mondo primitivo, che va senza dubbio posto a titolo della storia dei nostri tempi».

Proprio a questa continuità del discorso sul passato e sul presente coloniale del proprio paese, che resta valida per tutta la civiltà occidentale, va attribuito secondo Henk van der Liet, uno dei maggiori specialisti di Thorkild Hansen, il principale risultato civile della sua opera. Un risultato, secondo lo studioso, in cui i meriti letterari vengono a coincidere con quelli morali: l'essere riuscito ad aprire qualche crepa nella visione di sé della società danese come monolitica unità culturale, linguistica, religiosa e letteraria. Resta da domandarsi fino a che punto le aperture in quella granitica rappresentazione di sé si siano mantenute nel periodo successivo, fino a tempi a noi più vicini.

Riferimenti bibliografici

- HANSEN THORKILD (1982), *Sidste sommer i Angmagssalik* in: *Kurs mod solnedgang*, Copenaghen, Gyldendal
 – (2005), *La costa degli schiavi*, trad. it. di Maria Valeria D'Avino, Milano, Iperborea
 – (2009), *Le navi degli schiavi*, trad. it. di Maria Valeria D'Avino, Milano, Iperborea
 – (2010), *Le isole degli schiavi*, trad. it. di Maria Valeria D'Avino, Milano, Iperborea

VAN DER LIET HENK (2011), *Thorkild Hansen*, in: *Danske Digtere i det 20. århundrede*, Copenaghen, Gads Forlag

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Catia De Marco

Maria Giacobbe: Scrivere tra due mondi

L'espatrio non è mai un processo facile. [...] Qualche volta mi è capitato di paragonarlo al trapianto di un albero: l'albero da trapiantare deve portare con sé le sue radici – senza di quelle sarebbe un fusto destinato ben presto a seccarsi – ma deve subito fare del suo meglio per adattarsi alla nuova terra, cercandovi un humus che, senza far marcire le vecchie radici, possa farne spuntare di nuove e vitali.

Maria Giacobbe, intervista con Giusy Porru, *TOTTUS IN PARI - La voce delle due "Sardegne"*, gennaio 2010

Maria Giacobbe (1928) si trasferì in Danimarca dalla natia Sardegna nel 1958, poco dopo aver pubblicato il primo libro, *Diario di una maestrina*, un racconto autobiografico basato sulle sue esperienze d'insegnamento in diversi paesi della Barbagia, grazie al quale aveva vinto il prestigioso Premio Viareggio Opera Prima e la Palma d'Oro dell'Unione Donne Italiane. La sua lunga carriera letteraria, proseguita senza pause anche dopo essersi stabilita nella sua «patria d'elezione», è forse l'esempio migliore di come emigrare può significare acquisire e non perdere qualcosa. «Nel 1962 ho preso la cittadinanza danese, e da allora ho sempre nutrito sentimenti di lealtà nei confronti della mia patria d'elezione, senza per questo avere la minima sensazione di aver tradito, dimenticato o ridotto l'amore e l'interesse per la terra e la popolazione di cui sono originaria, e che forma una parte indissolubile di me», scrive nella propria pagina di presentazione su uno dei più noti siti di informazione letteraria danese, *Litteratursiden.dk*.

Pur riconoscendosi ed essendo riconosciuta come una scrittrice danese, al punto di essere stata la prima «straniera» a ricevere il vitalizio concesso dal Ministro per gli Affari Culturali della Danimarca, Giacobbe ha trovato costante ispirazione nella realtà sarda, sia per le numerose opere a carattere più o meno velatamente autobiografico, sia per quelle più puramente narrative.

Con i suoi libri ha dunque contribuito non poco alla conoscenza dell'Italia e soprattutto della Sardegna in Danimarca, anche con la raccolta di racconti italiani da lei selezionati e tradotti in danese dal marito Uffe Harder, in cui figurano, tra gli altri, Svevo, Moravia, Buzzati, Calvino, Gadda. In parallelo, ma in direzione contraria, ha anche ricoperto un importante ruolo di mediatrice della cultura danese in Italia, curando e traducendo due raccolte di versi, *Poesia moderna danese* del 1971 e *Giovani poeti danesi* del 1979. Anche nella scrittura d'impegno civile e critica sociale – è autrice di articoli e reportage su, tra le altre cose, la condizione femminile, i diritti civili, l'importanza e i doveri della letteratura – Giacobbe ha suddiviso equamente i suoi sforzi tra le due patrie, con frequenti e costan-



ti collaborazioni sia con quotidiani e riviste italiani come *Il mondo*, *L'Avanti*, *Comunità* e *Mondo Operaio*, sia con prestigiose testate danesi come *Aktuelt*, *Politiken*, *Jyllands-Posten* e *Weekendavisen*. Ed entrambe le patrie hanno premiato il suo impegno e la sua opera con riconoscimenti come, oltre al già citato Premio Viareggio Opera Prima, il Premio Villa San Giovanni (1967) e il Dessì (1995) in Italia, e il Premio per la Migliore Scrittrice Danese (1993) il Premio Drassow (1993) e il Premio Beatrice dell'Accademia di Dani-

marca (1995).

La doppia cittadinanza letteraria di Maria Giacobbe emerge anche nella modalità di scrittura e pubblicazione delle sue opere. Malgrado continuasse a scrivere in italiano – tranne che in versi: direttamente in danese sono state scritte le sue due raccolte di poesie, mai uscite in italiano, *Stemmer og breve fra den europeiske provins* [Voci e lettere dalla provincia europea], del 1978, e *De fire læretider* [I quattro apprendistati], del 1981 – per farsi tradurre in danese prima dal marito poeta e poi, a partire dal 1986, dal figlio Thomas Harder (traduttore in danese di Eco, Benni, Pennacchi), fin da subito i suoi titoli sono apparsi quasi contemporaneamente in Italia e Danimarca, già a partire da *Il Mare/Havet*, uscito in entrambe le lingue nel 1967. Anzi, alcuni testi hanno visto la luce in italiano con parecchi anni di ritardo, come *Chiamalo pure amore*, uscito nel 1986 in Danimarca e solo nel 2008 in Italia, o *Euridice*, che dal 1970 ha dovuto aspettare fino al 2011 per avere un'edizione italiana.

Ad ogni modo, in Maria Giacobbe la tensione tra due mondi è più intima e profonda, tanto da permeare la sua intera produzione, a partire appunto da *Il mare* (1967), dove la piccola isolana Rosa, protagonista di questo delicato racconto del passaggio da infanzia ad adolescenza, è affascinata dallo Straniero e dalla sua compagna. Vivi, belli e diversi, «dorati dal sole, non marron come diventavamo noi durante l'estate, con quegli occhi azzurrissimi e lucenti, quelle mani lunghe, magre e leggere che sembravano non aver mai fatto che cose gradevoli, quei corpi che, intravisti dalle camicie aperte sul collo, parevano come privi di peso e materia, incapaci di sporcarsi e sudare o mandare cattivo odore» (pp. 62-63). Per la dodicenne Rosa, sospesa tra l'infanzia libera e selvaggia e l'adolescenza con le sue turbe sentimentali e le prime costrizioni sociali, il mare è l'elemento principe di una natura intatta e dionisiaca in cui l'essere-bambino è ancora immerso, e allo stesso tempo possibilità di fuga verso un altrove sognato e salvifico: «Lontano, il mare con il suo immobile e solitario splendore mi pareva l'unica mia confusa possibilità di salvezza» (p. 129).

Secondo il racconto autobiografico *Maschere e angeli nudi* (1999), l'«altrove» sembra essere stato uno dei due poli attorno a cui, fin dalla prima infanzia, ruotava il mondo interiore della scrittrice, e curiosamente si trattava fin da allora di un altrove nordico. La piccola Maria amava osservare le carte geografiche in cerca di una collocazione per le sue nostalgie di Paradiso: «L'E-

den però lo situavo nei Paesi scandinavi che, come in un volo o un elegante passo di danza, occupavano la parte più alta della carta, quasi toccando il soffitto. Così vicini al cielo, dovevano essere il luogo nel quale gli angeli bambini e non spioni scendevano a giocare, come in un grande giardino azzurro con tanti laghi e spiagge e con isolette coperte di sabbia e di fiori» (p. 215). L'altro polo ovviamente era la Sardegna, o meglio la casa materna di Nuoro, che non a caso l'autrice ricostruisce con minuzia quasi ossessiva in apertura di un altro libro a carattere marcatamente autobiografico, *Le radici* (1977), il cui titolo danese, *Dagbog mellem to verdener* (1975), Diario tra due mondi, ha ispirato quello di questa breve presentazione: «La casa dove sono nata, dove mia madre è nata, dove nonna arrivò sposa, e che nonno aveva ingrandito e abbellito per lei dalla metà di quella che, insieme al fratello, aveva ereditato da suo padre, quella casa esiste ancora, sebbene ormai quasi irriconoscibile [...]. In questo agglomerato di edifici cerco quella che fu la mia casa. Ma solo chiudendo gli occhi riesco a ritrovarla» (p. 7). Le esperienze dell'infanzia sono infatti per Giacobbe quelle fondamentali, quelle davvero reali, su cui le successive si innestano come le aggiunte alla casa nata: «per me è come se tutto ciò che nel corso del tempo mi accadde, tutto ciò che mi fu dato provare, godere, soffrire e anche pensare, non sia stato che un approfondirsi, un ripetersi, un momentaneo lacerarsi per nuovamente ricomporsi, uno sbiadirsi o riprendere colore, un alternativo sommergersi o riemergere delle conoscenze, delle sensazioni, delle intuizioni, delle impressioni» (p. 52).

Forse è per questo distacco dalla propria vita adulta che i libri costruiti sul polo dell'altrove – non a caso tra quelli che hanno trovato con maggior ritardo una collocazione italiana – come *Chiamalo pure amore* e *Scenari d'esilio*, uscito nel 2003 ma basato su due raccolte uscite in Danimarca nel 1982 e nel 2001, hanno un'ambientazione più vaga, non collocata né connotata, quasi simbolica: in *Chiamalo pure amore* sono i nomi delle protagoniste dei quattro racconti – Odetta, Dolores, Cecilie, Chantal – a dare una dimensione internazionale alla narrazione, mentre in *Scenari d'esilio* l'ambientazione è totalmente surreale, quasi onirica: paesi distrutti dalla guerra, città di cunicoli e budelli, montagne aride e impervie, misteriosi castelli dalle atmosfere anderseniane. Al centro di questi due testi c'è il distacco, la separazione, l'esilio. Ma per Giacobbe non è, non può essere questa la parola

finale: nel più recente *Pòju Luàdu* (2006) il cerchio si chiude, tornando ancora una volta alla Sardegna come il suo protagonista Ciro, rientrato ormai vecchio e vedovo nella nativa Pòju (un'immaginaria cittadina sarda) dopo una vita da giramondo «per provare a tirare le difficili somme della sua esistenza» (p. 19). Con l'avvicinarsi ormai imminente della morte, Ciro si interroga sul senso di continuare a tenere i suoi diari e annotare i suoi pensieri come fa da quando era bambino e si lascia tentare dalla possibilità del suicidio, come l'amato Seneca che legge e rilegge da tutta una vita. Ma poi, grazie anche a un cane entrato per caso nella sua esistenza, si riconcilia col suo destino: «Altro che autocompiangersi! La verità era che lui era stato ed era ancora un privilegiato, per tutte le cose belle e rischiose che aveva potuto fare durante la sua lunga esistenza, per tutte le cose interessanti che aveva visto, la musica che aveva sentito, le azioni a cui aveva partecipato, l'amore che aveva dato e ricevuto, le persone

che aveva incontrato, i libri che aveva letto... Per tutte quelle esperienze che aveva fatto, che aveva ancora dentro di sé e che poteva rivivere nella memoria...» (pp. 253-4). Scritto alla soglia degli ottant'anni, *Pòju Luàdu* ha il sapore di un testamento spirituale che riunisce i vari filoni dell'opera di Giacobbe: lo sguardo privilegiato sull'infanzia, il valore attribuito alla memoria, l'oscillare tra più mondi, la critica alla politica industriale sarda con le sue cattedrali nel deserto e a quella internazionale con le sue guerre scatenate per il petrolio, ma anche l'ottimismo di chi vede comunque un futuro, simboleggiato dalla pioggia che cade nelle ultime righe del libro, a lavare via «tutto lo sporco, in questo paese avvelenato» (p. 319).

Istituto Italiano di Studi Germanici

Riferimenti bibliografici

- GIACOBBE MARIA (1967), *Il mare*, Firenze, Vallecchi; (1997), Nuoro, Il Maestrale
 – (1971), (a cura di), *Poesia moderna danese*, trad. it. Maria Giacobbe, Milano, Edizioni di Comunità
 – (1977), *Le radici*, Cagliari, Edizioni della Torre
 – (1979), (a cura di), *Giovani poeti danesi*, trad. it. Maria Giacobbe, Torino, Einaudi
 – (1999), *Maschere e angeli nudi: Ritratto d'un'infanzia*, Nuoro, Il Maestrale
 – (2003), *Scenari d'esilio*, Nuoro, Il Maestrale
 – (2005), *Pòju Luàdu*, Nuoro, Il Maestrale
 – (2008), *Chiamalo pure amore*, Nuoro, Il Maestrale

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Sara Culeddu

Peter Høeg: dall'emarginazione all'assedio del potere centrale

Performer, ballerino, viaggiatore e attivista in numerose battaglie sociali – oltre a essere uno tra i più noti scrittori danesi contemporanei, Peter Høeg (1957) ha una personalità tanto sfaccettata e intrigante quanto sfuggente e riservata. Un grande interesse si è concentrato intorno alla sua produzione e alla sua persona a partire dal grande successo internazionale del romanzo *Frøken Smillas fornemmelse for sne* (1992, *Il senso di Smilla per la neve*) nei primi anni Novanta fino al lungo ritiro dalla scena pubblica tra il 1996 e il 2006 – anni in parte trascorsi in un centro di meditazione e crescita personale – in seguito al quale è tornato a scrivere.

Sperimentatore e vivace esploratore delle potenzialità della prosa, Peter Høeg appare sempre pronto a provocare i suoi lettori trasportandoli in storie al limite della credibilità, che nascondono immancabilmente aperture di riflessione sulla società contemporanea e soprattutto sui suoi meccanismi di potere. Proprio per questo la sua scrittura, dove realismo magico e critica sociale si incontrano in un perpetuo, delicato equilibrio, tende a mettere al centro le donne, i bambini, gli animali e outsiders di ogni sorta.

Le sue prime prove, il romanzo di debutto *Forestilling om det tyvende århundrede* (1988, *La storia dei sogni danesi*) e i racconti *Fortællinger om natten* (1990, *Racconti notturni*), attirano immediatamente l'attenzione per originalità compositiva e stilistica, ma sono i tre romanzi degli anni Novanta a portarlo al successo e a confermare sia l'importanza della sua voce nella letteratura danese sia gli interessi e le direzioni della sua scrittura: *Il senso di Smilla per la neve*, *De måske egnede* (1993, *I quasi adatti*) e *Kvinden og aben* (1996, *La donna e la scimmia*) possono essere considerati quasi una trilogia sugli outsiders, in cui l'autore gioca ironicamente con i generi letterari e rispettivamente con la detective story, l'autobiografia e la fantascienza di

stampo ecologista.

Il primo, tradotto in molte lingue e trasportato sul grande schermo nel 1997 per la regia di Bille August, è ambientato tra Copenaghen e la Groenlandia e ha come protagonista la glaciologa di origini inuit Smilla Quaavigaaq Jaspersen: di fronte alla misteriosa morte del suo amico inuit Esajas, la donna intraprende un'indagine parallela a quella ufficiale della polizia e, sfruttando proprio la sua profonda conoscenza del ghiaccio e della neve, arriva a drammatiche scoperte. L'intrigante linguaggio scientifico e il paesaggio esotico, i passaggi di poesia surreale, i crudi ritratti d'emarginazione sociale e la critica all'imperialismo danese, la suspense dell'indagine, la forza della storia d'amore, la sensualità e la lotta del debole contro i poteri forti sono ingredienti che la mano di Høeg sa mescolare fino a creare un grande classico.

I quasi adatti è invece uno sperimentalissimo e drammatico racconto di natura ambigualmente autobiografica che s'incentra sul tema della diversità nell'infanzia e costituisce un violento attacco al sistema educativo danese degli anni Settanta: il libro tratta del rapporto di amicizia, amore e solidarietà tra Peter, Katarina e August, tre bambini che s'incontrano alla Biehl Skole e, in un mondo di individui omologati e isolati tra loro, riescono invece a entrare in contatto proprio in virtù della loro problematica diversità. Peter, alter ego omonimo dello scrittore, ha un passato di orfano rimbalzato di istituto in istituto con una storia di degradazione fisica e molestie sessuali, Katarina ha perso entrambi i genitori, mentre August li ha uccisi dando loro fuoco. Questo trittico – una sorta di tragica sacra famiglia – unisce le forze nel tentativo di comprensione del mondo circostante, ovvero dell'istituto che li ospita, delle sue logiche e delle sue regole, fino a intravedere l'esistenza di un piano: il grande progetto segreto dell'istituto, una struttura privata di tutto

rispetto, è introdurre tra gli alunni normodotati alcuni casi-limite e tentare di normalizzarli per poterli reintegrare. In risposta al piano della scuola i ragazzi ne organizzano uno di smascheramento e di fuga che avrà drammaticamente successo. Peter è l'unico che, riuscendo a ottenere il permesso di essere adottato, crea le basi per una vita futura: in questo futuro, ovvero il presente da cui Peter racconta, il lettore vede il narratore alle prese con mostri e fantasmi che sembrano riemergere dal passato nel momento in cui diventa padre. Il romanzo è dunque anche il laboratorio – metaletterario – della rielaborazione dell'esperienza biografica del narratore ormai adulto, il quale inoltre, grazie all'inserimento strategico di dati e documenti verificabili, nonché di dichiarazioni extra-testuali, è stato sovrapposto allo scrittore stesso, creando non poco scompiglio anche dal punto di vista mediatico e giuridico al momento dell'uscita del libro.

Attualissimo romanzo dalle possibili letture ecologiste, infine, *La donna e la scimmia* è un attacco alla società tutta, anzi all'umanità tutta come specie dominatrice e devastatrice del mondo: il nucleo del testo riguarda il rapporto tra umanità e animalità e il rovesciamento delle gerarchie che rassicurano l'uomo, giocando peraltro con alcuni leitmotiv come la Creazione e il giardino dell'Eden e dialogando con il mondo e le strutture della fiaba, con la Bibbia e altri miti cosmogonici. Una scimmia antropomorfa cui viene assegnato il nome di Erasmus è catturata e condotta a Londra per essere studiata dai migliori zoologi e poi esposta in un giardino progettato sul modello edenico. Gli ideatori, un fratello e una sorella di nome Adam e Andrea Burden, vedono però fallire il loro progetto quando la moglie di Adam, Madelene, fugge con Erasmus, la scimmia che si rivelerà appartenere a una specie ancora più evoluta dell'uomo. Madelene, bella e apparentemente impeccabile ma in realtà alcolizzata e sull'orlo del crollo psichico, incontra la scimmia in laboratorio e instaura un muto scambio empatico con l'animale che, con il suo sguardo profondo ed eloquente, la accompagna lungo un progressivo risveglio di desiderio di libertà e vitalità. Da questo rapporto prende vita un progetto di fuga che li condurrà all'idillio amoroso in una foresta in stato di abbandono, dove Erasmus comincia a parlare e può finalmente raccontare la sua storia: questi si sarebbe dunque lasciato catturare per controllare in che condizioni versi l'umanità, dopo che altre scimmie "avanzate" come lui si erano precedentemente mescolate agli uomini, camuffandosi

e assumendo importanti cariche civili per tentare di aiutarli. Ma è stato tutto inutile. L'umanità è allo sbarraglio.

In continuità con questa "trilogia" si dimostrano anche i tre romanzi degli anni Duemila di Høeg, quelli successivi al ritiro decennale, *Den stille pige* (2006, *La bambina silenziosa*), *Elefantpassernes børn* (2010, *I figli dei guardiani di elefanti*) ed *Effekten af Susan* (2014, *L'effetto Susan*), nei quali troviamo protagonisti dalla sensibilità eccezionale alle prese con enigmi da risolvere e potenti da smascherare. Il giallo scandinavo, il cui grande successo in un certo senso Høeg ha anticipato con la storia di Smilla, nelle sue mani assume tratti delicati e narrativamente sofisticati, senza rinunciare alla lucida esposizione dei sistemi di potere e alla narrazione di un mondo in profonda crisi.

Proprio una risposta a questa crisi (umana, sociale, ecologica) globale apparentemente irrimediabile può essere scorta nel suo ultimo lavoro, *Gennem dine øjne* (2018, *Attraverso i tuoi occhi*), in cui la voce di Peter Høeg, la sua sensibilità e i suoi eroi preferiti dimostrano di avere ancora molto da dire. Di imminente pubblicazione in Italia, questo romanzo mette in scena una serie di viaggi nella coscienza sotto il segno della (fanta)scienza e dell'onirismo, ma soprattutto un'avventura di ricerca di quella che forse è l'unica possibile salvezza per l'umanità: una forma collettiva di empatia.

Università Ca' Foscari di Venezia



Riferimenti bibliografici:

- AA.VV. (2005), *Abens poetik. Portræt af Peter Høegs forfatterskab*, red. Agnete Bay Harsberg & Lilion Munk Rösing, Forlaget Spring, Hellerup
- BEHRENDT POUL (2006), *Dobbelkontrakten. En æstetisk nydannelse*, Copenaghen, Gyldendal
- BERNI BRUNO (2019), *La letteratura contemporanea. Danimarca*, in *Storia delle letterature scandinave dalle origini a oggi*, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, pp. 764-776
- HØEG PETER (1994), *Il senso di Smilla per la neve*, trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori
- (1996), *I quasi adatti* trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori
 - (1997), *La donna e la scimmia* trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori
 - (1997), *Racconti notturni*, trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori
 - (1998), *La storia dei sogni danesi*, trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori
 - (2006), *La bambina silenziosa*, trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori
 - (2011), *I figli di guardiani di elefanti*, trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori
 - (2016), *L'effetto Susan*, trad. di Bruno Berni, Milano, Mondadori

Andrea Berardini

Helle Helle, un nuovo sguardo sul quotidiano

Helle Helle (pseudonimo di Helle Olsen) è forse tra le voci principali, e più note anche a livello internazionale, della narrativa danese contemporanea, grazie a una produzione di racconti e romanzi dal tono e dalle ambientazioni estremamente riconoscibili, che ha riscosso un ottimo successo di pubblico e destato l'attenzione e l'apprezzamento della critica, conquistandole anche numerosi premi letterari.

Helle Helle è nata nel 1965 a Nakskov sull'isola di Lolland, nella Danimarca meridionale, per poi trasferirsi pochi anni più tardi, dopo il divorzio dei genitori, nella cittadina portuale di Rødby: un ambiente, quello della provincia danese – pacata e tranquilla al limite della noia –, che costituisce lo sfondo privilegiato delle sue opere narrative. Dopo aver studiato letteratura all'università di Copenaghen, ha proseguito la propria formazione, tra il 1989 e il 1991, presso la *Forfatterskolen*, scuola di scrittura estremamente selettiva e prestigiosa della capitale danese, negli anni della direzione del critico e scrittore Poul Borum.

Se si escludono alcune sporadiche pubblicazioni su riviste, il debutto ufficiale di Helle Helle risale al 1993, con *Esempio di vita* (*Eksempel på liv*), un testo di difficile categorizzazione, il cui impianto sperimentale risulta chiaramente segnato dall'esperienza della *Forfatterskolen*. È anche a partire da quest'opera che l'autrice adotta definitivamente lo pseudonimo Helle Helle, nato dall'unione del nome di battesimo della scrittrice con il cognome della nonna.

Esempio di vita è un testo esile e frammentario, composto da 57 capitoli di lunghezza variabile, apparentemente sconnessi tra loro, se non per la presenza di alcuni personaggi ricorrenti (fra cui spicca una giovane donna di nome Marianne, presente in un terzo dei frammenti) e per l'appartenenza della maggior parte delle scene al medesimo spazio fisico, come sottolineato dall'apertura dei vari capitoli, attraverso indicazioni come «due strade più in là» o «nell'appartamento accanto». A parte questi esili legami, ogni

frammento illumina un evento o un momento particolare di una singola esistenza, spaziando da episodi tragici ad altri grotteschi o surreali (il 'racconto' si apre con Marianne che, destandosi una mattina in preda a crampi allo stomaco, vomita l'alfabeto). Come un'opera d'arte concettuale, il testo rifugge da ogni intento mimetico, svelando costantemente la propria natura di artefatto linguistico. Al lettore spetta l'arduo compito di mettere in relazione l'uno con l'altro i vari frammenti, prendendo attivamente parte al processo di produzione di senso di un'opera che in più di un passo rasenta l'assurdo.

Al debutto seguono due raccolte di racconti, *Resti* (*Rester*, 1996) e *Auto e animali* (*Biler og dyr*, 2000), mentre nel 1999 Helle Helle pubblica il suo primo romanzo, *Casa e dimora* (*Hus og hjem*, 1999), cui sono seguiti altri sette libri, sino a *loro (de)*, il più recente lavoro pubblicato nel 2018. Fin da *Resti*, Helle Helle pare abbandonare gli intenti sperimentali del debutto, recuperando una narrazione di stampo realistico e sviluppando una modalità di scrittura che resterà poi costante nei lavori successivi e che predilige uno stile piano, essenziale, quasi dimesso, concentrato sui lati più prosaici dell'esistenza – all'insegna di un rigoroso *show, don't tell* – che ha portato molti a considerarla tra i principali esponenti del minimalismo nordico. In effetti, è possibile riconoscere nella sua scrittura tratti che l'acomunano ad autori come Ernest Hemingway o Raymond Carver, anche se Helle Helle rivendica il proprio legame con la tradizione danese, citando tra le fonti di ispirazione più determinanti l'influsso di Herman Bang e del suo romanzo scenico, caratterizzato da una narrazione che procede per rapide impressioni e frammenti di dialogo, evitando ogni intervento esplicativo da parte dell'autore.

Come il grande scrittore di fine Ottocento, anche Helle Helle mette spesso al centro delle sue trame piccole esistenze marginali che rasentano il banale, ambientate di preferenza nella provincia, dove la vita

pare scorrere sempre identica a sé stessa, fuori dal tempo e, come in Bang, è sulla superficie della quotidianità, sulle impressioni sensoriali e i piccoli gesti all'apparenza insignificanti che si fissa lo sguardo, lasciando che i drammi e i grandi eventi restino costantemente sullo sfondo. Le vicende – anche quando, come nei romanzi più recenti, le trame tendono a farsi più complicate – vengono così rievocate dai narratori per sommi capi, in maniera spesso implicita e indiretta. Il testo offre solo una parte della storia, mentre ricostruire il resto – forse la parte più im-



portante – è compito del lettore, cogliendo i pochi indizi offerti e colmando le innumerevoli lacune. Si può aver quasi l'impressione che in questi romanzi e novelle non succeda nulla di quel che potremmo considerare degno di essere raccontato ma, come sottolinea il critico Lars Bukdahl, «è proprio questo niente che succede e succede e continua a succedere nei romanzi di Helle Helle» (BUKDAHL 1999): è dal ripetersi ostinato di fatti apparentemente privi di interesse che Helle Helle riesce a far sgorgare il senso profondo delle esistenze ordinarie che mette in scena.

Lo stesso atteggiamento di adesione diretta alla realtà di ogni giorno e di estrema oculatezza nella narrazione emerge dalla lingua utilizzata – vicinissima al parlato, priva di abbellimenti o espedienti retorici

– e dalla scelta di lasciare grande spazio al dialogo, incorporando brandelli di chiacchiericcio apparentemente insignificante. Lo stesso vale per l'ambientazione, evocata selezionando pochi, scarni dettagli, descrivendo spazi spesso rarefatti, popolati di oggetti selezionatissimi cui il lettore è talvolta tentato di attribuire un significato simbolico ma che rifuggono ostinatamente un'interpretazione univoca, restando costantemente nulla più di quel che sono, nella propria materialità.

Va comunque sottolineato che l'apparente semplicità delle trame e dello stile cela una sapiente costruzione narrativa che non di rado, pur dentro una piena adesione al realismo, presenta elaborati giochi metaletterari e riferimenti intertestuali, oltre a raffinati esperimenti col punto di vista e i narratori inaffidabili. In *Dai cani* (*Ned til hundene*, 1999) troviamo come protagonista un'anonima scrittrice in piena crisi creativa e personale, che fugge di casa e dal proprio matrimonio rifugiandosi in un piccolo villaggio della provincia, in cerca di «un buon posto dove piangere» (HELLE 2013, 5). Come di consueto, il romanzo esplora le piccole vicende di un ristretto gruppo di personaggi tutt'altro che straordinari, ciascuno a suo modo ferito dall'esistenza. Tuttavia, quella che sembra la storia di un ritorno alla semplicità di una vita più autentica acquista maggiore complessità quando il lettore si accorge che la protagonista e narratrice ha la tendenza a nascondere o a omettere informazioni, quando non addirittura a mentire. Siamo così indotti a riflettere sulla parzialità del racconto – apparentemente spontaneo – che ci viene offerto e spinti a calarci al di sotto della sua superficie in cerca di eventuali contraddizioni, scoprendo un'organizzazione del materiale narrativo ben più complessa di quanto appariva inizialmente. Inoltre, le evidenti somiglianze tra la protagonista e l'autrice aggiungono un ulteriore livello di complessità al testo, rendendo possibile interpretarlo come una riflessione sulla responsabilità dell'autore nei confronti dei propri personaggi.

Allo stesso modo, *Come fosse al presente* (*Dette burde skrives i nutid*, 2011) narra la vita semplice e sradicata di una giovane studentessa, Dorte, in un breve ed essenziale romanzo di formazione dal finale sospeso, ma è anche la storia di un'aspirante scrittrice, e il titolo stesso – puntando l'attenzione sulla forma del racconto – invita il lettore a non fermarsi ai fatti narrati ma a prestare altrettanta attenzione – se non

di più – all’atto stesso del narrare.

In forma meno evidente che nell’opera d’esordio, anche i lavori successivi di Helle Helle, dietro l’apparente immediatezza, pretendono dal lettore che voglia coglierne appieno il senso un’attività di attenta indagine testuale. Che raccontino di scrittrici in crisi come negli esempi citati, o indaghino il rapporto tra due sorelle (come in *Rødby-Puttgarden*, del 2005) o quello tra una madre e una figlia come in *loro*, i testi di Helle Helle esplorano il dolore, la

solitudine, l’impossibilità di entrare in contatto con gli altri, i piccoli e grandi fallimenti delle esistenze più quiete, mantenendo però sempre costante – ed è forse uno dei tratti più contemporanei e interessanti di quest’autrice – l’attenzione per l’atto del racconto e per il linguaggio come strumento per costruire la realtà, come mezzo ambiguo che può rivelare e al tempo stesso occultare la verità.

Università La Sapienza, Roma



Riferimenti bibliografici

- HELLE HELLE (1993), *Eksempel på liv*, København, Lindhardt og Ringhof
 – (2013), *Dai cani*, trad. it. Carola Scanavino, Roma, Atmosphere Libri
 – (2015), *Come fosse al presente*, trad. it. Bruno Berni, Asti, Scritturapura

AABENHUS JØRGEN, BECH ALBERTSEN ANITA NELL, KROGH HANSEN PER, red., (2011), *Hvor lidt der skal til. En bog om Helle Helles forfatterskab*, Odense, Syddansk Universitetsforlag/Rosinante

BUKDAHL LARS (1999), *Trummerummens anatomi*, «Weekendavisen», 26/3, p. 9

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Bruno Berni

Due passi nella poesia. Figure della lirica danese contemporanea

Personaggio centrale per la lirica danese degli ultimi decenni, Inger Christensen (1935-2009) ha esordito nel 1962 con la raccolta, *Lys* (Luce), seguita da *Græs* (1963, Erba), opere in cui coltiva la forma breve cercando di catturare la musicalità della lingua. Alla prima produzione lirica hanno fatto seguito due romanzi, *Evighedsmaskinen* (1963, Il moto perpetuo) e *Azorno* (1967), in cui la sperimentazione sulla lingua lascia intravedere un lavoro senza soluzione di continuità con quello che sta alla base delle opere in versi. Con la raccolta *det* (1969, ciò), Christensen riprende un metodo che rimane la sua più tipica connotazione: quel modo di fare poesia definito *systemdigtning*, poesia sistemica, in un testo in cui diverse forme si incrociano, diverse tracce si intersecano e le ricorrenze interne assumono ogni volta un senso nuovo e più profondo.

Dopo un nuovo romanzo, *Det maledede værelse* (1976, CHRISTENSEN 2014), ambientato nella Mantova rinascimentale intorno alle figure della *Camera picta* del Mantegna, Inger Christensen torna alla poesia con *Brev i april* (1979, CHRISTENSEN 2013), dove il contrasto tra la visione del mondo dell'adulto disilluso e la curiosità del bambino trasforma il viaggio esteriore in un viaggio nell'anima, nel quale l'io-poetico riscopre e ricrea il mondo. Diversamente da altri esponenti della *systemdigtning*, Christensen utilizza il «sistema» come ancora per proteggere il singolo dall'ignoto, per interpretare il mondo ricreandolo in una costruzione armoniosa, nella quale l'intervento della realtà e il linguaggio della creazione poetica coesistono in grande armonia all'interno dell'opera. Nella sua successiva raccolta, *Alfabet* (1981, *Alfabeto*), l'autrice crea la sua struttura sulla base di due principi costitutivi – la serie numerica di Andrea Fibonacci e la presenza dominante delle lettere dell'alfabeto. L'effetto è quello del crescendo dalla semplicità all'estrema complessità e molteplicità.

Nel suo incontro tra la matematica e la lingua come

strumenti nell'interpretazione del mondo, la poesia di Inger Christensen, trova il suo apice in quella che è l'ultima raccolta, *Sommerfugledalen* (1991, CHRISTENSEN 2015), dove l'autrice eredita il suo «sistema» dalla tradi-



Inger Christensen

zione classica: la «corona di sonetti», una struttura che raggiunge la perfezione per un testo in cui memoria e natura si fondono, vita e morte si inseguono, in una generale atmosfera di tensione lirica.

Personaggio insolito e fuori dagli schemi, Henrik Nordbrandt (1945) è stato descritto più volte come un poeta classico. Fin dall'esordio nel 1966 la sua poesia è personale nei temi e nello stile, musicale e policroma, ed è rimasta quasi sempre legata a se stessa senza concessioni alle mode. Si tratta di una poesia classica

nelle forme e anche nei temi – l'amore, la morte, la natura – ma trattati con malinconia, sensualità, e soprattutto con grande ironia. A partire dalla fine degli anni Sessanta Nordbrandt ha trascorso la maggior parte della sua vita in Turchia, in Grecia e in Spagna, paesi che compaiono frequentemente nelle sue opere da *Guds Hus* (1977, NORDBRANDT 2014) a *Drømmebroer* (1998, *Ponti dei sogni*). La sua assenza dalla Danimarca acuisce la ricettività nei confronti di luoghi stranieri e aumenta la sensibilità nei confronti del mondo danese, che nei suoi versi risulta un tema frequente al pari delle ambientazioni esotiche. Nordbrandt ha fatto del viaggio una condizione di vita, con lo sguardo rivolto sempre verso un altrove, e il risultato è un'apparente condizione di continua distanza dall'oggetto, che fa di lui un poeta della memoria per il quale luoghi e amori, morte e natura, sono sempre descritti con la malinconia del momento perduto o con la speranza del domani, o alla ricerca dell'istante in cui passato e futuro s'incontrano.

Negli anni Settanta la solitudine dell'individuo nella giungla metropolitana, e la reazione contro il realismo politicamente impegnato e contro la letteratura commerciale, furono interpretati nel modo più tragico da Michael Strunge (1958-86), ispirato da Rimbaud e dalla cultura punk, dalla musica pop e dall'esperienza surrealista. La sua carriera poetica iniziò a soli vent'anni, con la raccolta *Livets hastighed* (1978, STRUNGE 2014), e con le sue poesie Strunge si propose subito come interprete di un'intera generazione. Con la sua posizione di romantico postmoderno portò alla ribalta nuovi temi come il corpo e lo spazio urbano della metropoli notturna, ma anche tematiche simboliste come la notte e il sogno, con intensi momenti di amore e frequenti contatti con la cultura punk dell'epoca. Nonostante lo stretto legame con la musica e l'arte contemporanea, con Strunge il poeta tornò a essere un visionario nella tradizione romantica e simbolista. Consapevole di un ruolo di rottura che lo avrebbe portato alle estreme conseguenze, nel breve arco di sette anni Michael Strunge compose undici raccolte di poesie: interprete di un'intera epoca, oggetto di culto da parte delle generazioni successive, dopo aver dichiarato che non avrebbe mai più scritto poesia perché aveva esaurito la sua produzione si uccise nel marzo del 1986.

Amico di Strunge, Søren Ulrik Thomsen (1956) è oggi una figura chiave nella lirica danese, momento di passaggio tra autori come Nordbrandt e Christensen e i giovani poeti che hanno esordito tra gli anni Novanta



Søren Ulrik Thomsen

e i primi anni del nuovo secolo. Con una ricerca della massima tensione tra materia e forma, la stringata intensità delle immagini e il ritmo, porta avanti una continua ricerca in territori sempre nuovi, sperimentando la lingua come materiale per affrontare realtà costantemente diverse con strumenti sempre diversi. Dopo l'esordio con *City Slang* (1981) e le prime raccolte, la cui ambientazione era il mondo della metropoli, e il tema centrale il rapporto tra il corpo e la città, Thomsen raccolse le proprie riflessioni sulla creazione poetica in un volume di da cui emerge l'incessante lavoro sulla forma. Poi ancora, dopo essere tornato alla poesia, pubblica un nuovo volume di saggi sulla creazione poetica, *En dans på gloser* (1996, *Una danza sulle parole*), nei quali indaga sulle modalità con cui la poesia può essere strumento di interpretazione del rapporto tra la vita e l'arte. Il volume contiene saggi importanti, tra l'altro su Strunge, a tracciare già nel 1990 il bilancio di una stagione definitivamente chiusa, della quale era stato testimone e protagonista.

Alla metropoli che faceva da sfondo alla sua poesia negli anni Ottanta si affianca ormai una pacatezza dovuta agli anni trascorsi e velata di sottile ironia, una lieve vena malinconica e meditativa dettata dal tempo scomparso. Qui spesso affiora la riflessione su una vita che poteva essere e non è stata, oppure poteva non essere e invece è stata, come nella raccolta *Rystet spejl* (2011, THOMSEN 2015).

Alla stessa generazione appartiene Pia Tafdrup (1952), che con l'esordio di *Når der går hul på en engel* (1981,

Quando un angelo si squarcia) esprime la percezione sensoriale del corpo al centro della poesia, mentre un'evoluzione verso un maggiore contatto col mondo è nelle successive raccolte, fino a *Dronnigeporten* (1998, *La porta della regina*) in cui Tafdrup si confronta con la propria origine ebraica. Come altri poeti degli ultimi decenni l'autrice compone una poetica che analizza il rapporto tra testo, poeta e lettore, *Over vandet går jeg. Skitse til en poetik* (1991, *Cammino sopra l'acqua. Lineamenti di poetica*). Nei recenti *Smagen af stål* (2014, *Il sapore dell'acciaio*) e *Lugten af sne* (2016, *L'odore della neve*) Tafdrup ha intrapreso un'esplorazione del mondo attraverso i sensi.

Caratteristica dei poeti che esordiscono nel decennio successivo, quasi tutti nati nel corso degli anni Sessanta, è una contemporaneità di tendenze, strategie e scelte estetiche difficilmente riconducibili a un'unica matrice. Se la lirica degli anni Ottanta era fortemente soggettiva e centrata sul corpo, ora il fulcro dell'interesse è l'ambiente, il mondo, la natura. Morten Søndergaard (1964) – di cui si parla altrove in questo volume – è un maestro delle sonorità, come dimostrano le sperimentazioni sonore all'origine di molteplici incisioni.

Ha pubblicato varie raccolte di poesie, alcuni volumi di prose brevi e un unico romanzo, ma ha anche tradotto Borges e Pavese. Dall'Italia, dove risiede da molti anni, nasce molta della sua poesia, ma l'autore ha una posizione centrale nella lirica e in generale nella cultura danese dell'inizio del secolo.

Come Søndergaard, anche Niels Lyngsø (1968) esplora il campo della realtà e la riflessione sull'atto poetico, i suoi limiti e le sue possibilità, mentre giunge talvolta agli estremi la poesia di Simon Grotrian (1960), poeta visionario che da una forma brevissima e compressa passa a un'estesa esplorazione di barocche catene di metafore. Appartiene pienamente a questa generazione anche Pia Juul (1962), che con *levende og lukket* (1985, *viva e chiusa*) e *sagde jeg, siger jeg* (1999, *JUUL 2015*), ha composto raccolte di poesia in cui s'intrecciano la memoria e l'esplorazione dei confini della lingua.

Istituto Italiano di Studi Germanici

Riferimenti bibliografici

- CHRISTENSEN INGER (2012), *Scale d'acqua*, trad. it. di Bruno Berni, Ferrara, Kolibris
 – (2013), *Lettera in aprile*, trad. it. di Bruno Berni, Ferrara, Kolibris
 – (2014), *La stanza dipinta*, trad. it. di Bruno Berni, Asti, ScritturaPura
 – (2015), *La valle delle farfalle*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Donzelli
 JUUL PIA (2015), *ho detto, dico*, trad. it. di Bruno Berni, Ferrara, Kolibris
 NORDBRANDT HENRIK (2000), *Il nostro amore è come Bisanzio*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Donzelli
 – (2014), *La casa di Dio*, trad. it. di Bruno Berni, Ferrara, Kolibris
 STRUNGE MICHAEL (2014), *La velocità della vita*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Elliot
 SØNDERGAARD MORTEN (2000), *Conto alla rovescia per la Pietà Rondanini di Michelangelo*, trad. it. di Bruno Berni, Milano, enplein officina
 – (2007), *A Vinci, dopo*, trad. it. di Bruno Berni, Salerno, Heimat Edizioni
 – (2010), *Ritratto con Orfeo e Euridice*, trad. it. di Bruno Berni, Ferrara, Kolibris
 – (2013), *A Vinci, dopo – Gli alberi hanno ragione. Blog*, trad. it. di Bruno Berni, Bracciano, Del Vecchio
 THOMSEN SØREN ULRIK (2004), *Vivo*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Donzelli
 – (2015), *Specchio scosso*, trad. it. di Bruno Berni, Ferrara, Kolibris

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Davide Finco

Jan Sonnergaard (1963-2016), un minimalismo surreale per smascherare la società

Può il “popolo più felice del mondo”, stando a numerose e autorevoli indagini internazionali, ospitare se non perfino generare sistematicamente rabbia, frustrazione e cinismo? E può essere questo non un effetto collaterale, ma addirittura il meccanismo fondamentale su cui si regge la stessa società danese? In uno stile asciutto, lucido e provocatorio Sonnergaard tenta un affresco dei Danesi, specie quelli urbani, tra la fine del ventesimo e l’inizio del ventunesimo secolo, affidandosi spesso alla narrazione breve. Se l’alterità di classe, cultura, età, genere può essere occasione d’incontro, scambio e arricchimento, nel mondo in cui egli ambienta le sue prime prove letterarie, e in particolare la raccolta di racconti *Radiator* (1997), la diversità degli ‘altri’ si fa ostile, irriducibile, fonte di umiliazioni e sete di rivalsa, in una trama di giochi di potere negati ufficialmente dalle norme sociali, ma esistenti di fatto.

«Era uscito dal liceo da poco tempo – aveva appena compiuto 19 anni – e abitava a Copenaghen da non più di un anno. Abbastanza a lungo da racimolare un po’ di conoscenza sugli abiti di marca, ma non abbastanza da saperla utilizzare correttamente. Era palesemente un po’ insicuro, e poteva lasciarsi confondere persino da piccole cose, perché il sistema scolastico per tanti anni aveva raso al suolo il suo buonsenso, e lui ancora non aveva preso le distanze.» (*Il ragazzo nell’armadio*, SONNERGAARD 1997; SONNERGAARD 2003a, p. 18)

Se la posizione di Sonnergaard è indubbiamente molto critica nei confronti delle istituzioni, in particolare del mondo intellettuale, traspare d’altra parte la sua voglia di divertirsi, di ribaltare la situazione, di suggerire a volte persino l’atteggiamento paranoico di coloro che si sentono vittime e, soprattutto, di condurre le sue storie a esiti improbabili, surreali o

anche demenziali. Ridotta volentieri a una descrizione asciutta e frammentata di dettagli e azioni con i quali il lettore, se non in qualche caso già i personaggi, devono cercare di recuperare un contesto organico, la città che li raduna e dovrebbe tenerli insieme perde la propria integrità e capacità protettiva, svelando – almeno ai personaggi più avvertiti – i meccanismi cinici che ne governano la quotidianità e la stessa sopravvivenza.

«Come una grandissima fica umida il Super Brugsen di Nørre Voldgade ci si spalancò davanti, e schizzammo subito dentro come dei piccoli spermatozoi in fibrillazione, attraversando l’entrata, il reparto panetteria e il giornalaio. / Eravamo giovani e pieni di energia, e portavamo la scritta “tipo sveglia” dipinta sulla faccia. Adesso, diocane, si doveva rubare. E non semplicemente rubare, ma proprio un saccheggio in grande stile, e se quelli di Super Brugsen credevano di poterci eternamente prendere per il naso con le loro merci esposte sugli scaffali e i loro prezzi belli scritti sui cartellini, be’, era meglio che cambiassero idea, perché oggi i nostri piani dicevano che avremmo rubato ingordamente, oltre ogni limite e vergogna, fino allo spiacevolissimo spodestamento di tutte quelle forze che provavano continuamente a irrompere nella nostra vita, che provavano a controllarci, insomma una vera e propria vendetta su tutti quelli per cui noi non contavamo un cazzo.» (*Il grande furto*, SONNERGAARD 1997; SONNERGAARD 2003a, p. 29)

Nato a Virum, nell’hinterland di Copenaghen, Sonnergaard si trasferì nella capitale all’età di sedici anni e qui si laureò in letteratura e filosofia, collaborando come cronista ed editorialista con diversi quotidiani (come *Weekendavisen* e *Information*) e riviste di musica contemporanea. Esordì nel 1990 con il racconto *Imitation af Lacoste* e nel 1997 con la

raccolta di racconti *Radiator*, la prima di una trilogia comprendente anche *Sidste søndag i oktober* (2000, L'ultima domenica di ottobre) e *Jeg er stadig bange for Caspar Michael Petersen* (2003, Ho sempre paura di Caspar Michael Petersen). Nel 2009, accanto ai racconti di *Gamle historier 1990-2008* (Vecchie storie 1990-2008), uscì il suo primo romanzo, *Om atomkrigens betydning for Vilhelm Funks ungdom* (Sul significato della guerra nucleare per la giovinezza di Vilhelm Funk), seguito da *Otte opbyggelige fortællinger om kærlighed og mad og fremmede byer* (2013, Otto racconti edificanti su amore, cibo e città straniere) e dal suo secondo e ultimo romanzo, *Frysende våde*



vejbaner (2015, Gelide strade bagnate). Sonnergaard è stato anche autore di drammi, tra i quali ricordiamo *Liv og død på Café Olfert Fischer* (2006, Vita e morte al Café Olfert Fischer).

Scrittore di successo sin dal debutto (*Radiator* fu venduto in oltre centomila copie, rendendo l'autore uno dei nomi significativi della letteratura negli anni Novanta), da allora è stato spesso presente nel dibattito pubblico su temi sia sociali sia letterari, esprimendo in più occasioni la sua critica al cinismo della società consumistica e, d'altra parte, le sue riserve sugli ambienti intellettuali e sulle scuole di scrittura creativa; il titolo dell'ultimo racconto (che dà il nome alla raccolta) nasce peraltro da un aneddoto al riguardo: Niels Frank, poeta e insegnante in quella scuola, aveva una volta spiegato agli allievi come non si potesse scrivere una poesia contenente

la parola *radiator* ("termosifone"). La trilogia d'esordio si propone come una rappresentazione del mondo e della società da tre prospettive diverse: rispettivamente i poveri e gli emarginati, la classe media o medio-alta e quella abbiente. La sua scrittura è stata più volte definita "realismo sociale" (*socialrealisme*), ma l'autore ha preso le distanze da questa connotazione, rilevando gli elementi surreali che accompagnano quelli reali e che a volte costituiscono l'esito delle vicende presentate: questa combinazione di realismo e surrealismo ha portato alcuni recensori all'uso del termine *radiatorrealisme*, quasi a sottolineare l'unicità, o forse l'esemplarità di quei testi. Un esempio evidente di questa vena surreale nella struttura narrativa è il racconto *Lotte*, o meglio la sua conclusione, nella quale la morte per omicidio della donna, dopo una lunga, vivace e serrata descrizione realistica delle dinamiche sociali all'interno di un bar, viene fatta risalire dai legali ad alcuni giorni prima della sua irruzione nella vita del protagonista.

Da un punto di vista sociale, gli anni Ottanta e i primi anni Novanta a Copenaghen furono particolarmente turbolenti, caratterizzati da proteste e scontri anche violenti tra giovani e polizia sul tema degli alloggi popolari, con uno storico aumento della disoccupazione fino al 12% del 1994. Dal 1982 al 1993 la Danimarca, dopo decenni di governi socialdemocratici, fu guidata dal conservatore Poul Schülter, percepito come nemico delle classi meno abbienti. Gli scontri per gli alloggi (*boligkrige*) diedero vita alla nascita di gruppi giovanili, i cosiddetti "*BZ-gruppe*" o "*BZ'erne*", da *besatte*, ossia "occupare". A loro si fa riferimento in un racconto di *Radiator*. Nel senso comune si è poi diffusa l'espressione "*Fattig-80-erne*" ("Poveri anni Ottanta").

I dieci racconti proposti in *Radiator* sono eterogenei, sia per lunghezza sia per trama sia per ritmo narrativo, ma presentano alcuni significativi tratti in comune: oltre all'ambientazione nella capitale (resa peraltro esplicita nel titolo della versione italiana) possiamo osservare che tutti i protagonisti sono giovani, ventenni o trentenni, e il loro modo di guardare il mondo e considerare la società delinea una chiara connotazione generazionale, tendenzialmente ostile al resto della collettività; il carattere di questa critica sociale, che a volte emerge a dispetto della dimensione fortemente individuale delle vicende narrate, è senza

dubbio uno degli aspetti più inquietanti, provocatori e controversi dell'opera.

«I due giovani non avevano ancora granché, e ancora non erano niente. Ma questo era solo un vantaggio, perché significava che le banche, e le carte di credito, e le casse di risparmio, e le grandi aziende ancora non s'interessavano a loro, e quindi non riuscivano nemmeno a rovinare niente. Non c'era nessuno a cui dovessero qualcosa, e quando non si deve niente a nessuno non c'è bisogno di inventarsi delle tattiche se si ha a che fare con gente potente, oppure semplicemente più altolocata di noi. Se una banca li chiamava era perché aveva una proposta per loro, e non perché loro ne avevano una per la banca. [...] Nulla di cui avere paura. Non pensavano nemmeno in termini di "livelli". Non c'erano ambizioni o aspirazioni di carriera, e quindi nemmeno tattiche o intrighi. Non ancora. C'erano solo loro due. E il loro rapporto.» (*Il ragazzo nell'armadio*, SONNERGARD 1997; SONNERGARD 2003a, pp. 18-19)

Da questa impostazione deriva un terzo elemento ricorrente, che in alcune storie interessa la stessa struttura narrativa: le considerazioni caustiche, gli sfoghi, i veri e propri monologhi (spesso interiori) impietosi, cinici e sarcastici, il cui bersaglio sono il mondo degli adulti, le loro istituzioni (come scuola e università) e i luoghi 'sacri' nei quali si esprime la vera natura della società (danese), al di là di ogni retorica, ossia i negozi e i locali lussuosi della capitale, oggetto di desiderio, di invidia, di rabbia oppure di un'attenzione da entomologo nel valutare la 'fauna' urbana (e per contro i luoghi malsani riservati ai non abbienti, come i supermercati a basso costo).

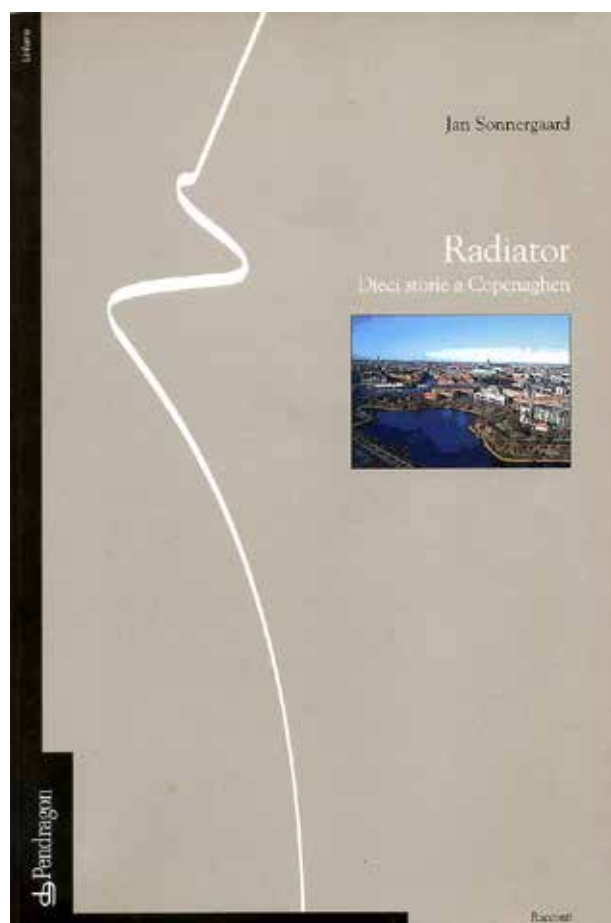
Quando l'azione non si concentra da subito in un ambiente domestico, ma coinvolge la città attraversata dai personaggi, possiamo notare un meccanismo comune: Copenaghen si presenta inizialmente come un luogo confortevole, a tratti idillico, scenario ideale per accogliere i sogni e le piacevoli constatazioni dei

protagonisti, ma ben presto l'armonia viene infranta in modo irrimediabile dall'intervento di qualche personaggio, dalle sue pretese e dalle sue manie, che infine rivelano la mediocrità e il marcio sempre latente nella società.

«In qualche modo era come se la creatura venisse da un altro mondo, perché non era mai veramente presente, ed era come se mantenesse la distanza, guardando le cose dall'alto in basso, con quell'incrollabile convinzione della propria eccellenza che facilmente nasce in chi lavora per troppo tempo all'università [...] la malvagia convinzione dell'inferiorità intellettuale di tutti quelli che non avessero almeno il dottorato [...] Ed era ancora giovane [...] perché anche se ci si avvicina ai cinquanta si è comunque ancora nei quaranta. Lui poi faceva sforzi colossali per andare vestito in modo che, praticamente, si potesse quasi dire che aveva trent'anni. E per niente al mondo voleva sembrare quello che era, cioè un professore.» (*Il ragazzo nell'armadio*, SONNERGARD 1997; SONNERGARD 2003a, pp. 21-22)

Ben più che la redenzione dei protagonisti (o il loro adattamento alle leggi spietate e al conformismo della società), Sonnergaard racconta le loro strategie di sopravvivenza e ha il grande pregio di farlo in uno stile oggettivo ma non spoglio, ispirato dal gusto per l'osservazione arguta e per il paradosso, con il quale rintraccia e difende la sostanza delle cose in una realtà che sembra promuovere piuttosto l'apparenza. La sua prospettiva rimane quella di chi sa calarsi privo di pudore fin nell'intimo dei personaggi senza perdere mai la visione d'insieme e le ragioni che danno (o dovrebbero dare) un senso al nostro vivere in società. In italiano sono finora apparse solo le due pubblicazioni indicate in bibliografia.

Università degli Studi di Genova



Riferimenti bibliografici

SONNERGAARD JAN (1997), *Radiator*, København, Gyldendal

– (2003a), *Radiator. Dieci storie a Copenaghen*, trad. it. di Paolo Borioni, Bologna, Pendragon

– (2003b), *Sara*, in *Jeg er stadig bange for Caspar Michael Petersen*, København, Gyldendal

– (2006), *Sara*, trad. it. di Tommaso Marani, in *Nordic Light. Antologia di giovani narratori scandinavi*, a cura di Silvia Rota Sperti, Milano, Mondadori, pp. 81-122

FINCO DAVIDE (2017), “Periferie esistenziali nella Copenaghen di fine millennio: *Radiator* (1997) di Jan Sonnergaard”, in Laura Colombino–Davide Finco–Anna Giaufret–Michele Porciello (a cura di), *Periferie: percezioni, conflitti e rigenerazioni*, *Publiforum*, n. 28, publiforum.farum.it/ezine_articles.php?art_id=395.

GULLESTAD ANDERS MARCUSSEN (2003), “*Aller først mener vi verden må forandres*”: en lesning av opprøret i Jan Sonnergaards *Tyveri*, in *Spring. Tidsskrift for moderne dansk litteratur* n. 20, p. 144-155.

VESTERBERG HENRIK (2016), “*Forord. Jan Sonnergaards fantastiske realisme*”, in Jan Sonnergaard, *Samlede noveller + 1*, København, Gyldendal, pp. 7-13.

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Il *femi-krimi*: Quando il #metoo incontra il giallo

Il cosiddetto *femi-krimi* – letteralmente “giallo al femminile”, dove il prefisso “femi” sta in realtà sia per femminile sia per femminista – è un sottogenere poliziesco che negli ultimi anni ha non solo riscosso grande successo di pubblico, in Scandinavia come altrove, ma anche suscitato l’interesse della critica, letteraria e non. Basti pensare che il prestigioso Centro per le Ricerche di Genere dell’università di Copenaghen già nel 2006 ha dedicato all’argomento un breve saggio (*Den skandinaviske femikrimi – en seminarrapport*, di Annemette Hejlsted e Camilla Petersen), in cui, tra le altre cose, si delineava una sorta di “decalogo” del genere, secondo il quale i *femi-krimi* sono scritti da donne, hanno come protagonista un detective (o anche una giornalista, un’infermiera, un medico o un avvocato) donna, hanno sempre una visione di genere, cosa che spesso comporta una vita sessuale attiva – anche se non necessariamente etero – delle protagoniste, e via dicendo.

Naturalmente un genere letterario non deve necessariamente rispettare regole rigorose per essere considerato tale, ma si può comunque individuare una tendenza, una serie di caratteristiche e convenzioni la cui presenza è più o meno marcata nei vari libri che vi appartengono. Oltre a quelle già citate, per esempio, nel *femi-krimi* sono importanti anche il ruolo sociale e le opinioni sulla società delle protagoniste, entrambi fortemente caratterizzati dall’essere donna; spesso sono proprio questo ruolo e queste opinioni a conferire alle detective al femminile il punto di vista giusto per risolvere il caso, che manca invece ai loro corrispettivi maschili (HEJLSTED 2009, p. 13).

Più variegato è il panorama dei criminali, che possono essere sia uomini sia donne. In entrambi i casi però il crimine, più che a malvagità personale, è dovuto alle storture della dominanza maschile sulla donna: prevalgono reati di violenza, stupro e pedofilia, e anche quando a commettere il crimine è un personaggio femminile, la motivazione è in genere un desiderio di rivalsa o di vendetta per una violenza subita (HEJL-

STED 2009, p. 14).

Dal punto di vista della trama e della struttura, infine, il *femi-krimi* può essere considerato un sottogenere trasversale alle varie tipologie del genere “giallo” (BERNI 2012, p. 78): alcune autrici sono più vicine al classico “whodunit” deduttivo, mentre altre si rifanno al noir o alla tradizione hard-boiled americana.

Il *femi-krimi* ad ogni modo non è un’invenzione nordica, malgrado il grande interesse di cui gode in Scandinavia. Le origini di questo (sotto-)genere vengono spesso fatte risalire alle americane Sue Grafton e Sara Paretsky, autrici a partire dagli anni Ottanta di una ventina di gialli, ciascuna con un’investigatrice privata come protagonista. In Scandinavia è arrivato una decina d’anni dopo, con le norvegesi Kim Småge e Anne Holt, quest’ultima tradotta anche in Italia da Einaudi a partire dal 2008, seguite poi a ruota da colleghe svedesi e danesi. Il panorama danese non si discosta significativamente da quello dei paesi confinanti. Tra le autrici più interessanti e più rappresentative va senza dubbio annoverata Elsebeth Egholm, che nel 2002, dopo una lunga carriera di giornalista, dà vita alla serie che vede protagonista Dicte Svendsen, “collega” dell’autrice nella redazione di un quotidiano. In italiano sono stati tradotti due degli undici volumi del ciclo: *Il danno*, il terzo dell’ordine originale, uscito per Einaudi nel 2011, mentre nel 2017 Newton Compton ha recuperato il romanzo iniziale, *Una cittadina tranquilla*. Dal punto di vista dei requisiti del genere, Egholm rispetta in pieno il “decalogo” a cui si è accennato in apertura: Dicte Svendsen è una giornalista quarantenne che si ritrova coinvolta suo malgrado in una serie di casi di omicidio, alla cui soluzione collabora informalmente con la polizia. In quasi tutti i suoi libri – certamente nei due tradotti finora in Italia – le vittime sono donne, e spesso i criminali stessi sono legati alla condizione femminile, anche se possono essere stati commessi sia da uomini sia da donne. *Una cittadina tranquilla*, per esempio, si apre con il ritrovamento da parte di Dicte del cadavere di un neona-

to in un mastello alla deriva sul fiume che attraversa Aarhus. Il suo coinvolgimento diretto nel caso riapre vecchie ferite che Dicte sperava di essersi lasciata definitivamente alle spalle. Dopo molte false piste legate al tema caldo dell'immigrazione, si scoprirà infatti che il neonato è il frutto indesiderato di una relazione clandestina, e la giornalista sarà tra i primi a intuire l'origine "privata" del crimine, per essersi ritrovata in una situazione simile a diciassette anni, quando, incinta e ripudiata dalla sua famiglia, adepta dei Testimoni di Geova, aveva dato in adozione il bambino appena nato.

Ancora più forte è il tema femminile nel *Danno*, dove le vittime sono giovani donne costrette a vendere il proprio corpo come "fattrici" per altre donne, a loro volta "vittime" del desiderio patologizzato di avere figli: «Che cos'era quel giro di donne infelici che stava lentamente emergendo dal disegno generale? Da dove cominciava? Dall'offerta di uteri in affitto? Dalla domanda? O in realtà era cominciato il giorno in cui la scienza era riuscita a generare un bambino fuori dall'utero della madre biologica? O il primo giorno della storia del genere umano, quando la donna aveva scoperto la maternità e l'aveva assunta come identità?» (pag. 326).

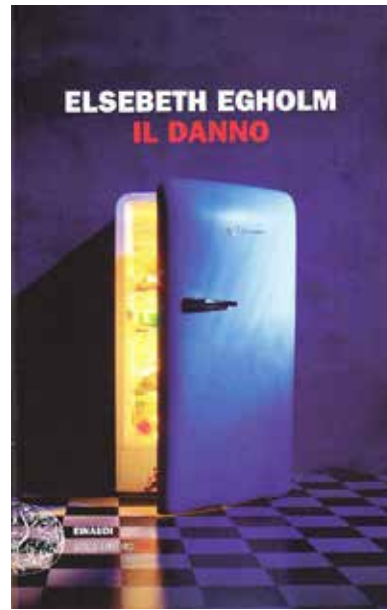
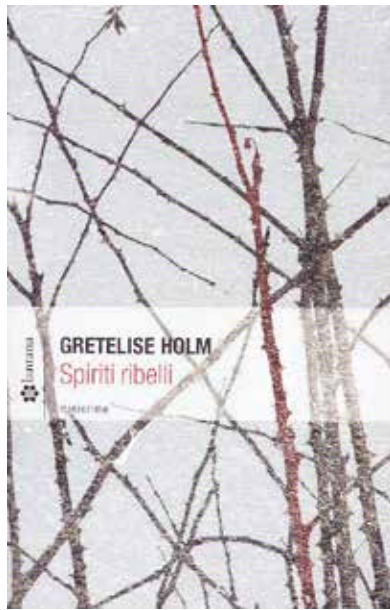
Anche *Il bambino nella valigia* di Lene Kaaberbøl e Agnete Friis ha i bambini al centro dell'azione. Qui la protagonista è Nina Borg, un'infermiera cui «piace tanto salvare la gente», come le rimproverano amici e familiari. Nina si ritrova coinvolta in una vicenda inquietante: un bambino di tre o quattro anni chiuso in una valigia, nudo e sedato. Il sospetto va subito a una rete di pedofili, ma con il dispiegarsi di una trama gestita con grande abilità si arriva a una spiegazione completamente diversa da quella che ci si aspettava, ovvero il traffico illegale di organi. Il giudizio morale delle autrici in questo libro è tutto in favore delle donne: è solo grazie al coraggio e all'amore di Nina e delle due mamme coinvolte, Sigita (la mamma lituana del piccolo rapito) e Anna (la mamma adottiva del bambino danese malato) che le due piccole vittime si salveranno. Gli uomini – tranne il paziente marito di Nina e qualche poliziotto che fa il suo mestiere – sono tutti carnefici. Ma anche nei loro confronti il giudizio di Nina – e delle autrici – è compassionevole: anche i peggiori malviventi, «gli avvoltoi che ogni giorno piombavano giù per strappare la carne ai più deboli, pedofili, violentatori, protettori. Lo schifoso esercito di *lowlifes* di tutto il mondo [...] in realtà erano così.

Piccoli, poveri, stupidi esseri umani. Né più né meno» (p. 334). Sono vittime anche loro, che sia di una storia violenta o di un amore talmente sconfinato da non esitare davanti all'uccisione di un bambino sconosciuto pur di rendere possibile il trapianto e la guarigione del proprio figlio.

Altrettanto complesso è il giudizio su uomini e donne che emerge da *Il bosco della morte* di Susanne Staun, malgrado in apparenza l'autrice sia fortemente schierata a favore di queste ultime: gli uomini sono nel migliore dei casi dei vanagloriosi *tombreur de femmes*, come il direttore dell'istituto di medicina legale per cui lavora la protagonista Maria Krause, o dei maschilisti incapaci di rapporti paritari con le donne, come alcuni dei poliziotti con cui si ritrova a collaborare, fino ad arrivare, nel peggiore dei casi, ai sadici violenti colpevoli degli omicidi di tre giovanissime ragazze danesi, oltre che di un gran numero di prostitute tedesche. Anche le donne però in questo crudo romanzo non sono certo perfette: invidiose e individualiste, incapaci di solidarietà femminile (tranne la migliore amica di Maria, la nigeriana Nkem), se non profondamente disturbate come la protagonista stessa, asociale e con tendenze masochistiche.

A questa breve carrellata di autrici danesi ne potremmo aggiungere molte altre, tutte con diverse visioni di cosa significa scrivere gialli al femminile, da Gretelise Holm a Sara Blædel, ad Anna Grue, finalista di questo premio con il suo *Il bacio del traditore*, che però ha scelto come protagonista un pubblicitario di sesso maschile, il suo "detective calvo", contravvenendo così a una delle prime regole del *femi-krimi*. Negli ultimi tempi il fenomeno si è infatti ulteriormente allargato, trovando nuovo alimento nell'ondata mediatica collegata al movimento del #metoo, che d'improvviso ha convertito al genere anche autrici meno impegnate, come la svedese autrice di best-seller Camilla Läckberg. Ad ogni modo, a parte qualche raro caso di strumentalizzazione commerciale dell'approccio femminista, per molte autrici l'interesse per la prospettiva femminile/femminista è sincero e risale a tempi non sospetti, come nel caso dell'altra "regina del giallo" svedese, Liza Marklund, e delle autrici qui presentate.

Istituto Italiano di Studi Germanici



Riferimenti bibliografici

- BERNI BRUNO (2012), «Un romanzo di provenienza insolita». *Il giallo danese contemporaneo in Italia*, in *Studi Germanici* n. 1/2012
- EGHOLM ELSEBETH (2011), *Il danno*, trad. it. di Bruno Berni, Torino, Einaudi (ed. or. 2005)
- (2017), *Una cittadina tranquilla*, trad. it. di Veronica Sibilla Ghiorzi, Roma, Newton Compton, (ed. or. 2002)
- EGHOLM ANDERSEN FRANK (2008), *Den nordiske femikrimi*, Fredriksberg, HER&NU
- GRUE ANNA (2015), *Il bacio del traditore*, trad. it. di Ingrid Basso, Venezia, Marsilio
- HEJLSTED ANNEMETTE (2009), *Den skandinaviske femi-krimi. Definition og historiske aner*, in *Krimi og kriminal-journalistik i Skandinavien*, Arbejdspapir nr. 9, <<http://www.krimiforsk.aau.dk/awpaper/Hejlstedfemi-krimi.a9.pdf>>
- KAABERBØL LENE & FRIIS AGNETE (2010), *Il bambino nella valigia*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Fazi (ed. or. 2008)
- (2012), *Un quieto, impercettibile omicidio*, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Fazi (ed. or. 2010)
- STAUN SUSANNE (2012), *Il bosco della morte*, trad. it. di Lucia Barni, Roma, Newton Compton (ed. or. 2010)

Andrea Romanzi

Yahya Hassan (1995). Una poesia ingannevolmente danese

Nel 2013 la Danimarca viene attraversata dal fenomeno Yahya Hassan. Il giovanissimo poeta pubblica una raccolta di poesie che vende trentamila copie nell'arco di poche settimane e viene subito tradotta in numerose lingue. Il personaggio di Yahya Hassan è complesso e controverso, proprio come la sua poesia: i risvolti politici della sua letteratura aprono un fervente dibattito che oltrepassa i confini nazionali e raggiunge dapprima la Svezia per poi espandersi negli altri paesi Scandinavi.

Yahya Hassan diventa immediatamente fenomeno letterario e mediatico, sin dalla presentazione del volume alla fiera del libro di Copenhagen, dove una folla di spettatori assiste alle sue letture e si mette in coda per acquistare il libro. L'elemento transmediale della sua attività di diffusione poetica ha permesso a Hassan di raggiungere un pubblico molto vasto: numerosissime sono le apparizioni in pubblico e in televisione, anche grazie alle esibizioni in cui il poeta legge le sue poesie accompagnato da musica jazz, in una sorta di ibrido tra *slam poetry* e *rap*. Le recensioni su quotidiani e riviste sono molte e vivisezionano il fenomeno Hassan da diversi punti di vista: letterario, politico e sociale.

Nato e cresciuto in Danimarca da genitori palestinesi, Yahya Hassan scrive versi in cui la funzione estetica invade lo spazio politico, contribuendo alla pluralità del dibattito pubblico sull'integrazione e sul contatto tra la cultura europea e quella islamica. Nella raccolta di poesie che porta il suo nome come titolo (HASSAN 2013, HASSAN 2014), Hassan condanna l'ipocrisia, la barbarie e la misoginia della diaspora musulmana (FARROKHZAD 2014, BERNI 2015) puntando la penna contro la generazione di immigrati venuta prima di lui, esponendone contraddizioni e violenze, idiosincrasie e inganni.

I testi poetici – rigorosamente scritti in *caps lock*, convenzione del mondo della rete che equivale al gridare

– sono tutti di carattere autobiografico, organizzati in ordine cronologico: Hassan racconta con versi dalla durezza nitida e cristallina l'infanzia e l'adolescenza trascorse nel ghetto danese. Con un realismo quasi doloroso, l'immaginario poetico si compone di scene di violenze e abusi subiti dal poeta immerso in un contesto di forte degrado sociale.



Centrale nella sua scrittura è la critica aspra e inclemente nei confronti della generazione dei padri, che Hassan condanna per aver rifiutato l'integrazione nella società danese, rendendola di fatto impossibile – successivamente – per i figli. Rispetto alla questione dell'integrazione, Yahya Hassan aveva già suscitato scalpore alla prima polemica intervista rilasciata per *Politiken* il 5 ottobre 2013, dal titolo: *Jeg er fucking vred på mine forældres generation*, ('Sono incazzato con la generazione dei miei genitori').

Questa condizione segrega Hassan in una dimensione identitaria quasi sospesa, in una bolla – quella delle

sue origini palestinesi e della fede musulmana – all'interno di una bolla più grande, la società danese in cui si trova immerso. È proprio questa spaccatura nell'identità e nella percezione di sé uno degli elementi più interessanti della poesia del giovane *neodanese* (BERNI 2015, p. 71): «L'impossibilità, o la difficoltà, di acquisire comunque come propria una sola identità culturale porta Hassan a cercare valori comuni: l'identità che lui riconosce è quella umana e morale, al di sopra dell'appartenenza linguistica e culturale, e questo lo spinge – nonostante il suo passato fatto di furti e piccolo spaccio di droga – a criticare appunto gli immigrati mediorientali per la loro ipocrisia – in equilibrio tra il rispetto del Corano e la truffa all'assistenza sociale – ma senza risparmiare il sistema scolastico danese che lo ha espulso come un corpo estraneo» (BERNI 2016, p. 111).

Questa complessa condizione esistenziale si ripercuote sulla lingua usata nei testi: un elemento fortemente innovativo nel panorama letterario danese. A differenza di molti immigrati di seconda generazione, Yahya Hassan non utilizza il socioletto solitamente parlato dagli immigrati mediorientali (una varietà del danese che presenta pronuncia, apparato lessicale e sintassi proprie), differenziandosi linguisticamente dai danesi. Al contrario, mescola abilmente il danese standard – che utilizza in maniera molto efficace, affermando di parlare un danese «ingannevolmente buono» (HASSAN 2014, p. 137), appropriandosi persino del danese letterario del Novecento – con termini gergali tipici delle varietà linguistiche parlate nel ghetto (per raccontare il mondo del crimine e della droga), cui aggiunge, inoltre, parole di origine araba per esprimere concetti estranei alla cultura danese. In questo modo riesce a piegare il danese a una 'sofferenza produttiva' (MUNK RÖSING 2013), arricchendolo in maniera tale da renderne impossibile la collocazione in una sezione specifica dello spettro sociale.

Questa scelta assume le caratteristiche di una metafora della realtà sociale vissuta dal poeta, una rappresentazione della complessità della condizione multiculturale sospesa tra due universi che s'intersecano senza mai divenire totalmente congruenti. La produzione poetica di Hassan riesce a far ragionare sull'opportunità di non focalizzarsi sulle superfici d'incongruenza, ma piuttosto sulle potenzialità dell'arricchimento multiculturale che consente di ampliare lo spazio estetico e sociale.

Allo stesso modo, l'opera del poeta è difficile da

collocare a livello letterario: infatti la scrittura di Hassan non si lascia imbrigliare dalle caratteristiche tipiche della letteratura di migrazione, ma si ricollega in maniera tutt'altro che velata alla grande tradizione poetica danese. Nella poesia *REFERENTE*, Hassan cita Michael Strunge, poeta danese scomparso nel 1986 che ha segnato la rottura con la tradizione lirica precedente:

QUANDO NON ERO ALL'OFFICINA / ANDAVO A UNA
SCUOLA SPECIALE /
FACEVO DUE PAGINE DI GRAMMATICA AL GIORNO / E
POI GIOCAVO A MONOPOLI PER IL RESTO DEL TEMPO /
AVEVANO RINUNCIATO A INSEGNARMI LA MATEMATICA
/ UN VENERDÌ MI DANNO UN TEMA / LUNEDÌ MATTI-
NA UN'INSEGNANTE SBIRCIA IL MIO TEMA / DICE CHE
È UNA COSA / CHE HO COPIATO DA INTERNET / IO NE
SCRIVO UN ALTRO SUBITO / L'ULTIMO GIORNO DI SCUO-
LA PRIMA DI NATALE / MI REGALA TUTTE LE POESIE DI
STRUNGE (HASSAN 2014, p. 63)

L'incontro quasi fortuito con l'opera di Strunge – attraverso un volume che raccoglie più di mille componimenti – simboleggia un momento chiave nella vita di Hassan: il poeta, giovane studente, comprende il potere della poesia di aprire porte che gli permettono di entrare in spazi sociali diversi, e di interagire in maniera nuova con la società danese che lo circonda e che, in diversi momenti, l'aveva rigurgitato. Questo movimento viene espresso chiaramente nei versi che seguono:

AVEVA SCRITTO UNA POESIA SULLA PRIMA PAGINA /
DOPO LE VACANZE PARLAVA DI LETTERATURA E FILOSO-
FIA / [...] / MI REGALA ALTRI LIBRI E MI MANDA MAIL
/ MI INVITA A CASA CON SUO MARITO E SUO FIGLIO /
ATTRAVERSO UN PORTONE / IN UN APPARTAMENTO CON
I LIBRI SUGLI SCAFFALI E COSTOSE CHITARRE ALLA PA-
RETE / FACCIO L'ESAME E OTTENGO BUONI VOTI / ORA
IL COMUNE PENSAVA / CHE POTEVO ANCHE TORNARE A
AARHUS (HASSAN 2014, p. 64)

Un riferimento così chiaro a Strunge non lascia dubbi sulle motivazioni dietro la scelta di Hassan di scrivere tutti i componimenti in maiuscolo, evidenziando la volontà del poeta di collocarsi all'interno di un modello culturale ben definito, quello danese. La terza raccolta di poesie di Strunge, infatti, pubblicata nel 1986, s'intitola *Gli urlatori (Skrigerne!)*, e presenta lo

stesso identico stratagemma che si ritrova in *YAHYA HASSAN*.

Un secondo elemento che mette in luce la volontà di appartenenza a un modello letterario europeo è il forte realismo che caratterizza l'opera. Anche in questo caso non è difficile individuarne le radici. Nella poesia *LAVORO NOTTURNO LEGALE*, Yahya Hassan scrive:

LA MIA PAGA ERANO LE CASSE DEI RESI DELLA NOTTE /
QUALCHE NOTTE CE N'ERANO QUATTRO O CINQUE / MA
QUELLA NOTTE CE N'ERA UNA SOLA / L'HO APERTA AL
MATTINO PRESTO / INUTILI POLIZIESCHI E UN KNAUS-
SGÅRD (HASSAN 2014, p. 68)

Karl Ove Knausgård è l'autore norvegese divenuto famoso a seguito della pubblicazione della serie in sei volumi *La mia battaglia* (*Min Kamp*), in cui narra – nei più minimi e vividi particolari – le vicende della sua vita. Hassan lo menziona in numerose interviste, indicando di aver imparato proprio da lui a rendere produttiva l'esperienza personale, e in particolare il rapporto con il padre, su cui Knausgård si concentra nel primo volume di *La mia battaglia*.

Appare quindi chiaro come l'identità letteraria di Hassan sia riconducibile senza tentennamenti alla tradizione nord-europea, di cui riprende, combina e rielabora le caratteristiche appartenenti al canone no-

vecentesco, con le tendenze contemporanee più vitali. L'uso dell'arabo per esprimere concetti appartenenti a un universo danese nuovo, risultato di un contatto culturale massiccio, produce uno spostamento dei confini linguistici, un allargamento che spinge la lingua danese a «fare qualcosa che non sapevamo potesse fare» (MUNK RÖSING 2013, BERNI 2015). La poesia di Yahya Hassan presenta un forte potenziale innovativo all'interno dei confini di una Danimarca multiculturale: attraversando lo spazio estetico e politico in maniera trasversale, diventa rappresentazione di ciò che si può generare attraverso una 'integrazione evoluta' (BERNI 2016, p. 116), liberandosi da quelle caratteristiche che contribuiscono a risuddividere la struttura letteraria e sociale in blocchi e compartimenti rassicuranti ma privi di mutua intelligibilità.

University of Reading – University of Bristol

Riferimenti bibliografici

HASSAN YAHYA (2013), *Yahya Hassan*, Copenaghen, Gyldendal
– (2014), *Yahya Hassan*, trad. it. di Bruno Berni, Milano, Rizzoli

BERNI BRUNO (2015), *Un poeta sano e ben integrato. Yahya Hassan, apolide danese*, in *Maschere sulla lingua. Negoziazioni e performance identitarie di migranti nell'Europa contemporanea*, a cura di Manuel Boschiero e Marika Piva, Bologna, I libri di Emil

– (2016), *L'identità, la finzione e la sofferenza produttiva della lingua: tradurre Yahya Hassan*, in *Testo a Fronte*, 54, Milano, Marcos y Marcos

FARROKHZAD ATHENA (2014), *Hans raseri byllas av danske rasister*, in *Aftonbladet*, 22 gennaio 2014

MUNK RÖSING LILIAN (2013), *Yahya Hassans digte er fyldt med ild og nyskabelse*, in *Politiken*, 13 ottobre 2013

Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi, a cura di Massimo Ciaravolo, Milano, Iperborea, 2019

Maria Valeria D'Avino

Un'Itaca boreale: *Isola* di Siri Ranva Hjelm Jacobsen

Nel panorama della letteratura contemporanea danese, accanto a nomi consolidati e a una produzione d'intrattenimento che conquista spazi sempre maggiori, si fa notare qualche voce eccentrica che sembra avere la forza di portare un rinnovamento non solo formale, un cambiamento di prospettiva.

Eccentrico e programmaticamente dislocato è appunto *Isola* (parola e titolo che nella lingua danese sono composti da una sola lettera, Ø), romanzo d'esordio di Siri Ranva Hjelm Jacobsen. Nata nel 1980, poetessa, saggista e critica letteraria, l'autrice porta la sua pratica di poesia nella lingua tersa e lirica di questo romanzo, e nella molteplicità delle tradizioni culturali in esso riecheggiate rivela la familiarità con la storia delle letterature europee. Per il resto si parla delle Faroe e «No. Qui non siamo in Europa», come dice una donna nelle prime pagine del libro, che dello spazio tra appartenenza ed estraneità fa il suo tema principale, e su questo terreno insicuro sembra trovare il suo passo stilistico sicuro.

Il testo è organizzato in capitoli brevi, ulteriormente frammentati al loro interno, che restituiscono però un quadro unitario e dai contorni precisi grazie alla voce dell'autrice, concreta e poetica al tempo stesso. *Isola* reinterpreta in chiave moderna la solida tradizione scandinava del romanzo familiare, al tempo stesso riflette sopra una condizione sempre più comune nella moderna società globalizzata, in cui questioni quali l'identità, l'origine e l'appartenenza culturale muovono posizioni politiche e sentimenti tanto complessi e contraddittori che la lingua che abbiamo usato finora per parlarne si dimostra quasi sempre insufficiente non solo a definirli, ma persino ad avvicinarli.

Dalla voce di una narratrice anonima apprendiamo la storia di una famiglia faroese, dalla giovinezza dei nonni alle Faroe – e alla faroese sono chiamati sempre: *omma* e *abbi* – fino alla loro morte, in Danimarca.

La nonna materna, Marita, lascia negli anni Trenta Suđuroy, l'isola in cui è nata, per iniziare una nuova vita in Danimarca con il fidanzato Fritz. Prima della partenza si è procurata un aborto, che vede come un sacrificio dovuto al sogno di una nuova vita, doloroso ma necessario, e sopporta stoicamente nella cuccetta della nave che la porta in Danimarca. Dolore e sacrificio sono così posti a emblema della storia di famiglia, come un marchio incancellabile. Anche il nonno ha affrontato una grave rinuncia: partito per diventare ingegnere elettronico e portare la modernità nella sua isola, ripiega su un posto da insegnante nella provincia danese. La giovinezza dei nonni sull'isola e in Danimarca, la loro vita da migranti nella nuova patria, sotto l'occupazione tedesca, e le storie degli altri componenti della famiglia rimasti nelle Faroe, sono una delle tracce narrative del libro, mentre la seconda traccia si svolge nel presente e vede protagonista la nipote di Fritz e Marita. È lei, come si è detto, la voce narrante del romanzo, "io" consapevole e distinto che cerca di definire se stessa e il proprio posto nel mondo per mezzo di un viaggio, intrapreso insieme ai genitori dopo la morte della nonna. Torna nell'isola da cui proviene la sua famiglia, per cercare le sue origini in una cultura che ha ereditato ma non le appartiene, in una lingua estranea in cui "non sa neppure pronunciare il suo nome". Una lingua e una cultura alle quali l'unico accesso diretto è il rapporto con i nonni, e la cui conoscenza è affidata agli aneddoti familiari e alla capacità d'immaginazione. «Volevo bene a tutti e quattro i fratelli di *abbi*. A quelli che ricordavo come a quelli che dovevo inventare da me, riempiendo di colore le linee di cui erano fatti».

Le storie familiari si mescolano così alla storia locale, che imbrocca spesso la strada della leggenda, con toni a volte misteriosi e oscuri, a volte intimi e teneri. Sotto un masso che ingombra un giardino si sospetta la pre-

senza di un essere soprannaturale – per la precisione una *huldra*, figura del folklore nordico – che estende i suoi poteri magici a centinaia di chilometri di distanza; una vedova trova consolazione nel dialogo muto con un gabbiano; una centrale elettrica si muove e invecchia come un organismo vivo.



Zii, prozie, antenati hanno tutti una storia che dev'essere raccontata, “un peso sulle mie spalle”, dice la narratrice, che condivide quel peso e un'identità culturale composita con altri migranti di seconda e terza generazione. «Volevo dire qualcosa sull'assimilazione, che era una perdita sistematica di memoria». Il testo ha un'attenzione continua per la terra, la pioggia, il paesaggio e i suoi colori. Più che la presenza della natura, a essere rilevato è il legame tra la natura e il corpo, l'essere umano e il luogo: «le tombe con il mio DNA sepolto nella terra», osserva la narratrice passando accanto un cimitero.

La critica danese ha rilevato echi e familiarità con una tradizione narrativa nordica che va da William

Heinesen a Einar Már Guðmundsson, da Jon Fosse a Jón Kalman Stefánsson. Ma nel libro c'è un motivo letterario più esplicito, quasi un tema portante di questa storia di migrazione e ricerca dell'identità attraverso l'Atlantico: il viaggio di Ulisse. Il nonno legge l'Odissea (in un popolare adattamento danese) nella casa di Suðuroy e più tardi, davanti al suo letto di morte, la nipote-narratrice gli legge l'episodio del ritorno di Ulisse a Itaca. Come Itaca, la patria perduta continua a sfuggire all'orizzonte: «quel pezzo di terra che arretra di continuo». Tra le molte metafore di cui è intessuta la narrazione, centrale è quella che si dirama dalla leggenda sulla natura particolare di molte isole dell'arcipelago: «Un tempo si credeva che nel mare intorno alle Faroe ci fossero isole galleggianti, raccontava *abbi*. (...) Prendi Svínoy: un tempo era un'isola galleggiante. Da dove veniva, nessuno sapeva dirlo, ma di giorno si teneva nascosta nell'abisso. Ogni notte spuntava in superficie e con un po' di fortuna poteva capitare di vederla: spumeggiante contro il cielo, sorta dal nulla, con l'acqua che le scorreva intorno a fiotti.

Una volta un contadino decise di catturarla. Legò un mazzo di chiavi alla coda di una scrofa e la fece nuotare fino all'isola, seguendola in barca. Era una notte di nebbia. La scrofa salì ancheggiando sulla spiaggia e in un momento l'isola si trovò fissata al suo posto».

«Il ferro, spiegò il nonno. Se si portava del ferro o dell'acciaio su un'isola galleggiante, la si poteva fissare al fondo, qualsiasi tipo di ferro, anche solo qualche chiave: bastava lanciarla e colpire nel segno».

Il legame profondo dell'autrice con il mare e la natura originale della sua prosa trovano conferma nell'opera successiva, *Havbrevene* (2018, Corrispondenza tra due mari) in cui il Mediterraneo e l'Atlantico si scambiano lettere e pensieri sull'origine e sul destino del mondo, un'utopia acquatica a proposito della quale un critico danese ha parlato di “ecofemminismo”.

Riferimenti bibliografici

HJELM JACOBSEN SIRI RANVA (2018a), *Isola*, trad. it. di Maria Valeria D'Avino, Milano, Iperborea
– (2018b) *Havbrevene*, Copenaghen, Lindhardt og Ringhof

Bruno Berni

Cronologia

Preistoria e antichità

Quando la Danimarca sia stata popolata dall'uomo è un dato tutto sommato incerto. Grandi glaciazioni hanno arato il paese per decine di migliaia di anni rendendolo il territorio che è oggi: una terra pianeggiante – l'altezza massima è di 172,5 metri sul livello del mare – tra il Baltico e il Mare del Nord, composta dalla penisola dello Jutland, una propaggine che dalla Germania s'incunea tra le parti più meridionali della Svezia e della Norvegia, estremamente ricca di insenature, e dalle isole, più di 400 oltre alle più grandi Selandia, Fionia, Lolland, Falster. Se la terra fu certamente popolata in modo continuativo a partire da circa 12.000 anni fa, come provano resti di insediamenti nati in tutto il periodo successivo, alcuni ritrovamenti di ossa forse trattate dall'uomo fanno supporre presenza umana anche prima di quell'epoca. Caccia, pesca, raccolta, erano le occupazioni, mentre l'agricoltura pare aver trovato la via del paese intorno a 4.000 anni prima di Cristo, il trattamento dei metalli, il commercio e le prime tracce di strutture sociali nei millenni successivi.

L'epoca vichinga

L'attacco vichingo alle coste d'Inghilterra nel 793 rappresenta l'inizio dell'epoca storica con la fondazione di colonie, l'ampliamento del commercio, la nascita di città come Ribe, una possibile recente unificazione delle popolazioni sotto un unico capo. I popoli del Nord esercitarono da quel momento un progressivo dominio su una vasta area, diffondendo il loro controllo e le loro leggi nelle regioni settentrionali come Inghilterra, Islanda, Normandia, commerciando col Mediterraneo e giungendo fino a Terranova, nell'America Settentrionale. Gorm il Vecchio, morto nel 958, è considerato il primo re danese, mentre suo figlio Aroldo I (Harald) Dentazzurro (morto nel 987 circa) cristianizzò la popolazione, dopo essersi fatto battezzare, probabilmente per evitare attriti con il potere papale. Qualche decennio dopo, Canuto il gran-

de riunì sotto il suo dominio Danimarca, Norvegia e Inghilterra.

Il Medioevo

Da quel momento, grazie alla sua posizione centrale tra il Baltico e il Mare del Nord, la Danimarca domina la regione, arrivando a includere per lunghi periodi parte della Svezia (la Scania) e lo Schlesvig-Holstein, ma anche una parte dell'Estonia. Un lungo periodo di lotte per la corona si conclude quando Valdemaro I il Grande (1131-1182) consolida la sua autorità. La chiesa affianca il monarca nella gestione del potere e collabora con lui. L'azione politica è sostenuta da un'azione culturale e Absalon (ca. 1128-1201), vescovo di Roskilde, incarica Saxo Grammaticus di stendere una storia della Danimarca che celebri l'unità del paese e il re. Nei decenni successivi la posizione della Danimarca è spesso contrastata da principi tedeschi che non vedono di buon occhio la sua potenza nel Baltico e i re danesi devono difendersi costantemente, con alterni successi e gran dispendio di ricchezze, fino a ipotecare parti del territorio e perdere quasi del tutto il controllo politico in favore di principi tedeschi. È infine Valdemaro IV (detto Atterdag, 1320 circa-1375) a riunire di nuovo il paese riconquistando e riscattando le parti perdute grazie a un'accorta e dura politica fiscale e nonostante la peste nera del 1350. Sua figlia Margherita I (1353-1412) funge da reggente alla sua morte in vece del proprio figlio Oluf (1370-1387), che ha solo 5 anni. In seguito la sua abilità politica e capacità diplomatica la porta a essere reggente anche della Norvegia e della Svezia, unendo i tre paesi nell'Unione di Kalmar del 1397. La Norvegia rimane sotto la corona danese fino al 1814, la Svezia torna autonoma nel 1523 grazie a Gustavo Vasa.

La Riforma

Dopo un'epoca di continui disaccordi tra re e nobili e una guerra civile che contrappone popolo e contadini, dalla parte di Cristiano II (1481-1559), alla



Re Cristiano IV ferito a un occhio durante la battaglia alla Colberger Heide (1644), dipinto di Vilhelm Nikolai Marstrand, 1865, nel duomo di Roskilde

nobiltà, che sostiene invece Federico I (1471-1533), alla morte di quest'ultimo sale sul trono Cristiano III (1503-1559), portando nel 1536 il luteranesimo in Danimarca. Cristiano III è sostenuto dai nobili, che da questo momento avranno grande influenza sull'operato dei re danesi: il monarca viene ufficialmente eletto dalla nobiltà del paese, con la quale deve sottoscrivere un accordo (*Håndfæstning*). Nonostante la perdita della Svezia qualche anno prima, Cristiano III eredita comunque uno stato potente che conserva la Scania e il controllo sul Baltico, ma proprio alla Svezia emergente la situazione non va a genio. La Danimarca impone pesanti dazi per il transito nel Sund, l'unica via per uscire dal Baltico, e domina sulla Norvegia e sulla Svezia meridionale, privando di fatto la Svezia di ogni sbocco sul Mare del Nord. Dopo decenni di guerra fredda e una guerra nordica dei Sette Anni, che Federico II (1534-1588), suo figlio, conclude tutto sommato senza perdite sostanziali, il rapporto con la Svezia non migliora.

Cristiano IV

Successore di Federico II è il figlio Cristiano IV (1577-1648), forse il re tuttora più radicato nella memoria dei danesi e più celebrato. Durante il suo lunghissimo regno (dal 1588, quando ha solo undici anni, anche se sottoscrive l'accordo ed è incoronato solo nel 1596, a diciannove anni) Cristiano IV attua numerose riforme economiche e militari, acquisisce colonie, avvia operazioni commerciali, incrementa la flotta, costruisce città e fortezze, cambia il volto della capitale Copenhagen edificando per esempio la Borsa, il castello di Rosenborg, la Torre Rotonda e l'intero quartiere di Nyboder, riservato ai marinai. Trova comunque il tempo di avere almeno ventitré figli da due mogli e diverse amanti. Ma la sua politica estera è probabilmente tra le peggiori nella storia danese: i tentativi di riconquistare la Svezia con la guerra di Kalmar (1611-1613) falliscono, l'intervento danese (1625-1629) nella Guerra dei Trent'anni in Germania – per evitare di perdere il predominio sul Baltico – è un insuccesso, un'ulteriore guerra contro la Svezia (1643-1645) è di

nuovo un'impresa disastrosa che costringe la Danimarca a rinunciare a una parte dei suoi territori. Ciononostante Re Cristiano è la figura storica più amata dai danesi e persino la disfatta del 1644 alla Kolberger Heide, nella quale il re aveva guidato personalmente la flotta e perduto un occhio, è ammantata nella tradizione da un'aura di eroismo.

La nascita dell'assolutismo

Pochi anni dopo suo figlio Federico III (1609-1670), salito al trono alla sua morte nel 1648, cerca di attaccare di nuovo la Svezia – occupata in guerra in Polonia – ma è sconfitto e subisce l'assedio della capitale Copenaghen. Nel 1658 la Danimarca deve cedere la Scania, oltre a Bornholm e allo Halland: la Svezia ha conquistato l'accesso sul Mare del Nord. L'assedio di Copenaghen, con la popolazione solidamente leale al re e attivamente impegnata nella difesa, mentre la nobiltà è esitante, permette a Federico di uscire finalmente dalla morsa dell'accordo siglato con la *Håndfestning* imposta dai nobili e trasformare nel 1660 la monarchia danese da elettiva a ereditaria, sull'esempio della Francia. Negli anni successivi porta a compimento diverse riforme trasformando il paese. Nasce in quegli anni la Legge Reale, in quegli anni viene modificata l'amministrazione statale, formata da funzionari stipendiati al servizio del re. Pur continuando la sua opera riformatrice dello stato, tra l'altro con una nuova legge nazionale (*Danske Lov*), suo figlio Cristiano V (1646-1699) cerca invano di riconquistare la Scania (1675-1679), ma nonostante gli esiti non negativi della guerra, la politica estera degli altri stati europei non ha più alcun interesse al controllo danese dei varchi tra il Baltico e il Mare del Nord: il trattato di pace impedisce alla Danimarca di riannettersi la regione. Un ultimo tentativo di riconquistarla nella Grande Guerra Nordica termina nel 1720 con la perdita definitiva della Scania in favore della Svezia. Nel corso del Seicento il Regno di Danimarca si è trasformato da potenza economica e militare in un paese dalle dimensioni più modeste – nonostante il dominio sulla Norvegia – e soprattutto ha perduto la posizione strategica su entrambe le rive del Sund che separa il Baltico dal Mare del Nord e con essa buona parte delle sue entrate. Deve inoltre accettare la presenza di uno scomodo e potente vicino appena oltre l'esile braccio di mare che separa la Svezia dalla capitale Copenaghen.

Il Settecento

La definitiva perdita della Scania nel 1720 significa però l'inizio di un lungo periodo di neutralità e di pace e prosperità dopo secoli di guerre. La Danimarca ha perduto i suoi territori al Nord ma acquista nel corso del Settecento possedimenti coloniali in India, ai Caraibi e persino in Africa. Buona parte del secolo è caratterizzata da una crescita economica che rafforza la posizione della borghesia nei confronti della nobiltà indebolita dall'assolutismo. Il Settecento è anche un periodo di grande crescita culturale per la nazione: è il secolo di Holberg, della nascita del teatro danese e di una cultura nazionale che supera le frontiere, ma che soprattutto eleva il livello della popolazione, ovvero di quella borghesia che nella seconda metà del secolo rafforza il suo peso nel paese. Esempio di assolutismo illuminato è la vicenda che porta Cristiano VII (1749-1808), assistito dal medico tedesco Johann Friedrich Struensee (1737-1772), a inaugurare una stagione di mutamenti durante la quale Struensee è di fatto reggente del re mentalmente instabile, esautorando il Consiglio di Stato. Il medico firma atti sulla libertà di stampa e la riforma agraria, ma a causa di una congiura del Consiglio e della regina vedova – matrigna del re – viene arrestato e giustiziato nel 1772. Le sue riforme sono abrogate, ma sarà il figlio del re Cristiano, il futuro Federico VI (1768-1839) ad assumere nel 1784 la reggenza fino alla morte del padre nel 1808, e poi la corona, riproponendo alcune delle riforme progettate da Struensee, in primo luogo la riforma agraria che contribuisce a mutare radicalmente nei decenni successivi l'economia, la società, il commercio e persino il paesaggio della nazione.

Verso la monarchia costituzionale

All'inizio dell'Ottocento Copenaghen è uno dei porti commerciali più importanti dell'Europa Settentrionale, ma la neutralità danese raggiunta nella seconda metà del Settecento è difficile da conservare cercando di esercitare una libertà commerciale – per esempio con la Francia – nel periodo delle guerre napoleoniche. La Danimarca si trova ben presto a fare i conti con l'Inghilterra, che nel 1801 e di nuovo col bombardamento del 1807 attacca la capitale distruggendo o confiscando gran parte della flotta danese. Il grande potere nel commercio marittimo viene meno e nel 1813 il paese dichiara bancarotta. Con il Trattato di Kiel del 1814 la Danimarca è costretta a cedere alla corona svedese la Norvegia, cui era unita dal 1397:

d'improvviso l'antica potenza del Nord si trova a essere un piccolo paese che ha perduto gran parte dei suoi possedimenti. Nonostante la disfatta politica, la prima metà del secolo è uno dei periodi culturalmente più prolifici della storia della Danimarca, chiamato *Guldalderen* (l'età dell'oro): la letteratura, la filosofia, l'arte e persino la scienza fioriscono nel paese come mai prima, con personaggi come Hans Christian Andersen, Søren Kierkegaard, Bertel Thorvaldsen, N.F.S. Grundtvig e Hans Christian Ørsted. Nel frattempo l'Europa è attraversata da moti rivoluzionari e anche in Danimarca, dopo un tentativo fallito con Cristiano VIII (1786-1848), la nazione ottiene da Federico VII (1808-1863) la costituzione, firmata il 5 giugno 1849, introducendo in Danimarca la monarchia costituzionale dopo quasi due secoli di assolutismo.

Le guerre con la Germania

Il territorio danese comprendeva, fin dal Quattrocento e con alterne vicende, i ducati di Schleswig e Holstein, separati dalla corona ma formalmente feudi danesi, con una popolazione mista nel primo – danese al nord, tedesca al sud –, tedesca nel secondo. Le aspirazioni d'indipendenza, di fronte alle quali la Danimarca non è contraria per il ducato tedesco, ma si oppone per quello di popolazione mista, portano nel 1848 a una guerra contro la popolazione in rivolta che si conclude nel 1851 con una vittoria militare ma una sconfitta politica. Un nuovo tentativo di assorbire pienamente lo Schleswig nel territorio danese nel 1863 suscita la reazione della Prussia e la totale disfatta della Danimarca che perde interamente anche quel territorio con una consistente popolazione di lingua danese.

La crescita economica

La fine dell'Ottocento è caratterizzata da una notevole espansione dell'economia, l'agricoltura è in crescita, il paese è attraversato da collegamenti ferroviari, l'industrializzazione si ripercuote sulle città e Copenaghen passa nel corso di un secolo da 100.000 abitanti a circa mezzo milione nel 1900. Il benessere economico interessa la borghesia, tra i lavoratori si sviluppano le organizzazioni sindacali, in Danimarca nasce il parlamentarismo. Nonostante gli sviluppi del commercio, la Danimarca deve mantenere un precario equilibrio tra l'Inghilterra, fondamentale per la sua bilancia commerciale, e la Germania, che comincia a essere uno scomodo vicino a Sud.

Il primo Novecento

Dopo le guerre per lo Schleswig la Danimarca è tornata alla sua condizione di neutralità armata, ampliando l'esercito ma cercando di mantenersi indipendente dalle potenze europee. La prima Guerra Mondiale viene superata senza danni a causa dello scarso valore strategico del territorio e il paese amplia la sua costituzione democratica, per esempio concedendo il voto alle donne già nel 1915. Gli ultimi possedimenti coloniali della Danimarca, alcune isole dei Caraibi – le Isole Vergini danesi –, vengono venduti agli USA in cambio di 25 milioni di dollari e del riconoscimento dei diritti danesi sulla Groenlandia, che fino a quel momento era territorio conteso tra i due paesi. Dopo la sconfitta della Germania nella guerra, nel 1920, grazie a un referendum, la parte settentrionale dello Schleswig, con popolazione prevalentemente danese, torna entro i confini della Danimarca. Rimangono una minoranza danese a sud del confine, una minoranza tedesca a Nord, ma tale condizione viene conservata fino a oggi. La grande crisi economica degli anni Trenta colpisce anche la Danimarca, dove la socialdemocrazia al governo inizia le riforme sociali che portano alla Danimarca moderna.

La seconda Guerra Mondiale

Nonostante la neutralità e un patto di non aggressione stretto con la Germania, il 9 aprile 1940 il paese subisce l'invasione dell'esercito nazista, quasi senza opporre resistenza militare. Il governo rimane in carica, l'amministrazione è nelle mani delle autorità tedesche, ma l'occupazione viene contrastata da un crescente movimento partigiano che soprattutto dopo l'agosto del 1943, quando il governo si dimette e la Germania assume il totale controllo del paese, contrasta i militari nazisti e per esempio organizza la fuga di molti ebrei danesi verso la Svezia libera e neutrale dall'altro lato di uno stretto braccio di mare. Nonostante le leggende sul re a cavallo con la stella di Davide sul petto siano un'invenzione propagandistica nata fuori dal paese, Cristiano X (1870-1947) rimane al suo posto ed è per la popolazione il simbolo della Danimarca libera, un re che dignitosamente rimane al fianco del suo popolo in un momento difficile. La liberazione avviene il 5 maggio del 1945.

Dal secondo dopoguerra a oggi

Dopo la guerra la Norvegia e la Danimarca entrano nella NATO, la Svezia rimane neutrale. Nel 1953

vengono apportate modifiche alla Costituzione in base alle quali la Groenlandia smette di essere colonia e inizia il suo percorso di autonomia che per esempio nel 1973, quando la Danimarca entra nella Comunità Europea (la Svezia entra nel 1995), le permette di staccarsene gradualmente, sebbene la totale indipendenza sia ancora lontana e subordinata a una lenta devoluzione dei poteri per accertarne la sostenibilità per la popolazione. Nella stessa occasione di modifica costituzionale Federico IX (1899-1972), che non ha eredi maschi, ottiene di inserire nella Costituzione la discendenza femminile: alla sua morte gli succede infatti Margherita II (1940). Gli anni del dopoguerra segnano una netta crescita economica che va di pari passo con una politica del welfare, la diffusione di prodotti di consumo, l'interesse ai problemi ambientali. Nonostante alcuni periodi di crisi, come quelli derivanti dall'instabilità dei mercati internazionali negli

anni Settanta, che si ripercuote anche in Danimarca sull'occupazione e sulla bilancia dei pagamenti, una rigida politica economica nel corso degli anni Ottanta porta il bilancio in attivo fin dal 1990. La positiva situazione economica e sociale è forse alla base del rifiuto della popolazione ad aderire all'Euro, espresso in un referendum nel 2000. Le riforme economiche e un'accorta politica sul mercato del lavoro tagliano la disoccupazione e danno slancio al risparmio privato, conservando una tendenza positiva nonostante i periodi di crisi anche negli ultimi anni, in cui la Danimarca, come il resto d'Europa, fronteggia i problemi della politica internazionale e consistenti flussi migratori. Il dibattito sulla tenuta di una politica del welfare come quella danese nel lungo periodo è comunque sempre attuale e fonte di continui adattamenti per adeguarne la sostenibilità.



Constantin Hansen, *L'assemblea costituente danese nel 1848* (1861-1865)

Riferimenti bibliografici

In italiano:

BORIONI PAOLO (2008), «Solo il re ha il potere delle armi». *Copenaghen, 18 ottobre 1660: gli Stati Generali di Danimarca e l'instaurazione dell'assolutismo monarchico*, Bologna, Il Mulino

SCHWARZ LAUSTEN MARTIN (1996), *La riforma in Danimarca*, trad.it. di Paolo Borioni, Torino, Claudiana

WINDING KJELD MOGENS (1997), *Storia della Danimarca: breve profilo*, trad. it. di Carla Del Zotto, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali

Gli autori
selezionati

Anna Grue

Dopo aver lavorato per molti anni come giornalista in diverse testate, Anna Grue (1957) ha esordito solo nel 2005, ed è soprattutto nota per la sua serie poliziesca sul detective calvo Dan Sommerdahl. Il protagonista, investigatore dilettante, attratto dall'eccitazione e dall'avventura s'immischia nei casi della polizia, soprattutto quelli trattati dal suo amico d'infanzia, il commissario Flemming Torp, e si trova volta per volta alle prese con assassini, truffatori, psicopatici. Ma grazie a un protagonista fuori dagli schemi, contrariamente alla maggior parte dei thriller nordici i romanzi di Grue non contengono dettagli tecnici e digressioni forensi o medico-legali: alla base delle storie sono soprattutto i rapporti umani, le relazioni tra le persone, il perché l'uomo agisce come agisce. Più recentemente Grue è uscita dal filone del giallo nordico per dedicarsi alla stesura di una serie di romanzi in cui segue la vita delle protagoniste Vittoria, giovanissima ragazza italiana che alla fine degli anni Cinquanta fugge a Copenaghen con un figlio neonato, e Conny, la sua nuova amica danese. Da *Italiensvej* (2015) a *De voksnes rakker* (2017) le giovani sono seguite nell'affascinante ambientazione della Danimarca degli anni Sessanta.

Opere

Noget for noget, 2005
Det taler vi ikke om, 2006
Dybt at falde, 2007
Judaskysset, 2008
Kunsten at dø, 2009
Den skaldede detektiv, 2010
De andre – noveller, 2012
Et spørgsmål om penge, 2012
Sidste forestilling, 2013
Italiensvej, 2015
I lige linje, 2016
De voksnes rækker, 2017

Premi

Det Danske Kriminalakademis debutantpris, 2006.

In italiano

Nessuno conosce il mio nome, trad. it. di Maria Valeria D'Avino, Venezia, Marsilio, 2013
Il bacio del traditore, trad. it. di Ingrid Basso, Venezia, Marsilio, 2015
L'arte di morire, trad. it. di Maria Valeria D'Avino, Venezia, Marsilio, 2017
Questioni di famiglia, trad. it. di Eva Valvo, Venezia, Marsilio, 2019



Ida Jessen

Ida Jessen (1964) è cresciuta nello Jutland centrale, a Thyregod Sogn, dove è ambientato il romanzo *Una nuova epoca*. Ha debuttato come scrittrice nel 1989 e da allora ha scritto numerosi romanzi, racconti e libri per bambini, ed è inoltre attiva come traduttrice dal norvegese di autori come Lars Saabye Christensen e Karin Fossum. Evento assai raro, è stata nominata due volte per il Premio letterario del Consiglio nordico, pur senza riceverlo. La trama dei suoi romanzi si svolge spesso all'interno delle piccole comunità dello Jutland in cui le persone si amano, si odiano e dipendono l'una dall'altra, e risalta la sua capacità di descrivere la mente umana e le relazioni tra le persone. Allo stesso tempo la prosa di Ida Jessen offre sensuali rappresentazioni della natura con un'estrema precisione linguistica, che ha fatto di lei una scrittrice di spicco nella tradizione narrativa nordica. Il suo grande successo giunse con 'la trilogia di Hvium', *Den der lyver* (*Colui che mente*, 2001), *Det første jeg tænker på* (*La prima cosa che penso*, 2006) e *Børnene* (*I bambini*, 2009), che insieme formano un ciclo avvincente che esamina il rapporto tra genitori e figli e la costruzione di un ambiente di provincia con i suoi abitanti. In *Una nuova epoca*, pubblicato nel 2016, Jessen rivolge lo sguardo al passato presentando al lettore un ritratto del destino di una donna e di una città di provincia all'inizio del XX secolo.

Bruno Berni



Opere (scelta)

Under sten, 1989
De uskyldige, 1994
Troldeinden, 1996
Den anden side af havet, 1997
De døde skær, 1997
Vandpaladset, 1998
Fuglefar, 1998
Sommertid, 1999
Slangesmykket, 1999
Den der lyver, 2001
Foxy Lady I-V, 2003
Julie og Aleksy, 2004
ABC, 2005
Det første jeg tænker på, 2006
En mand kom til byen, 2007
Børnene, 2009 (candidato al Premio Letterario del Consiglio Nordico nel 2010)
Ramt af ingenting, 2012
Da Carl blev rasende, 2012
Postkort til Annie, 2013 (candidato al Premio Letterario del Consiglio Nordico nel 2014)
En ny tid, 2015.
Doktor Bagges anagrammer, 2017.
Telefon, 2018.

Premi

Jytte Borberg Pris 2006
BG Banks Litteraturpris 2006
Søren Gyldendal Pris 2009
De Gyldne Laurbær 2009
Blicherpris 2011
Membro di Det Danske Akademi 2012
DR Romanprisen per *Una nuova epoca* nel 2016

In italiano

Una nuova epoca, trad. it. di Bruno Berni, Asti, Scritturapura, 2018

Stig Dalager

Stig Dalager (1952) è uno scrittore estremamente prolifico. Dopo l'esordio nel 1980 ha composto più di cinquanta opere frequentando i generi più vari, dalla poesia al dramma, dalla sceneggiatura televisiva al racconto al saggio, ma soprattutto il romanzo. Molte delle sue opere sono state tradotte in altre lingue, come il romanzo *To dage i juli* (DALAGER 2011) sull'attentato a Hitler del luglio 1944 a opera di Stauffenberg, o *Davids bog* (DALAGER 2012). Del 2005 e del 2007 sono rispettivamente *Labyrinten (Il labirinto)*, e *Skyggeland (Il paese delle ombre)*, quest'ultimo ambientato intorno all'attacco terroristico contro il World Trade Center di New York l'11 settembre 2001. Ha pubblicato diversi romanzi biografici, come *Rejse i blåt* (2004, *Viaggio nel blu*) su Hans Christian Andersen e *Det blå lys* (2012, *La luce azzurra*) su Marie Curie, mentre del 2013 è *Øjeblikkets evighed* sulla vita e il pensiero di Søren Kierkegaard.

Bruno Berni



Prosa e saggistica

Hærværksforeningen og andre noveller, 1980
Bergomi, 1984
Jon, 1986
Glemsel og erindring, 1992.
Davids bog, 1995
Fanget, 1998.
Tilfældige forbindelser, 1998.
En dukkes histories, 2000.
Øvelser i ensomhed, 2000.
To dage i juli, 2002
Opgøret med det entydige, 2002.
Tilfældige forbindelser, 2002–03.
Rejse i blåt, 2004
Labyrinten, 2005.
Skyggeland, 2007.
Lyset kommer langsomt, 2009
Den lange dag, 2011
Det blå lys, 2012
Øjeblikket evighed, 2013
Rejse uden ende, 2015
Kvinde i et århundrede, 2017
Rabbiens sidste dage", 2017

Teatro

Monolog for ung mand, 1982
En aften i Hamburg, 1983–85
Nat i Venedig, 1987
Nat med sne og kærlighed, 1987
Morgen i Århus, 1988
Mesteren og Margarita, 1991
Herre og skygge, 1992
En historie om forraderi, 1992.
Jeg taller timerne, 1993
Længsler og skygger, 1995.
Drømmen, 1999
En halv times kærlighed, 2001.
Ansigtet, 2005.
Family Night, 2005
American Elektra, 2007.
Evening light, 2012
Journey in light and shadow, 2017

Sceneggiature

I fremmed havn, 1990
Ved havet, 1991
Møde i natten, 1991
Mørke og forsoning, 2003

Libretti d'opera

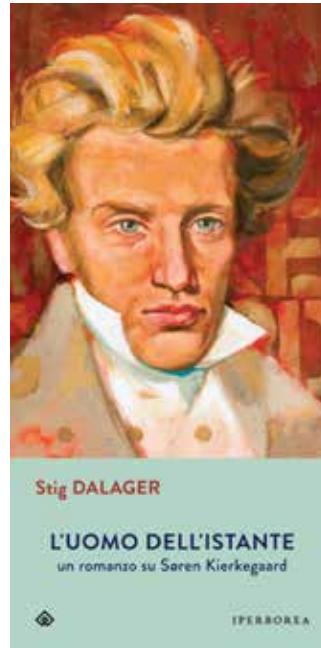
Kærlighed og forræderi, per Niels Marthinsen, 1997.

Poesia

Opøsningstiden, 1982
Lindholmen station, 1985
Provinsidyl [con Peter Nielsen], 1986
Århus-elegi, 1986
Vinter, 1987
Ansigt og årstid, 1988
Hjernen er en rød station, 1989
Floden under huset, 1992
Wienerdage, 1994
Og du skal vågne igen, 1996
Himlen åbner sig, 2000
Ildfluerne danser, 2012
Den tynde væg, 2016

In italiano

Quei due giorni di luglio, trad. it. di Bruno Berni, Roma, Lantana, 2011
Il libro di David, trad. it. di Eva Kampmann, Roma, Lantana, 2012
L'uomo dell'istante. Un romanzo su Søren Kierkegaard, trad. it. di Ingrid Basso, Milano, Iperborea, 2016



Motivazioni del voto all'opera

L'uomo dell'istante di Stig Dalager

Si può costruire un romanzo su una figura così difficile, scostante, paradossale come quella di S. Kierkegaard? Come rendere il suo spessore etico, portato al limite, la sua idea di missione, l'angoscia esistenziale e la critica acuta al "cristianesimo stipendiato" dei pastori protestanti che egli aveva davanti?

L'uomo dell'istante. Un romanzo su Søren Kierkegaard di Stig Dalager (che ha già dedicato altri romanzi a personaggi storici come H.C. Andersen e Marie Curie) è stato scritto per celebrare il bicentenario della nascita di S. Kierkegaard, pensatore danese tra i massimi interpreti della filosofia europea. Ne racconta il pensiero e la vita, a partire dal suo ultimo periodo, il ricovero volontario in ospedale. Una vita severa e sofferta, filtrata attraverso uno spirito religioso ai limiti della follia, segnata dai traumi infantili dovuti ad una educazione che gli ha imposto il primato del dover essere e un acuto senso di colpa che lo fa esclamare "Io sono un penitente". Sulla tormentata malinconia di Kierkegaard si è detto e scritto molto, e forse questa è una delle "chiavi" che servono per capirne il pensiero. Ma Kierkegaard è anche l'interprete di una idea filosofica che fa della libertà esistenziale l'orizzonte e la condanna dell'uomo, al tempo stesso. È colui che ha avuto l'ardire di demolire il castello logico della filosofia hegeliana, individuandone "il fondamento ridicolo" vale a dire, la pretesa di ingabbiare il dramma della esistenza umana entro le rigide maglie di un sistema astratto, tanto coerente quanto disumano.

Non c'è solo l'uomo Kierkegaard nel romanzo di Dalager: c'è sullo sfondo il severo padre e la mai dimenticata Regine, al cui amore egli aveva rinunciato. E c'è

soprattutto, attraverso lo scavo nella biografia e nella bibliografia del grande filosofo danese, il tentativo di restituirne una immagine meno agiografica e più vera

ANNA CASELLA PALTRINIERI
Università Cattolica del Sacro Cuore
Brescia/Milano

Il bacio del traditore di Anna Grue

Il bacio del traditore di Anna Grue è un romanzo giallo che può essere definito con l'aggettivo molto godibile. Segue il precedente successo della scrittrice con la seconda indagine del detective calvo, Dan Sommerdahl, ex direttore creativo di una grande agenzia pubblicitaria che in una forma di crisi di mezza età si reinventa come investigatore privato brillante e fuori dagli schemi.

Come vuole la struttura di ogni giallo, il romanzo inizia con un incidente scatenante, ovvero il rinvenimento del cadavere di un giovane informatico, ma l'oggetto dell'indagine di Dan non è l'omicidio di questo giovane, bensì la truffa subita da Ursula, una donna giovanile, madre separata di una ragazza ormai adulta, insegnante di arte, truffata da un giovane piacente con cui alcuni mesi prima aveva intrapreso una relazione sentimentale. Dan scopre ben presto che il truffatore segue uno schema ben preciso nell'individuare donne non più giovanissime, sentimentalmente sole e con una rilevante disponibilità economica derivante da

una vincita alla lotteria. L'indagine si snoda su intuizioni e colpi di scena che porteranno Dan a trovare e raggiungere JH – iniziali costanti del nome che il truffatore usa nelle sue diverse identità – a Goa ed infine consegnarlo alla giustizia.

Dal punto di vista della struttura *Il bacio del traditore* si inserisce nel filone definito *Detection* da Luigi Forlai e Augusto Bruni nel saggio *Detective thriller e noir. Teoria e tecnica della narrazione* (2003), manipolando in forma originale quelle che sono le sette stazioni narrative fondamentali del genere letterario, ovvero la presentazione dell'eroe, l'incidente scatenante, l'obiettivo, l'antagonista, la sequenza di sconfitte e vittorie, la battaglia finale e il nuovo equilibrio.

Fin dalle prime pagine del romanzo il lettore si trova di fronte ad una doppia linea di riflessione. Gli incidenti, infatti, sono due: il primo l'omicidio di un giovane informatico ed il secondo la truffa ad una insegnante d'arte. Questa duplicità fa sì che si creino delle variazioni nelle stazioni successive come ad esempio la presentazione dell'eroe; per buona parte del romanzo il lettore identifica l'eroe con il detective calvo e l'antagonista in JH. La posizione dell'antagonista si rafforza quando ferisce l'eroe creando una netta dicotomia bene/male. Infatti, fin dalla presentazione dell'antagonista, ovvero dalla narrazione di una delle sue truffe condotta con abile freddezza e terminata con la morte della sua vittima, JH suscita nel lettore una forma di disprezzo. Nell'avanzare della narrazione, però, l'immagine di JH inizia ad assumere sfumature diverse: figlio del peccato all'interno di una setta religiosa subisce maltrattamenti fisici e psicologici dal patrigno; è costretto a fuggire di casa e dalla propria realtà quando il fratello, molto amato e che si scoprirà poi essere il giovane informatico ucciso, subisce un grave incidente e i genitori impediscono che sia sottoposto a una trasfusione di sangue che gli salverebbe la vita. Viene scomunicato dalla propria comunità cosa che significa l'oblio completo. Solo e senza denaro viene quasi violentato in un rapporto omosessuale mercenario ma il denaro ottenuto gli permette di mangiare e intravedere una possibilità nel proporre i propri servizi sessuali a donne non più giovani, per arrivare poi alle truffe messe in atto. Il lettore si trova inevitabilmente a riflettere su comportamenti che mettono in evidenza i lati più meschini di una società opulenta che senza molti scrupoli compra il corpo di esseri umani in condizione di necessità inseguendo quel sogno di eterna giovinezza – o se si vuole immagine – che la progressi-

va perdita di valori della modernità impone. Il climax si raggiunge quando si scopre che il denaro ottenuto illecitamente da JH, denaro che sarebbe stato utilizzato dalle vittime per realizzare fantasiosi progetti che altro non fanno che evidenziare la povertà morale delle società occidentali, è destinato ad aiutare e dare un futuro a quaranta bambini poverissimi che sopravvivono accanto agli sfarzi della festaiola – sempre per gli occidentali – Goa. Ed è talmente forte che addirittura ci si dimentica o si mette in secondo piano che JH ha ucciso una delle sue vittime. Di fronte a due incidenti ci si trova di fronte a due eroi: sarà infatti JH a dare a Dan la soluzione del delitto con cui si apre il romanzo. Addirittura, se si analizzano i due personaggi sulla base di quelle che Bruni e Forlai indicano come stazioni narrative facoltative e più specificamente dedicate alla costruzione della figura dell'eroe – fantasma, ferita inconscia, autoscoperta e mutazione del doppio – non si può non convenire che JH è caratterialmente molto più profondo e strutturato di Dan, ad iniziare dal tormento interiore del primo rispetto alla vacuità del fantasma del secondo. Del resto è abbastanza chiaro che nella costruzione dei caratteri dei protagonisti, con una certa indulgenza l'autrice vuole evidenziare tutta una serie di piccole e grandi miserie delle società occidentali di cui il truffatore assassino JH diventa quasi un fustigatore: culto dell'io, dell'immagine, egoismo, frivolezza, relazioni prive di intensità e costumi sessuali discutibili.

Il bacio del traditore è un romanzo che propone diversi piani di lettura, una costruzione molto raffinata e una storia interessante che gli permette di essere letto e goduto dal lettore più esigente quanto da chi solo cerca nel romanzo un momento di piacevole diversione.

ANTONIO CASTORINA
Università di Roma Tre

L'uomo dell'istante di Stig Dalager

«*La mia malattia è mortale*» risponde Magister Søren Aabye Kierkegaard al portiere del Frederiks Hospital. La signorina Ilia Fibiger sarà la sua infermiera. Nella mente sconvolta del malato si affaccia continuamente

il proprio passato (ha appena trascorso i quarant'anni), e in esso il volto di lei, Regine. Sarà una apparizione costante che caratterizza l'accurata biografia di Stig Dalager dal titolo *L'uomo dell'istante* dall'originale *L'eternità dell'istante* dove si accentua la contraddizione dei due termini, che già nel solo istante, sfuggente, mobile, imprevedibile, esprime la propria ambiguità. *'L'istante'* è il titolo del giornale sul quale Kierkegaard pubblica i suoi scritti. È una figura eccentrica ma rispettabile: conserva buoni rapporti con Sua Maestà Cristiano VIII ma non con la ricca borghesia cittadina.

Il giovane Søren, che pure studia teologia, non ama i maestri della certezza; è più attirato dagli enigmi e dalle contraddizioni. Lo storiografo insiste sul difficile rapporto amoroso con Regine sino al fidanzamento, ma i dubbi lo assediano: «ho il coraggio di vivere con lei nel ricordo, non nell'istante» (p. 161). Si toglie l'anello e glielo spedisce. Regine è distrutta. Kierkegaard si reca a Berlino, anche per sentire le lezioni di Schelling, che definisce 'acqua stagnante': si concentra su di uno scritto tra quelli che diventeranno più popolari, *Aut-aut* a cui fa seguire *Diario del seduttore*. La scelta non è tra il bene e il male, ma è la scelta della propria singolarità «con cui il singolo si libera da disperazione, inquietudine e incertezza, poiché mediante la scelta di sé si carica tutto sulle spalle senza negarlo» (p.207). Si firma con pseudonimi, Costantin Costantius, Climacus, Johannes de Silentio, Ilare rilegatore, Frater Taciturnus... Maschere, deviazioni, contraddizioni, indizi negli stessi titoli degli scritti, come *Postilla conclusiva non scientifica*. Continua a pensare all'abbandono di Regine, ora tranquillamente sposata. Nella sua «Tranquilla disperazione», lui l'avrebbe resa «inevitabilmente infelice». Vorrebbe parlare con il padre di Regine, incontrato per strada, ma riceve un secco rifiuto. Kierkegaard insiste col marito F. Schlegel, al quale invia una lettera che ne contiene un'altra sigillata per Regine. «Egregio, allegata troverete una lettera da parte mia per Vostra moglie...». La risposta è molto dura: non si può «anche solo concepire l'idea di proporre una cosa simile». La coppia si allontana da Copenhagen per un lungo impegno del marito nelle Indie occidentali. (p. 333). Ma gli incontri casuali, veri o immaginari, sognati o desiderati, di ora o di allora, per strada, in chiesa, ovunque con Regine, la sua ombra, il suo sorriso, diventano espressioni del loro amore «che era, che è, e che sarà»; «vede la propria esistenza come una possibilità per valorizzare ed

esaltare lei, incondizionatamente, e la propria attività letteraria come un monumento a lei», a Regine, alla quale lascerà nel 1855 in eredità, in punto di morte, tutte le sue numerose opere. Non nega la presenza incombente e misteriosa di Dio, ma rifiuta di prendere la comunione dalle mani di un 'pastore'.

Una narrazione ben documentata, una complessa storia d'amore.

GIORGIO COLOMBO

L'uomo dell'istante di Stig Dalager

Avvincente, scorrevole, scritto e tradotto benissimo, *L'uomo dell'istante* di Stig Dalager ricostruisce in forma di romanzo la breve e tormentosa vita di Søren Kierkegaard. Filo conduttore, sottile e saldo, l'irrisolto grandissimo amore fra il celeberrimo filosofo danese e la bella, delicata, impavida Regine Olsen, che disperatamente ne subisce il lungo ma inflessibile abbandono. Ingredienti perfetti per una polpettonesca quanto inesauribile "telenovela", i tormenti, le contraddizioni, le paure, i sensi di colpa del sensibile quanto insopportabile protagonista diventano invece, grazie alla competenza e bravura dell'autore, altrettante facce del ritratto di un uomo incapace di reggere contemporaneamente le sue due grandi passioni: Regine e la filosofia. Distribuiti con magistrale equilibrio i diari e le lettere d'amore. Belli e svelti i dialoghi dove Kierkegaard spiega a Regine e all'amico Emil i suoi principi etici e filosofici.

Incantevoli i quadri e le atmosfere di una Copenhagen intirizzita dal vento e dalla neve, i colori e i profumi della natura al suo risveglio primaverile, le chiese affollate dove i due innamorati si scambiano, sempre da lontano, sguardi appassionati. Con sprazzi di ironia irresistibile e descrizioni da crudezza anatomica della malattia di Søren, per metà psicosomatica e per metà mortale: dove, forse, si nasconde il segreto del rifiuto del suo grande, grandissimo amore.

EDGARDA FERRI
Scrittrice

Una nuova epoca di Ida Jessen

La mia proposta per il premio Acerbi 2019 è il romanzo *Una nuova epoca* di Ida Jessen. Il personaggio è la vedova di un medico di provincia, che dopo studi diventa insegnante in un piccolo paese dello Jutland non lontano di Give: brughiera, sabbia e torba per riscaldamento. Il periodo è l'epoca dopo la Prima Guerra Mondiale. L'atmosfera dell'epoca e il colore locale sono descritti con maestria

LAURI LINDGREN
Università di Turku

L'uomo dell'istante di Stig Dalager

L'uomo dell'istante è Søren Kierkegaard, che lo scrittore danese Stig Dalager propone ai lettori in un romanzo biografico, non tanto per un'analisi del pensiero filosofico quanto per verificare gli aspetti problematici della personalità del filosofo.

Come è noto il suo pensiero influirà in quei settori della cultura europea che cercheranno in Dio una risposta all'angoscia dell'esistenza. Per il nostro biografo due sono i temi che influiscono nei comportamenti e nelle opere del protagonista. Il primo è l'educazione impartita dal padre, rigido osservante della confessione evangelica e uomo dalla pratica austera che insieme al senso del dovere aggiungeva una visione angosciata del peccato. Il secondo è il drammatico rapporto sentimentale con Regine Olsen, la fidanzata che non sposerà per coerenza con la scelta di vita che gli impone di dedicarsi allo studio del rapporto dell'uomo con Dio. Anche nella sua vita di predicatore protestante egli applica per sé l'affermazione di S. Paolo: «Per me vivere è Cristo». In tale condizione di spirito egli avverte l'esigenza di superare il conflitto romantico tra realtà e ideale sviluppando un processo teorico che è rigorosamente collegato alla sua filosofia. Egli afferma che dalla giovanile attrazione edonistica "l'uomo estetico" passerà all'esigenza del "dover essere" dell'uomo etico per raggiungere l'apice di una fede in cui trova sbocco la necessità del suo rapporto con l'Assoluto.

Il suo pensiero sarà raccolto e sviluppato da molti pensatori che in seguito si sono ispirati alla sua intuizione soprattutto quelli che come lui cercheranno in Dio una risposta all'angoscia dell'esistenza umana. Per lui la sofferenza dell'uomo (che tanta parte assume nell'esistenzialismo dalle molteplici declinazioni storiche) deriva dal sentirsi inadeguati a realizzare se stessi in totale distacco da Dio. Inoltre tale scelta risulterebbe l'unico modo di sublimare il peso della condizione personale per l'apertura alla realtà trascendente. Wittgstein ritiene che Søren con tale visione della ricerca umana fosse il pensatore più profondo del XIX secolo al punto di considerarlo un "santo" per l'urgenza del suo insegnamento morale. In un'epoca come la nostra dominata dal prevalere consumistico l'esempio del nostro personaggio richiama ad una dimenticata realtà religiosa del pensare e dell'agire assolutamente essenziale all'uomo moderno. Sarebbe l'affermazione di quella innata tensione dell'anima verso l'Assoluto che è proprio della nostra natura umana e che sta a cuore tanto ai credenti che ai cercatori di una verità trascendente.

Kierkegaard tra il sonno e la veglia sul letto di morte suggerisce all'uomo moderno di ripercorrere in piena coscienza la nostra storia di vita con i nostri dissidi intimi, le nostre battaglie personali, i nostri legami affettivi con le persone. Una sorta di bilancio prima che scenda il buio.

DON MARCO LUNGI

Una nuova epoca di Ida Jessen

Quello di Ida Jessen è un romanzo intenso e avvincente; nel mondo di oggi, in cui la donna non è ancora pienamente accettata come l'altra parte egualitaria del genere umano, ci racconta della presa di coscienza del proprio valore di una donna del secolo scorso.

Lilly Høy, questo è il suo nome, tiene un diario che inizia nel 1904, ma che subito interrompe per riprenderlo vent'anni dopo.

Lilly giunge, giovane maestra in uno sperduto borgo rurale danese, Thyregod, dove cerca di sperimentare i suoi ideali di brillante e intelligente studentessa atti-

rando su di sé l'attenzione della gente del paese. Ben presto tuttavia sposa il medico condotto, più anziano di lei, e rimane sopraffatta dalla burbera personalità del coniuge cui delega la propria esistenza.

Il diario riprende dal racconto delle visite che Lilly fa a suo marito Vigand Bagge, che si trova nell'ospedale di un'altra città, e attraverso sottili allusioni, flashback, incontri e significativi silenzi ricostruisce il proprio passato, la vita che risulta essere stata molto meno convenzionale di quanto ci si sarebbe aspettati per una donna che viveva in quel tempo in un borgo rurale così remoto.

Ci si trova di fronte al risvegliarsi della coscienza della donna, che vuole dare la sua risposta alla morte del marito, ai suoi tentativi di costruirsi una nuova vita, di trovare un nuovo posto e una nuova identità nella comunità in cui vive, dove piano piano ritrova di nuovo interesse alla vita.

Ripercorre così i 22 anni di vita trascorsi con un uomo severo, taciturno, stoico, dipinge un ritratto del loro matrimonio in cui piccoli aneddoti e momenti illustrano la loro incapacità di annodare un rapporto intimo, rivelando la lotta di Lilly per trovare un modo di vivere in armonia con il marito, del suo bisogno di una tenera attenzione o di una carezza, a lei che stava attenta perfino a non pronunciare una parola che avrebbe potuto aumentare il disprezzo coniugale.

C'è il lutto per la persona del marito, ma anche il dolore per la vita perduta, per l'auto-repressione, che ancora tende a frenarla nel lento processo di allontanamento.

Il suo dolore è per molti aspetti equivoco. Il dolore per la perdita del marito, ma allo stesso tempo il dolore per la vita sprecata.

La prosa della Jessen è elegante e pervasa da una quiete finezza, che lascia il lettore sorpreso e che solo con un'attenta rilettura del romanzo riesce a comprenderne appieno il valore.

ROBERTO NAVARRINI
Università di Udine

Una nuova epoca di Ida Jessen

Il titolo italiano del romanzo, *Una nuova epoca*, corrisponde efficacemente al titolo danese, *En Ny Tid*. Nel testo il titolo è immediatamente seguito da una pagina che graficamente contiene solo quello che di fatto ha la funzione sia di sottotitolo sia di prima pagina di testo del romanzo: *Diario di L. Høy, Maestra di Scuola Paritaria*, seguita da una pagina di una sola riga, in data 3 gennaio 1904. La scelta di "epoca", invece del possibile, e del resto corretto, "tempo", è quella che esprime meglio quello che il romanzo poi contiene: una nuova epoca nella vita di una donna, certamente, ma soprattutto una nuova epoca nella struttura sociale e culturale della popolazione e del territorio danese, una nuova epoca negli studi scientifici, una nuova epoca nella storia nazionale e internazionale – eppure anche una nuova epoca incognita, sia comune sia individuale. Per inciso, la traduzione anglofona del titolo è, invece, *A Change of Time*, il che implica una inclinazione leggermente diversa dell'asse interpretativo. Comunque si recepisca «Tid», l'ultima data di *Una nuova epoca*, 1 novembre 1932, non può non suggerire al lettore una riflessione sulla storia danese, europea e, alla fine, mondiale – ben inteso, se il lettore ricorda che in Germania nelle elezioni del luglio 1932 il Partito Nazista aveva ottenuto la maggioranza relativa, e che in novembre si era a due mesi dal fatidico gennaio 1933. Ida Jessen non accenna neppure a quegli eventi, ma la data del 1932 è lì nel testo, voluta, granitica, e aperta alle interpretazioni. Inoltre, la Prima Guerra Mondiale era avvenuta nel passato prossimo della donna che scrive il diario, in anni della sua vita matrimoniale, ma la guerra non affiora nel narrato, neppure con il più velato accenno – vero è che la Danimarca durante la Prima Guerra Mondiale si dichiarò neutrale. Eppure, per un lettore attento tutto è nel retroterra. Ida Jessen sceglie di fare di Lilly Høy una insegnante di Scuola Paritaria, attenta alle innovazioni, una donna che ha studiato la storia della Danimarca, le guerre, le sconfitte, le vittorie, le vicende umane, la religione, la letteratura, e che nel realismo di un diario privato ritiene scontate quelle conoscenze, e ne affida la presenza sottesa a una rete di segni, allusioni, frammenti, citazioni e a nomi reali importanti di letterati e studiosi danesi.

Quanto alla storia individuale, il titolo ritorna diret-

tamente all'interno del romanzo una volta – una sola, quasi nell'ultima parte – assegnato a Lilly Høy, nel ricordo di una situazione di aspettativa e susseguente fatale disillusione d'amore, «Perché adesso è una nuova epoca» (p. 145). In entrambe le sfere, quella comune e quella individuale, si percepisce, allora, una ironia complessa, non esplicita, ma resistente, mai auto-compiaciuta – una ironia inerente al tipo di realismo disincantato e simultaneamente partecipe di Ida Jessen.

La struttura narrativa del romanzo in forma di diario non concede mediazioni introduttive, salvo il sopra citato sottotitolo o prima pagina del romanzo. Il diario di Lilly Høy, Fru Bagge, inizia senza preamboli il 3 gennaio 1904 e si chiude il 1 novembre 1932, concentrandosi negli anni 1927, 1928, 1929 – la data 3 gennaio 1904 è seguita prima da una sola altra data, 19 maggio 1905, e subito dopo da un lungo iato che porta il lettore all'ottobre 1927, e poi, attraverso giorni e mesi, fino all'altro lungo iato che separa il 22 maggio 1929 dall'ultima data, appunto il primo di novembre del 1932. Sappiamo solo oltre la metà del libro, in una pagina del novembre 1927, che nel 1904 Lilly Høy aveva ventisei anni; nel 1932, quindi, ne ha circa cinquantaquattro.

La struttura delle date non è messa in risalto per eccesso di meticolosità, ma per rendere palese la deliberata simmetria di costruzione dell'opera. Così condensata, nonostante la simmetria delle proporzioni appena descritta, la struttura può sembrare quasi ovvia, ma in realtà è creata con grande attenzione compositiva all'insieme e alle sue parti, tra loro e con l'insieme che le racchiude – e mostra anche una originalità di rappresentazione acuta e sottile, sia pure quasi-dissimulata da semplicità.

Immaginiamo (con una visione mentale grafica) due linee narrative simultanee e parallele: in una il racconto è mantenuto cronologico e ordinato delle date del diario; nell'altra, costituita dai testi che le date identificano, la narrazione si muove dal presente delle date del diario al passato di Lilly Høy, attraverso rievocazioni e ricordi. Le informazioni, dunque, arrivano al lettore in modo frammentario, intervallate da pause, iati, omissioni, riprese, aggiunte, singoli dettagli improvvisi e rivelatori. Magistralmente condotto da Ida Jessen, è il lettore che, pagina per pagina, deve registrare l'accrescimento dei dati e ordinarli in una storia. Se in un certo senso le due linee possono essere ricondotte alla famosa distinzione tra 'fabula' ('histoire', ovvero

avvenimenti disposti in sequenza logico-temporale) e 'sjužet' ('récit', intreccio, ovvero rappresentazione degli avvenimenti così come voluta dallo scrittore), non si può non notare l'abile discostamento dalla norma che Ida Jessen riesce a creare con la scelta dell'ossatura diaristica; ovvero: il diario rende esplicito l'ordine cronologico, e opera, quindi, come una efficace cornice, mentre insieme consente al testo relativo a ciascuna data sia i movimenti del racconto dal presente al passato sia la presenza riflessa della 'fabula' stessa.

Si deve sottolineare, inoltre, che il diario, nella finzione narrativa, è scritto dal personaggio Lilly Høy, non, sia pure come io fittizio, da Ida Jessen, che con la creazione di un personaggio scrivente ottiene da una parte una distanza da sé, e dall'altra si pone alcune regole invalicabili. La scelta di un personaggio come diarista, infatti, implica la preclusione a priori di qualunque intervento autoriale; a meno di non interpolare commenti esterni al diario, cosa che Ida Jessen assolutamente non fa, costruendo un diario che si presenta autonomo proprio per le regole di creazione che l'autrice si è auto-imposta. Ovvero: Ida Jessen deve rimanere entro le capacità intellettuali che lei stessa assegna a Lilly Høy, entro la sua cultura, la sua fisicità, le sue opacità, e anche entro i suoi limiti intellettuali di comprensione di sé, del marito e del mondo che la circonda. L'elemento più rivelatore è proprio l'ironia che Ida Jessen comunica al lettore nell'implicito sottotesto; ironia che non attribuisce a Lilly Høy, alla quale non concede abbastanza consapevolezza e soprattutto auto-consapevolezza. Lilly Høy è una donna relativamente colta e mediamente intelligente, ma non molto intelligente, anzi: presa dal suo vissuto, cerca ma non trova la lucidità che vorrebbe, o, forse, che non vorrebbe – alla fine del romanzo, scrive: «Ho pensato al mio periodo di solitudine [...] Non voglio stare mai più da sola [...] Non ho alcun desiderio di essere me stessa» (pp. 172-173).

Se Ida Jessen vuole comunicare altro, deve raggiungere il lettore senza commenti, spiegazioni, o chiarimenti di qualunque genere. Riesce a farlo molto bene, inserendo nel diario elementi scelti dalla letteratura danese, e altrettanto scelti dati storici, sociali, scientifici e di geografia antropica – oltre a due citazioni imperfette dai Vangeli – senza che appaiano sovraimposti, ma, anzi, ottenendo che funzionino come energie che plasmano e sostengono il racconto. Particolarmente efficace il passo sulla *Parabola del Seminatore*, posto quasi contiguo al ricordo della disillusione di Lilly sul

proprio futuro quando aveva ventisei anni, ma negli eventi presenti del diario introdotto come del tutto indipendente dall'amore di Lilly per Carl Carlsen (p. 147); eppure Lilly sia nel presente del diario sia nel ricordo, è scossa da qualcosa di sotterraneo – un suggerimento, ovviamente, sotteso dell'autrice. Inoltre, Ida Jessen riesce a rendere significative anche le assenze e le incoerenze, che sono la parte più sfuggente, intelligente e disincantata del suo metodo e della sua ironia: difficile vedere oltre la propria vita e anche vedere se stessi per coloro che vivono immersi nel flusso della vita.

Il linguaggio scelto per questa struttura è sobrio ma non povero, energico, prevalentemente legato alla materialità della natura e degli oggetti creati dall'uomo: non sembra possibile trovare nel romanzo una parola più del necessario – nomi concreti, verbi (pochi astratti), pochi, pochissimi aggettivi descrittivi o intensificanti, e quei pochi scelti con cura. L'alternanza e le variazioni dei tempi verbali sono misurate con attenzione alla temporalità di un diario e alla spontaneità che deve essere propria di un diario. Struttura e linguaggio fluiscono in uno stile a sua volta conciso, controllato, e insieme vivo, per il realismo immediato delle immagini nude, che, proprio per la loro brevità non commentata, sono capaci di rappresentare momenti e processi emozionali. La caratteristica più evidente del romanzo è l'ellissi narrativa, o meglio l'ellissi temporale del pensiero narrato, funzionale alla rappresentazione realistica del vissuto. Si può dire che l'ellissi, in alcune pagine anche nella forma di qualche ellissi grammaticale, si ponga in questo romanzo come stile individuale. Un dato aggiuntivo da ricordare è che Ida Jessen è anche un traduttore, e che ha tradotto la narrativa della canadese Alice Munro (Premio Nobel per la Letteratura 2013) e della statunitense Marilynne Robinson. Da entrambe ha liberamente tratto elementi che ha fatto propri, dalle possibilità del linguaggio di rappresentare dettagli in modo astringente alla capacità dei personaggi di elevare dighe.

È sembrato opportuno dilungarsi sulla struttura e sul linguaggio di *Una nuova epoca*, perché i pregi di questo romanzo, forse per la sua brevità, almeno a una prima lettura, rischiano di rimanere nascosti. Si è detto della struttura narrativa, dello stile ellittico, della misura controllata del linguaggio, si devono poi prendere in considerazione i temi che Ida Jessen intreccia al racconto di Lilly Høy. Particolarmente preminente è il tema della ricerca medico-scientifica, in

connessione con il personaggio del Doktor Vigand Bagge, marito di Lilly. Di questo e di altri argomenti soprattutto socio-economici scrive su questo stesso quaderno Maurizio Rizzini, fornendo informazioni e chiarimenti preziosi sulla Danimarca di fine Ottocento e primi decenni del Novecento – per esempio (ma c'è altro), circa la figura di Sigurd H. A. Rambush, medico e studioso; e circa la nascita della Cassa di Risparmio, connessa con il personaggio, brevemente ma sapientemente delineato, di Peder Møllegaard.

Non pochi altri temi tengono insieme e innervano *Una nuova epoca*. Non è facile decidere se ce ne sia uno centrale e più importante degli altri, perché tutti si intrecciano e si rispondono nella vita reale e nella risposta umana agli eventi. Forse il più evidente è il tema letterario, perché Ida Jessen attribuisce a Lilly Høy numerose letture, tutte connesse al territorio e in un modo o in un altro all'epoca. Compare, per esempio, Johannes V. Jensen, Premio Nobel per la Letteratura nel 1944, nato e cresciuto nello Jutland, figlio di un veterinario, lui stesso avviato alla professione medica, e in seguito poeta, saggista e narratore. Nel 1927, quando Lilly Høy lo ascolta, Jensen è noto soprattutto per le sue poesie (*Digte*, 1906), che Lilly sa a memoria. Se la sua funzione nel romanzo è *prima facie* quella di proporre un modello di matrimonio assimilabile a quello di Vigand Bagge e Lilly Høy, le sue poesie evocano uno Jutland duro e povero; pure, il fatto che sia chiamato a leggere poesie e a fare una conferenza proprio nello Jutland rurale racconta di una popolazione danese almeno in parte colta, attenta e interessata alla letteratura, anche se lontana dagli ambienti della capitale. Entrano poi nel romanzo, in ordine di comparsa, lo studioso di folklore Evald Tang Kristensen; il vescovo Hans Adolph Brorson, che scrive e musica inni, amati e cantati nelle chiese evangelico-luterane danesi; Svend Grundtvig, filologo, studioso di folklore, raccoglitore di ballate (per inciso, amico dello studioso statunitense Francis James Child, curatore di cinque volumi di ballate popolari, usciti tra il 1882 e il 1898); Henrik Ibsen con il poemetto *Terje Vigen* (1862), storia tragica e umana di un contrabbandiere di cibo; Jacob Paludan, un autore moderno, nuovo per il circolo di lettura di Thyregod, che non lo apprezza molto; e, quasi alla fine, Marie Bregendahl, autrice di romanzi e racconti dedicati allo Jutland rurale – e moglie divorziata del poeta e romanziere Jeppe Aakjaer, altrettanto legato alla dura vita contadina dello Jutland. Anche la musica ha una sua linea tematica, soprattutto

to legata al canto corale e alla religione. Ma nel caso della musica, più che una linea si dovrebbe parlare di uno squarcio cruciale su verità nascoste: Vigand Bagge, uomo e marito aspro e freddo, ama ascoltare il *Winterreise* di Franz Schubert, ventiquattro lieder su testi del poeta Wilhelm Müller, che sono una delle più accorate espressioni di desiderio d'amore e di presagio o convinzione di esclusione dall'amore che siano mai state scritte – il *Winterreise* è un'opera problematica: musica e poesia, voce maschile e pianoforte, viaggio, paesaggio, fato, freddo e amore irraggiungibile. Dopo *Una nuova epoca*, Ida Jessen ha scritto *Doktor Bagges anagrammer*, pubblicato nel 2017, dove è Vigand Bagge a raccontare il suo matrimonio con Lilly Høy, rivelando almeno in parte quanta autoinflitta repressione del desiderio e del sentimento lo abbiano accompagnato fino alla fine.

Ma altri temi sono di fatto ancora più pervasivi nel romanzo: il paesaggio, la casa, gli oggetti e il cibo. Non è possibile e non è nemmeno del tutto criticamente corretto separare in linee distinte quello che Ida Jessen ha intrecciato, ma vale la pena notare che il paesaggio e il cibo in una varietà di immagini e funzioni compaiono un numero veramente grande di volte; il cibo in realtà ancora più del paesaggio. Nella vita dura di quel tempo e di quel luogo il cibo ha una importanza enorme: una tazza di latte a scuola per i bambini (p. 111); una salsiccia e un uovo al tegamino per cena (p. 33), una «minestra corposa» fatta con il brodo di «una bella gallina grassa» (p.28); la premura di una moglie perché il marito mangi abbastanza, «preparavo le carote grattate con la panna e lo zucchero per fargli assumere delle vitamine» (p. 40) – e questi esempi sono solo alcuni di decine e decine di immagini e momenti rivelatori.

Il paesaggio è bellissimo, ma ancora di più è una realtà inevitabile, parte del vivere quotidiano; se qualche momento quasi lirico entra nel diario, sembra nascere dal rapporto concreto e non da indulgenza descrittiva. Nel paesaggio naturale, nel freddo, nel territorio antropic di Thyregod la casa è un valore fondamentale, pratico, materiale, ma anche mentale. Lilly Høy, preparandosi al trasferimento a Rosenhuset, riflette sulla «casa»: «In questo periodo penso a cosa significa una casa. Deve esserci il tetto sulla testa e riparo e calore, ma non è l'unica cosa [...]» (p. 103).

Un ultimo elemento merita attenzione, la fotografia, quasi un'eco interna dello stile del romanzo. Ida Jessen

fa di Carl Carlsen non tanto un iniziatore del mestiere quanto un precoce maestro dell'arte fotografica. Carl Carlsen fotografa la vita: le persone, non come ritratti, che sostituiscano un ritratto dipinto, troppo costoso per le fasce povere della popolazione, ma, appunto, come persone colte e rappresentate mentre vivono – come se Carl conoscesse ante litteram e per intuito il senso della parola 'scatto'; e fotografa gli oggetti di uso comune, come gli attrezzi agricoli, e gli oggetti più nuovi, come il grammofono. Quando mostra le sue fotografie a Lilly, lei poi commenta, «Fotografa ogni cosa con altrettanto interesse. [...] Le sorelle che sguisciano piselli [...], la mietilegatrice [...] il fumaiolo della trebbiatrice [...] me e Hilda in automobile [...]». Prima di andare ha fotografato il grammofono [...] e me seduta sul divano» (pp. 127-128).

FRANCESCA ROMANA PACI
Università del Piemonte Orientale

Una nuova epoca di Ida Jessen

In *En Ny Tid (Una nuova epoca)* di IDA JESSEN il racconto delle vicissitudini umane e professionali di Vigand Bagge il medico 'condotto' del distretto e sua moglie l'insegnante della scuola parificata, due operatori sociali, si impernia sul Comune capozona (*Sogn*) di Thyregod. Il *plot* inizia l'8 ottobre 1927 pochi giorni prima che la morte stia per scindere la coppia. Nel riordinare cose messe in soffitta lei ritrova un diario dimenticato e si riporta indietro al suo arrivo a Thyregod (gennaio 1904) ed all'inizio del rapporto con Vigand (maggio 1905). Riprendendo a scrivere riconsidera quel legame entro altre relazioni ed incontri dell'arco di tempo 1904-1927. La vita continua ed alla fine della storia (1932) ritrova un amore giovanile e può così aprirsi un 'nuovo tempo'.

Gli aspetti psicologici e la dualità di visione di questa relazione peculiare nata senza amore e basata sul rispetto, si comprendono. Osservando ancora, si collegano anche le idiosincrasie dei due e le specificità del loro tempo, la loro identità *come* professionisti, per *aver fatto*, più che per *essere stati* medico od inse-

gnante. Osservando un'altra volta appare che affetti e sentimenti sono collocati ed intessuti agli eventi dello sfondo politico, sociale ed etico della Danimarca; risalendo il testo addietro nel tempo per più di un secolo, il taglio impresso mostra il mutare ed il permanere per tratti del sistema degli atteggiamenti di tutti i protagonisti. Ciò è palesato assieme ad altri temi, dalla struttura del testo, romanzo e letteratura pieni, che li introduce per cenni o con forme più ampie come i dialoghi od i racconti.¹

1. Estendo in breve. Lei si accorge che è stata moglie, il che non è poco ma forse poc'altro. Occorrerebbe leggere il complemento *Doktor Bagges Anagrammer* (2017) per comprendere di più. Non ho potuto verificare come Vigand nel suo diario 1880s-1927 faccia riferimento a lei. Ma è già qualcosa osservare che il sottotitolo del primo libro è «Diario di L. Høy, Maestra ...». Quando Peter Carlsen le indica la scuola che sarà all'inizio anche la sua casa – gennaio 1904 – dice «è quella, signorina Høy». Per tutto il libro è «Signora (Fru) Bagge». Quando è vedova, è vedova e basta, in relazione ad altre vedove o donne sposate. La chiama «Lilly» Erland l'amore ritrovato. Nella lettera sulle disposizioni per il funerale consegnata al Pastore Grell datata 28 agosto e resa nota il 18 ottobre, il Dr. Bagge parla solo di 'mia moglie' e non la indica per nome. La chiama ancora 'Fru Bagge' Peder Møllengaard direttore della cassa di risparmio e presidente del consiglio comunale da cui va il 4 novembre [1927]; con discrezione dice «dobbiamo parlare di quelle cose». Le rivela quanto Vigand avesse predisposto a sua insaputa con una lettera per la sua tranquillità economica; aveva venduto al momento ed al prezzo migliori delle obbligazioni depositando il ricavato in un libretto a suo nome. Aggiunge un elemento fondamentale: il denaro equivale al potere, è comando sulle risorse (secondo MAX WEBER), corredando il dire con un tratto di empatia: «Fa piacere sapere, signora Bagge», [...] «che potrà fare ciò che vuole». Non la vincola a restare a Thyregod. Lei aggiunge: «Posso tornare in Fionia – dove è nata -, se è questo che voglio,» enunciazione di un interrogarsi su possibili passi falsi (pp. 82-3) che ricorre altre volte. (p. 36, Cfr.)

Nelle recensioni dei due libri è quasi sempre 'Lilly', mossa un po' confidenziale ma anche omaggio ad un personaggio ben costruito dall'A. per il quale si prova simpatia e che potrebbe corrispondere, come avviene nella grande letteratura, a persone reali.

Per toccare gli altri punti vado *in media res*, prendendo un luogo in cui si riporta come Lilly usi il raccontare come forma privilegiata di insegnamento; due sole pagine (80-1) che mostrano ed inanellano quasi tutto.

2. Riprende l'episodio molto denso del reduce Tedesco Vater che la notte di Ognissanti del 1760 chiede ospitalità nella casa del pastore ed i timori e le paure si dissolvono con il dono al mattino delle patate da seminare. Il sagace garzone di fattoria le conosce ed insegna cosa e come farne; vi unisce la visione di un futuro radioso: rinascita del bosco e terreno coltivabile, al posto della brughiera e delle paludi, e da qui cibo in abbondanza e benessere; istruzione per tutti. (pp. 71-79. Cfr)

2.1. La canonica è già chiusa per la notte e la moglie non vorrebbe aprire a chi bussa. Il pastore apre ed entrano un cane, Vater a cavallo di un toro. La moglie instaura tutte le mosse possibili per contenere quella che sembra essere una invasione minacciosa. Il pastore si mostra calmo e prudente. Lei mette al sicuro la roba, ecc. Tutto si svolge in un dialogo fitto che mette in luce atteggiamenti e divisione dei compiti originati dalla mutua dipendenza dei partner nella coppia da *Ancien Régime* che permarrà nel mondo contadino avanti nel tempo. (pp. 84-8, Cfr.)

2.2. Nel dialogo con gli scolari si dibattono i pro ed i contro del vivere in un piccolo paese, le *chances* e le possibilità di andare a Copenhagen o dell'emigrare: il padre di Anders Blikker è stato in America per trent'anni ed ha avuto successo; il destino del garzone, pensato come possibile loro antenato e di un uomo riuscito, soprattutto sul piano scientifico: 'sarà diventato forse un biologo'. I bambini sono orgogliosi che il salmo *Vediamo il grande stormo bianco* di BRORSON fosse stato ideato a Thyregod. Quel giorno del 1760 la parrocchia era stata visitata dal vescovo Pietista e scrittore di inni HANS A. BRORSON (1694-1764). (p. 71-2, Cfr.) Si aggiunge un apprezzamento meno entusiasta da parte dei bambini per l'eroe nazionale SVEN GRUNDTVIG (1824-1883): ha vissuto a Thyregod troppo poco. Che la patata si fosse diffusa in Danimarca da qui era un vanto.

2.3. I temi ripresi si intrecciano ed estendono ed il testo realizza quanto la maestra si propone: indicare in

che modo gli eventi del passato «avevano fatto parte del grande movimento che insieme al razionalismo era stato l'inizio della società che conosciamo oggi» (p. 80). Il programma aiuta a vedere come GRUNDTVIG ed il suo spirito siano presenti in almeno altre due occasioni (ed occorrenze).

L'episodio dell'incontro con P. Møllengaard è corredato dalla storia della nascita della Cassa di Risparmio, inserendo una data centrale, il 1864. Nel febbraio inizia la guerra con Prussia ed Austria; in ottobre la sconfitta e la perdita dello Schleswig-Holstein. L'agosto è il culmine della durissima Estate Arida. Viene descritto Peder che contempla la desolazione dei campi, l'impossibilità di avere foraggio per il bestiame in inverno, e piangendo per il proprio popolo e per la sua terra - non per commiserarsi, nasce in lui l'idea del riscatto attraverso la fondazione della Banca, per lottare contro la povertà: «... e quando a scuola raccontavo ai bambini della cassa di risparmio e di quanto ha fatto per la nostra cittadina, quando per le persone con poca disponibilità divenne possibile prendere prestiti e investire, gli raccontavo questo»² (p. 82). L'episodio ed il modo di narrarlo evocano il riscatto nazionale con il movimento cooperativo, l'istruzione popolare, iniziati da GRUNDTVIG, e mostrano come gli affetti nutrano la potenza e qualità dell'ethos Danese.

2.3.1. Le cose come sempre non sono del tutto pacifiche. P. Carlsen, nell'occasione detta sopra, complementava: «- “Devo dirti”, aggiunse, “che c'è stata un po' di guerra tra i grundtvigiani e quelli della missione Interiore. Ma si è calmata. E adesso siamo contenti della scuola e contenti che tu sia stata assunta.» (p. 102) Non sappiamo con precisione in cosa consistesse la divergenza fra la Missione Interna della Chiesa Luterana per la 'rieducazione' del popolo ed il movimento grundtvigiano. Per certo abbiamo dal testo che con la scuola libera e nuova si vuole affermare un metodo diverso da quello presente nella scuola Comunale che per la storia (non solo) di questo Paese è assegnata all'azione della chiesa ufficiale. Ed un motivo di dissidio mostra l'abilità pragmatica e la ragionevolezza di Møllengaard ed apre ad un altro intreccio:

Alcuni genitori del circolo non capivano e pensavano che per i loro figli sarebbe stato difficile cresimarsi, se non imparavano i dieci comandamenti e i salmi a memoria, e c'era anche qualcuno che tolse i figli dalla scuola, quando girò la voce, che insegnamento era quello che praticavo? Ebbi

diversi colloqui con Peder Møllengaard che mi avvertì di mantenere un equilibrio. (p. 109)

2.4. Tornando all'aula descritta al § 2.2., Lilly tratteggiava poi più direttamente la mentalità infantile riportando un racconto di uno scolaro che pare alla maestra inventato; un troll lancia una pietra contro il campanile della chiesa di Brande, non lo colpisce e finisce nel ruscello di Krusborg. «Su quella pietra c'erano cinque segni.» Che vi fosse questa incisione diventa il fatto da asseverare e non il suo eventuale significato. Chiedendo la maestra le prove di averla almeno vista, l'evidenza viene costruita a mano a mano e ad arte per parare i suoi dubbi, con cooperazione e validazioni degli altri. (p. 81, Cfr.) Il desiderio di poter diventare a propria volta narratori - e forse in taluno scrittore -, fa superare il senso di vergogna per aver (anche) mentito, perché possono esserlo effettivamente. (Cfr. *infra*)

2.4.1. Abbiamo visto che il libro è il 'Diario di L. Høy, Maestra, ecc.' Il Dottor Bagge scrive in modo sistematico. I personaggi principali tengono un diario e scrivono lettere; quel giorno del 1760 (§ 2.2) il vescovo detta o chiede un parere alla moglie sulla relazione della visita. (p. 71-2, Cfr.) Il pastore, pur stanco per la faticosa giornata traccia l'inizio di una nota sulla difficile realtà della parrocchia. (p. 73-4, Cfr.) Chi fa più fatica a scrivere, legge o manda a memoria ascoltando; rimane sul registro orale. Jens Kristian Carezza, selvatico e timido, recita a Lilly dei versi da *Terje Vigen* (1862) di IBSEN (1828-1906); li esprime a voce in modo impreciso e mormorandoli ma vi si sente rappresentato, quel che più conta per lui. (pp. 104-5, Cfr.) Ciò mostra come la letteratura ed il pensiero più alto in forma di poesia possano aiutare a comporre l'identità di chiunque, ma chi è immerso nel tesoro del folklore si plasma altrimenti così come gli autori di alta letteratura ascoltandone i depositari vi attingono ancora oggi.

2.4.2. Jens è figlio naturale della narratrice Terkelline Andersen.³ Si narra che sia stata ascoltata dal grande folklorista EVALD TANG KRISTENSEN (1843-1929). (p. 64) Prima maestro elementare e poi studioso vagava nelle brughiere dello Jutland, raccogliendo racconti e canzoni popolari. Lilly ricorda che ha ascoltato alcuni suoi scolari depositari di storie e fiabe udite da altri (p. 66). A fianco delle trascrizioni vi sono i suoi detta-

gliati profili degli informatori-narratori. T. Andersen potrebbe essere stata effettivamente una di questi. Si sa che il grande folklorista riteneva che i 'custodi' dei migliori racconti erano i poveri ed i marginali. Vigand Bagge, che si deliziava a sentirla per ridere a crepapelle, smetteva di *auscultarla* e l'ascoltava, anche se Lilly ritiene inverosimile che l'abbia mai visitata in senso clinico. Qui possiamo ritenere che il dottore si svestisse dell'*habitus* professionale e di un sentire borghese, per risalire in modo che è descritto dalla moglie come rozzo alle fonti di un sapere e di un contatto originario.

Si biforcherebbero da qua considerazioni sui racconti della pratica medica di Bagge, sul modo perculiare di escoriare gli umani compreso se stesso; si aggiungerebbero le molte osservazioni acute della moglie, sul senso di colpa e la vergogna, di etologia e prossemica, che aprono in un certo senso alla modernità. Ragioni di spazio impediscono di riportare quanto steso.

3. Vi è un punto nodale da considerare. Il Dr. Bagge, riprende l'invettiva che un grande medico sociale e scienziato, uomo di grande cultura, formula nei confronti del sistema cooperativistico della Danimarca, che è una sorta di tabù criticare.

Ciò che in lui più si avvicinava a certe cose era sicuramente il libro che da giovane aveva scritto sulla tubercolosi, la cattiva igiene e la maledizione del movimento cooperativo che, per come la vedeva lui, consisteva nel fatto che albume e grassi venivano venduti a un prezzo ribassato in confronto ai mangimi concentrati, al fertilizzante artificiale e ai semi, e che con il movimento cooperativo gli uomini avevano finito per patire carenze a vantaggio degli animali domestici e del fatturato. "I caseifici progrediscono," scriveva, "ma nelle piccole case l'alimentazione diminuisce, e così si apre la strada alla tubercolosi." (pp. 63-64)

Si tratta di SIGURD H. A. RAMBUSCH (1861-1919)⁴, che scrive ciò a p. 34 di *Iagttagelser fra Midtjyllands Hedeegne 1890-1904. Et medicinsk-topografisk Bidrag*. 1906. (*Resoconti dalla brughiera dello Jutland centrale 1890-1904. Un contributo Medico-Topografico*), riferendosi al "Bidrag til Sjørup Lægedistrikts medicinske Topografi" (Contributo alla Topografia medica del distretto sanitario di Sjørup).⁵

L'eterogenesi dei fini è una possibilità; nel romanzo è solo uno spunto e non può essere quindi disaminata. Nel lavoro di RAMBUSCH si rileva però che questa con-

dizione non è avvenuta del tutto: vi sono forze evolutive. «Le scuole sono quasi tutte ristrutturate e vi sono stanze ampie e luminose con una buona ventilazione attraverso la stufa in maiolica, [...]. La pulizia è abbastanza buona; difficilmente migliore di quanto si passa altrove nel comune. I bambini portano al caldo le loro scarpe nella stanza della scuola, e vi sono sputacchiere in un numero adeguato.» (1906:50) Vi associa il ruolo delle latterie modernamente ed igienicamente concepite, ed il fatto che al *popolo minuto* alla "Piccola gente" [*Smaafolk*] difficilmente viene negata la vendita di una razione di buon latte fresco. Ritroviamo punti di contatto con quanto è narrato nel libro. Si descrive come la scuola diventi un luogo accogliente e caldo, come fosse una casa; la maestra dice come i bambini apprezzino molto che le scarpe e le calze, tolta via la sabbia, vengano messe ad asciugare pronte per il ritorno a casa. Vi è sempre una pentola di buon latte caldo da bere. (pp. 110-1. Cfr) La scuola diventa un personaggio. In un certo senso viene fornita, senza una domanda, una risposta che va incontro ai bisogni di fondo e reali ed alla protezione della salute.

3.1. Nella *Topografia medica* RAMBUSCH tratta a fondo dei diversi regimi alimentari, delle diete, a seconda dell'appartenenza sociale, agricoltori grandi e piccoli (*gaardmænd, husmænd*) e la categoria sociale inferiore degli *Smaamænd*, unendo anche osservazioni socio-antropologiche da folklorista. Ha un ruolo attivo nei lavori del grande studioso AXEL OLRİK (1864-1917)⁶ In particolare colpisce una sua osservazione: «Il paesaggio perde la sua peculiarità, si trasforma in quadrati verdi e vellutati senza che, di norma, alcun valore significativo venga aggiunto alla società.»⁷ (1906:35) E' ornitologo e biologo marino ed un suo studio importante è *Fuglekøjerne på Fano* "Naturen og Mennesket," 1896:291-301.⁸ Forse la sua invettiva contro il movimento cooperativo e l'agricoltura intensiva era motivata dal desiderio di protezione delle zone umide che offrono cibo in abbondanza senza che quanto preso (o per qualcuno predato) significhi distruzione delle altre specie, una visione ecologica. Avviciniamo la traduzione di *Fuglekøjerne*, con «gioco» nel senso venatorio, «stagno in cui si attirano uccelli selvatici per catturarli.» (FERNANDO PICCHI).

Vigand nella lettera che Lilly leggerà il 17 Ottobre, avendo provveduto alle risorse per la sua dignità futura, le suggerisce Rosenhuset, la nuova casa di mattoni rossi ad Hedebjerggaard che lei ricorda per averla

sognata e vista «Uno stagno dove si possono tenere le anatre e un grande giardino sotto gli alberi che stormiscono. Solo da quella parte della città c'è vegetazione e riparo.» (p. 37)

Tutto ciò sembra confluire ed unirsi all'amicizia di Rambusch e di sua moglie per il poeta JEPPE AAKJÆR (1866-1930) cantore del mondo rurale ed ospite loro. Siamo qui ed ancora di più all'intreccio ed al riverbero reciproco di almeno due letture della realtà, quella del romanzo e quella della scienza, entrambe narrazioni 'legittime', che si rispecchiano e si fecondano reciprocamente aprendo ad altri sviluppi.

MAURIZIO RIZZINI
già dell'Università di Verona

1 Ringrazio Sophia Hersi Smith e la Gyldendal per l'originale e la tr. americana.

2 Peder nel 1864 'aveva' 20 anni. La Jelling Sparekasse con sede in Thyregod fu fondata nel 1870.

https://da.wikipedia.org/wiki/Jelling_Sparekasse

3 I. Jessen l'ha descritta sulla scorta dell'Annuario 2010 del Museo di Give-Eggen (note all'ed. originale).

4 Esponente (di quel tempo) del movimento mondiale di lotta alla tubercolosi ed alle malattie per la Protezione e lo sviluppo dell'Infanzia. Per Mantova e l'Italia Cfr. il Dottor E. Soncini (Melara (RO) 1870 – 1939 Mantova).

5 *Udgivet med Understøttelse af d. kgl. Sundhedskollegium.*

København: i Kommission Hos G.E.C. Gad's Universitetsboghandel, reperito su <http://www.kb.dk/e-mat/dod/130022986520color.pdf>, <http://www.kb.dk/e-mat/dod/130022986520bw.pdf> Biblioteca di Danimarca, il 29.05.2019. Ringrazio I. Jessen per precisazioni, su Rambusch in particolare.

6 Ad es. in *Dansk Folkemindesamling: meddelelser af spørgsmål ved Axel Olrik*. Samlingens Forstander København, Det Schubotheske Forlag 1908, (Raccolta del Folklore Danese. Messaggi e domande di Axel Olrik), p. 23.

7 Landskabet mister sin Ejendommelighed, det omdannes til graagrønne og graagule Firkanter, uden at der i Reglen tilføres Samfundet nogen nævneværdig Værdi.

8 La prima rubrica di questa rivista è "Zoologi og antropologi" seguita da "Botanik".

Una nuova epoca di Ida Jessen

Silenzi, voci essenziali, profili naturali, e un monologo sotto forma di diario formano il romanzo di Ida Jessen, *Una nuova epoca* (*En Ny Tid*, 2015, traduzione dal danese di Bruno Berni), ambientato sì in una cronologia arretrata, ovvero fra il 1904 e il 1932, ma fundamentalmente impegnato a disegnare il luogo arcaico e senza compromessi, adatto al rifugio, alla rimodulazione di equilibri e relazioni, improntato alla comprensione mentale, psicologica, materiale di una possibile essenzialità del vivere così come a una piena inclusione del mistero del morire.

Il ritmo della narrazione di Jessen (un po' sporcato nell'attuale versione da alcune mancate correzioni in bozza) cadenza il fluire dei giorni di un'insegnante del secolo scorso, come dice una sorta di sottotitolo o titolo altro sul frontespizio: *Diario di L. Høy. Maestra di scuola paritaria*, là dove L. sta per Lilly, il nome del personaggio femminile che dà la voce narrante all'intera storia. Questo di Jessen è un romanzo della misura, della massima economia di parole e passioni annotati dalla maestra nel villaggio di Thyregod, dove ha trascorso 22 anni. Il momento in cui si innesca la narrazione (8 ottobre 1927), preceduta da due laconici biglietti del 1904-1905, riguarda la morte del marito di Lilly, Vigand, il medico del paese, intorno al quale il semplice percorso di memorie, gesti, abitudini, sembra più la ricostruzione di un codice di comunicazione minimale nella condivisione delle solitudini, piuttosto che la memoria affollata da immagini da recuperare. Il diario sembra nascere come rifugio marginale sì, ma a parziale consolazione dell'ulteriore acuirsi delle solitudini stesse, nel freddo della brughiera e dei boschi, e di un paesaggio e persino di un *habitat* domestico, che nell'insieme somigliano a tutti di personaggi di Jessen perché tracciati con il compasso delle necessità essenziali, spogli, come il mobilio, il vestiario, la fantasia, il cibo, le occupazioni, tutto ridotto all'osso. E tutto appare, a noi europei e chiassosi mediterranei, come la straordinaria avventura di una donna assorbita nella lentezza dei gesti, nell'elementarità dell'insegnamento, nella gestione parca di una sopravvivenza, che non ammette eccessi e distrazioni, che è in partenza severa con se stessa fino all'autopunizione. Le figure digiunose e nette si stagliano in questo panorama della memoria tratteggiata, che Lilly continua a disegnare

con ampi salti stagionali e una sostanziale linearità di eventi, come se tutto fosse stato vissuto in attesa di qualcosa che non si sa quando si realizzerà, e forse con l'obbligo di non distinguersi dall'affresco d'insieme, di sedere al proprio posto o camminare lungo la strada di casa, magari per soddisfare il maggiore dei desideri che è quello di godere di un po' di caldo, soprattutto ai piedi. Sicché anche la memoria di Lilly è sollecitata da un sobbalzo mite, come scrive in una delle pagine finali del romanzo: «E tutto questo me lo sono ricordata con stupore, perché il ricordo era più vero, ma il ricordo di un ricordo, oppure l'immagine di un'immagine di un'immagine. E comunque non è vero, perché il ricordo di quella inerme umanità, che allora avevo apprezzato, mi ha fatta chinare verso di lui, e non posso dire altro se non che ero contenta» (p. 169). Il "lui" della pagina che ho citato è un antico compagno di studi universitari, che scandalosamente si era innamorato di una sua allieva e che, adesso, con una vita alle spalle, incrocia la propria inerme umanità con le solitudini di Lilly, la quale, se è vero che non vive fra grandi entusiasmi, è altrettanto vero che non ha mai cessato di ascoltare con serena disposizione il movimento minimo del tempo e con esso del proprio corpo. Trapela così il mondo di Jessen come ripulito da ansie e disperazioni, e cresciuto di giorno in giorno intorno alla limpida naturalezza dei gesti, compreso il momento dell'eros e dell'amore, che in una battuta cogliamo proprio nell'ultimo rigo del romanzo, mentre fino a quel momento avevamo pensato a una sorta di civiltà asessuata e fievolmente dedicata alle passioni.

La memoria, come precisamente ammette il brano che ho citato e come sovente capita di constatare nel romanzo, fa parte di una predisposizione indiretta, verso la quale non si può indulgere più di tanto, come se non vi fosse né il tempo né la voglia di distogliere il presente.

Perché, in fondo, il presente la accetta e la considera questa memoria per quello che materialmente essa riesce a dare, a comunicare, mentre i fantasmi (compresi quelli inquietanti e misteriosi della leggenda ambientata nel 1760, che la maestra racconta ai suoi bambini) non fanno paura, non incombono, e piuttosto si siedono a mensa con la gente che ne rievoca la storia. Forse anche per questo viene da pensare che si potrebbero incontrare i personaggi del romanzo di Ida Jessen ancora oggi in quella parte del nord Europa di cui lei ci parla, e forse riconoscerne qualcuno, anche se al posto del calesse guidasse una vecchia auto, e se, invece di guardare alla finestra per vedere cosa muta là fuori, aprisse la sua finestra sul mondo virtuale davanti a un computer. Il legno del pavimento scricchiolerebbe allo stesso modo, il rumore del camino sarebbe sempre lo stesso, il buio notturno in casa gli farebbe ancora sentire d'esserci, anche se la casa più vicina si trovasse, come sempre, a qualche chilometro di distanza, l'umanità si percepirebbe inerme, disseminata e corale comunque, e basterebbe imparare docilmente ad ascoltarla.

LUIGI TASSONI
Università di Pécs

Gli autori
premiati

PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE ACERBI
NARRATIVA PER CONOSCERE E AVVICINARE I POPOLI

Bruno Berni

Intervista a Ida Jessen

Questo romanzo di ambientazione storica – perché la sua trama si svolge dal 1904 al novembre del 1932, in una minuscola cittadina della provincia danese – ci mostra tra le altre cose come viveva una donna nei primi anni del Novecento. Il titolo è Una nuova epoca: una nuova epoca per chi?

È una buona domanda. È una nuova epoca per l'insegnante, la protagonista, che alla morte di suo marito, medico, deve trovare una nuova vita, ma è anche una nuova epoca per la società in cui vive, quella piccolissima cittadina in mezzo alla brughiera, nella provincia danese. Volevo scrivere di un'epoca di transizione, di una società in cui si cercava di cambiare la propria vita, un'epoca in cui si conosceva la fame e la cattiva formazione scolastica. E allora c'era una lunga serie di pionieri che si univano e cercavano di combattere per giungere appunto a questa nuova epoca. Era questo di cui volevo scrivere nel libro. Volevo scrivere di quella speranza che spinge le persone a combattere per qualcosa che non riguarda solo loro, ma anche la società che li circonda.

Dunque una nuova epoca, sia per la donna sia per la società. Parliamo dunque della nuova epoca per Lilly Høy, la protagonista.

Intendi dire dopo la morte di suo marito? Certo, lei è stata sposata con un medico condotto, un uomo molto severo e laborioso, ma poco sentimentale. Sono stati sposati per ventidue anni e dopo il matrimonio lei ha smesso di lavorare come insegnante. Vigand Bagge, suo marito, ha sempre lavorato, ha combattuto costantemente per la salute delle persone, però non ha mai avuto tempo per la tenerezza e l'affetto nei confronti di sua moglie. Lei ha sempre sperato, si è sempre chiesta quando sarebbe successo. Quando mi guarderà e mi

dirà: "Io e te siamo insieme"?

Ma poi lui muore...

Sì, per ventidue anni lei ha aspettato le sue carezze e la sua tenerezza, e ora lui muore. Fino a quel momento lei spera che apra finalmente gli occhi e la noti. Dopo la sua morte viene a sapere che le ha scritto una lettera e si affretta ad andare a casa per leggerla. E cosa c'è scritto nella lettera? C'è scritto: "Hai tre mesi per trovarti un altro posto dove abitare". È firmata VB, le sue iniziali, e c'è un poscritto: "Ho venduto l'automobile al dottor Eriksen". Tutto qui. Lei è accanto alla stufa e la lettera le cade nel fuoco: ha bruciato le ultime parole del marito. E così rimane sola, senza ciò in cui aveva sperato per tutti quegli anni di matrimonio. Ma non è da sola, perché c'è una piccola città, una minuscola città di persone che le vogliono bene e vanno a trovarla.

Come fa dunque a ricostruirsi una vita, a iniziare una nuova epoca?

Una delle prime cose che fa è ricomprare l'automobile. Perciò è come se provasse a stare in piedi da sola, a essere indipendente. Ci sono anche degli uomini che le fanno la corte e vorrebbero sposarla. Lei non ne ha molta voglia, perché ha bisogno di riflettere sulla propria vita e sul dolore: ha sempre avuto bisogno di quell'amore che non ha mai avuto. Perciò ogni sera accende una lampada e la mette sul davanzale della finestra. Dovete pensare che le sere invernali in Danimarca sono molto buie e molto fredde, ma lei accende la lampada e si siede a scrivere il diario. La seguiamo per un lungo periodo in cui prova a combattere l'amarezza che prova per la vita che ha avuto: dice che bisogna stare attenti all'amarezza, perché è una comoda, morbida poltrona

dove, una volta seduti, è difficile rialzarsi. Ma è anche un romanzo d'amore. Mentre scrivevo il libro, sapevo che lei avrebbe dovuto trovare di nuovo l'amore. Ma non sapevo chi dovesse essere. A lungo ho creduto che fosse un determinato personaggio che compare in tutto il romanzo, ma mentre mi avvicinavo alla fine e questo stava per accadere, ho fatto una lunga pausa di riflessione. Ho pensato: no, non deve avere lui, perché lei è un'insegnante, non una contadina. Ma della trama non voglio dire altro, credo che i libri vadano letti.

Mi sembra giusto. Parliamo invece della nuova epoca per la società.

Nel libro c'è il sistema scolastico e c'è il sistema sanitario, sono due aspetti importanti personificati dall'insegnante protagonista e da suo marito, il medico. Lilly, la signora Bagge, è insegnante di scuola paritaria. Fu un movimento che in Danimarca iniziò molto presto, negli anni Sessanta dell'Ottocento, come reazione a quella che era detta 'la scuola nera', come la chiamava Grundtvig. La scuola nera era quella in cui i bambini dovevano imparare tutto a memoria, una scuola molto rigida, disciplinata, dove i bambini venivano persino picchiati. Il movimento della scuola paritaria – la scuola libera – dove i bambini potevano imparare in libertà e trasformarsi in individui più liberi, buoni cittadini nella società, teneva conto del fatto che i bambini devono imparare la vita: nella scuola libera si faceva ginnastica, si usciva nella natura, si giocava, si cantava, si raccontavano storie. Questo era il sistema scolastico.

E invece il ruolo del sistema sanitario?

Per quanto riguarda il sistema sanitario, quando Vigand Bagge arriva nella cittadina come medico, è il primo medico che la popolazione abbia mai avuto. Il suo distretto è gigantesco e lui è l'unico medico. La gente non ama andare dal medico, ha paura di morire, se va dal medico, e lui non ha molti rimedi, la medicina è insufficiente, la penicillina non è stata ancora inventata. Quello che Bagge può fare è insegnare alla gente l'igiene, un concetto completamente sconosciuto nelle campagne danesi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Si sputava sul pavimento, i bambini facevano la pipì sul pavimento e il pane cadeva accanto alle pozze di pipì. C'erano topi, ratti, umidità, ma il medico combatteva per far capire alla gente che, anche se erano poveri, l'igiene poteva essere importante. Per insegnar-

gli a lavarsi le mani. Era molto importante, era questo che i medici potevano fare. Anche loro del resto dovevano imparare una buona igiene, perché anche loro erano educati nello sporco.

Dunque una società che stava cambiando radicalmente?

Sono queste due cose, la scuola e la sanità, a permettere alla società di svilupparsi. La mortalità infantile cala, le persone hanno una migliore formazione. In Danimarca avevamo una cosa che si chiamava movimento cooperativo. Le associazioni di consumatori, dove si compravano merci per venderle a buon prezzo in cooperativa, i caseifici, dove gli allevatori vendevano il latte



e gestivano la produzione, questo significava anche un maggiore benessere. C'erano molti interventi: le piccole stazioni di provincia, la creazione della rete ferroviaria, gli acquedotti, una lunga serie di cose che permetteva di iniziare ad avere una società funzionale. E tutte queste cose avvennero nel corso di pochi anni, nel corso di quindici o venti anni fu strutturata la base di questa società.

Ma perché scrivere un libro su questi argomenti?

Volevo scrivere un libro su queste cose perché quando viviamo in un'epoca possiamo pensare che non sia un'epoca di speranza e ottimismo. Possiamo pensare che viviamo in un'epoca con troppo individualismo e inquietudine. Perciò ho pensato che tutto questo l'abbiamo già provato. Abbiamo già provato a essere sul

fondo, abbiamo già provato, in passato, a non lavorare in collaborazione. Ma si può scoprire che sempre, dopo un periodo di depressione, c'è un periodo di crescita. Volevo convincere me stessa e i lettori che nulla è definitivo. Che il tempo cambia sempre, ogni cosa.

Tutto questo spaccato sociale lo scopriamo attraverso il diario di Lilly Høy, la protagonista, ma in seguito hai scritto un nuovo romanzo con il punto di vista del marito (e speriamo che possa essere tradotto presto), Gli anagrammi del Dottor Bagge. Cosa possiamo dire del secondo romanzo?

Sì, ho scritto un secondo romanzo dando voce anche a lui. Vigand Bagge muore all'inizio del primo romanzo, e quello che c'è invece nel secondo, il medico lo sta scrivendo nel periodo che precede la sua morte, di notte, quando non riesce a dormire. Nessuno deve saperne nulla, soprattutto la moglie. Lui ha bisogno di uno spazio libero in cui nessuno controlla cosa sta facendo, perciò racconta del suo lavoro, della sua infanzia, di un'incredibile tragedia di cui sua moglie non sa niente. Un anno prima che sposasse sua moglie, all'ospedale causò la morte di cinque bambini, cinque fratelli, e questa è una storia vera. Nel cimitero della mia città natale mia madre mi mostrò una volta la lapide con i cinque nomi, dove riposano cinque fratelli morti nello stesso giorno.

Com'è stata l'esperienza italiana legata al Premio Acerbi? I giorni passati qui, nelle scuole, a contatto con questo ambiente?

Il critico letterario danese Georg Brandes disse una vol-

ta, negli anni Settanta dell'Ottocento, che il confine culturale coincide con il confine della coltivazione della vite. Lui non aveva un'alta opinione della cultura e della letteratura danese, ma ora anche in Danimarca abbiamo cominciato a coltivare la vite. Perciò è bello che sia potuta arrivare un po' di cultura danese e di letteratura danese in Italia. È una grande cosa per me essere qui a Castel Goffredo, la città Natale di Acerbi, ed essere accolta come sono stata accolta. Quando siamo arrivati, io e mio marito, c'era un pacco per me nella stanza: erano calze di Castel Goffredo. E così è continuata, per tre giorni siamo stati portati a spasso da mani amichevoli che ci hanno aiutati, accompagnati. Sono venuti a prenderci e si sono occupati di noi. Percepire l'interesse che c'è per la letteratura, sentire come le persone parlano di letteratura, far visita alle scuole e vedere in che modo gli insegnanti hanno lavorato con gli alunni. Penso che ci sia molto di cui questa comunità possa essere fiera, per esempio il comitato che organizza tutto questo.

Credo che anche qui s'incontri una realtà in cui si lavora in collaborazione, in cui al centro non c'è l'individuo, ma qualcosa in comune. Non ho letto tutti i viaggi di Acerbi ma ne ho letto una parte, e percepisco che questa comunità è composta da suoi eredi per la curiosità e l'apertura con cui vengono accolte persone da un paese straniero, con cui sono stata accolta io che vengo dalla Danimarca. Ho ricevuto molti premi in Danimarca, ma non ho mai ricevuto un premio che mi rendesse felice come questo. Grazie a voi, mille grazie a voi.



Cerimonia di Premiazione, Sala Consiliare di Castel Goffredo, 9 novembre 2019.

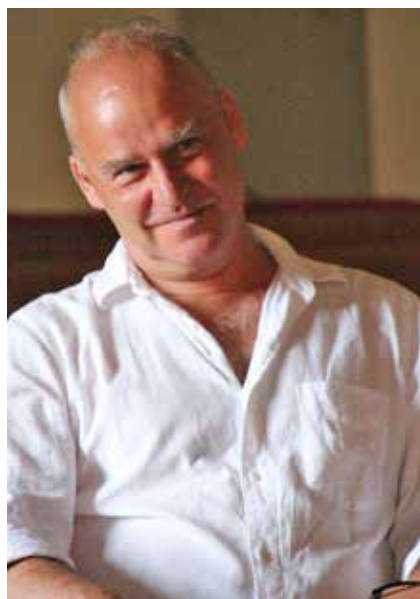
PREMIO LETTERARIO GIUSEPPE ACERBI
PER LA POESIA

Morten Søndergaard

Morten Søndergaard (1964) ha debuttato con la raccolta di poesie *Sahara i mine hænder* (1992, *Il Sahara nelle mie mani*). Artista poliedrico e sensibile, Søndergaard è un maestro delle sonorità, come dimostrano le sperimentazioni sonore all'origine di molteplici incisioni. Ha pubblicato varie raccolte di poesie, alcuni volumi di prose brevi e il suo unico romanzo *Tingenes orden* (2000, *L'ordine delle cose*), ma ha anche tradotto Borges e Pavese ed è stato redattore di diverse riviste di poesia. Dai suoi lunghi soggiorni in Italia nasce tra l'altro *Vinci, senere* (2002, *A Vinci, dopo*), mentre con *Et skridt i den rigtige retning* (2005, *Un passo nella direzione giusta*), il successivo *Fordele og ulemper ved at udvikle vinger* (2013, *Vantaggi e svantaggi nel mettere le ali*) e l'ultimo *Døden er en del af mit navn* (2016, *La morte è una parte del mio nome*), che ancora una volta gioca su associazioni col paesaggio e soprattutto la lingua italiana, l'autore ha assunto ormai una posizione centrale nella lirica danese dell'inizio del secolo. Una sezione di *Et skridt i den rigtige retning* propone un'affascinante riscrittura del mito di Orfeo ed Euridice, che ha per protagonisti una coppia di danesi ed è ambientata nell'odierna Napoli: *Portræt med Orpheus og Eurydike* (*Ritratto con Orfeo e Euridice*). Parallelamente all'attività poetica, Morten Søndergaard è musicista, ma soprattutto artefice di installazioni artistiche, nelle quali unisce a volte la sua abilità col marmo – che deriva da un interesse nato nel luogo in cui risiede, Pietrasanta – con una ricerca sulla lingua, coniugando per esempio con il supporto marmoreo la forma effimera del messaggio verbale. Altre volte, continuando la sua ricerca sulle infinite possibilità della lingua, crea installazioni permanenti come *Dømmegavlen* (*La facciata dei sogni*) a Valby (Copenaghen), dove i 600 metri quadrati della facciata di un palazzo sono stati decorati con 117 frasi che descrivono i sogni degli abitanti, in quella che è oggi considerata la più grande poesia della Danimarca. Una

delle opere più singolari di Søndergaard è *Ordapoteket* (*La farmacia delle parole*), in cui in dieci scatole simili a quelle dei medicinali e raccolte in un contenitore sono inseriti i 'bugiardini' con i modi d'uso delle parti del discorso, che descrivono le conseguenze del sovradosaggio di aggettivi o spiegano la corretta conservazione degli avverbi, sperimentando la fusione del linguaggio medico con la lingua poetica.

Bruno Berni



Opere

Sahara i mine hænder, digte, 1992

Ild og tal, digte, 1994

Ubestemmelsersteder, 1996

Hypoteser for to stemmer, in collaborazione con Tomas Thøfner, 1998, 2002

Bier dør sovende, digte, 1998

Tingenes orden, roman, 2000

Vinci, senere, digte, 2002 (candidato al Premio Letterario del Consiglio Nordico nel 2003)

Fedtdigte, 2004

At holde havet tilbage med en kost, 2004

Et skridt i den rigtige retning, 2005 (candidato al Premio Letterario del Consiglio Nordico nel 2007)

Må sort dreng dø ren, 2009

Processen og det halve kongerige, 2010

Ordapoteket, 2010

Fordele og ulemper ved at udvikle vinger, 2013

Døden er en del af mit navn, 2016

Teatro

Site Seeing Zoom, Hotel Pro Forma, 2000

Orfeus remix, musiche di Bo Lundby Jæger, den fynske opera, 2007

Ellen, Hotel Pro Forma, 2010

Mostre

Et skridt i den rigtige retning, in collaborazione con Elisabeth Topsø, Gammel Holtegaard, 2006

LOVE – en udstilling om sproget, in collaborazione con WeArePopular, Nikolaj Kunsthal, 2010

Bakkehusalfabetet, 2012

Musica

Stenvaskeriet, marmi e suoni, Museet for samtidskunst, Roskilde 2004

Stenpiano, marmorsten og lydværk, Charlottenborg, København 2005

HörspielWerkstatt, 2004, trasmesso in DR, Lyt til Nyt 2005

Verdensnødbremse, Esbjerg Kunstmuseum, 2007

Dischi

Random Rooms, LP, in collaborazione con Niels Lynsgø, Olufsens Records, 1992.

audioPoesi – Superpositionsprincipet, CD, in collaborazione con Schweppenhäuser/Thomsen, Geiger Records, 2006.

Hjertets abe sparker sig fri, CD, in collaborazione con Schweppenhäuser/Thomsen, Geiger Records, 2007.

The Sound of My Room, Hormuz Mentor Records 2016

Premi

Statens Kunstfonds treårige arbejdslegat 1997-1999

Michael Strunge Prisen 1998

Peter Freuchens Mindelegat 2003

Beatrice-Prisen 2006

Morten Nielsens Legat 2008

Harald Kidde og Peder Jensen Kjærgaards Fond 2008

Vitalizio del Fondo Statale per le Arti

In italiano

Conto alla rovescia per la Pietà Rondanini di Michelangelo, trad. it. di Bruno Berni, Milano, enplein officina, 2000

A Vinci, dopo, trad. it. di Bruno Berni, Salerno, Heimat Edizioni, 2007

Ritratto con Orfeo e Euridice, trad. it. di Bruno Berni, Ferrara, Kolibris, 2010

A Vinci, dopo – Gli alberi hanno ragione. Blog, trad. it. di Bruno Berni, Bracciano, Del Vecchio, 2013



Cerimonia di premiazione, Sala Consiliare di Castel Goffredo, 7 luglio 2019.

PREMIO VITTORIA SAMARELLI

Mariangela Cappa

Il Premio Vittoria Samarelli si pone l'obiettivo di coinvolgere il mondo scolastico dei più piccoli, stimolando alla lettura, alla scrittura creativa e a forme di espressività individuali e collettive. Quest'anno si è pensato di proporre alle diciotto classi, seconde, terze e quarte, della scuola primaria di Castel Goffredo tre libri della serie *Viola Giramondo* (Radice-Turcato, edizione Piemme). I tre libri, uno per ogni gruppo di classi, raccontano le avventure di una bambina sempre in viaggio con il circo in cui vive. Queste avventure hanno dato modo ai nostri lettori di conoscere ambienti diversi, presentati fantasticamente come se fossimo all'inizio del secolo scorso.

Traendo spunto da questo mondo magico abbiamo offerto alle classi, oltre ai libri, il laboratorio *Piccoli artisti del gessetto* durante il quale i bambini hanno dato immagine alla loro fantasia utilizzando una tecnica inusuale ma molto coinvolgente.

A guidare il laboratorio è stata la Maestra d'arte e "Maestra madonnara" Mariangela Cappa.

Questa artista predilige tecniche tradizionali quali pittura a gessetto e tecniche miste per

rappresentare i temi con una lirica fluente e possente,



che diviene luminoso supporto delle più profonde vibrazioni dell'anima.

Da anni partecipa ad eventi nell'ambito dell'arte di strada in Italia e all'estero, ricevendo numerosi riconoscimenti.

Il laboratorio si è concluso tappezzando la Galleria Bazzani con metri e metri di disegni a gessetto dai colori vivaci, che hanno rallegrato quanti hanno potuto visitare la mostra dei lavori realizzati.



ALBO D'ORO DEL PREMIO

1993 - Nigeria: Wole Soyinka, *La morte e il cavaliere del Re*, Milano, Jaca book, 1993

1994 - Finlandia: Arto Paasilinna, *L'anno della lepre*, Milano, Iperborea, 1994

1995 - Brasile: Rubem Fonseca, *Vaste emozioni e pensieri imperfetti*, Roma, Biblioteca del vascello, 1994

1996 - Austria: Marianne Gruber, *Calma di vento*, [Magreglio], Shakespeare e C., [1995]

1997 - Slovenia: Alojz Rebula, *Nel vento della Sibilla*, [Trieste], Editoriale stampa triestina, 1992
PREMIO SPECIALE PER LA POESIA
Ciril Zlobec per l'opera omnia

1998 - Russia: Ljudmila Ulickaja, *Sonja*, [Roma], Edizioni E/O, 1997
PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA
Jurij Karjakin per il saggio *Dostoevskij e l'Apocalisse*

1999 - Paesi del Nord Europa: Einar Mar Gudmundsson *Angeli dell'Universo*, Milano, Iperborea, 1997
Kerstin Ekman, *Il buio scese sull'acqua*, Milano, Il Saggiatore, 1998
PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA
Claudio Magris per l'opera omnia

2000 - Egitto: Baha Taher, *Zia Safia e il monastero*, Roma, Jouvence, 1993
PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA
Antonello Zunino per l'opera *L'insostenibile leggerezza dell'EURO*

2001 - Canada: Anne Michaels, *In fuga*, Firenze, Giunti, 1998
PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA
Will Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*

2002 - Grecia: ex – aequo - Alki Zei, *La fidanzata di Achille*, Milano, Crocetti, 1998

Pavlos Matesis, *Madre di cane*, Milano, Crocetti, 1998

PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA

Luigi De Anna, Lauri Lindgren, Eero Saarenheimo per la promozione degli studi che hanno valorizzato la figura e le opere di Giuseppe Acerbi.

2003 - Irlanda: Jennifer Johnston, *Ombre sulla nostra pelle*, Roma, Fazi Editore, 2002
PREMIO SPECIALE GIUSEPPE ACERBI PER LA NUOVA LETTERATURA

Joseph O' Connor, *Desperados*, Parma, Ugo Guanda Editore, 2002

PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA:

Tommaso Padoa-Schioppa, *Europa, forza gentile*, Bologna, Il Mulino 2002

2004 - Messico: Carlos Fuentes, *Gli anni con Laura Diaz*, Milano, Il Saggiatore, 2001
PREMIO SPECIALE PER LA NUOVA LETTERATURA

Carlos Montemayor, *La danza del serpente*, Lecce, Manni Editore, 2003

2005 - Romania: Mircea Cărtărescu, *Nostalgia*, Roma, Voland, 2004.
PREMIO SPECIALE PER LA POESIA:

Ana Blandiana, *Un tempo gli alberi avevano occhi*, Roma, Donzelli Editori, 2005

PREMIO SPECIALE PER LA TRADUZIONE:

Marco Cugno, per l'opera omnia

2006 – Ungheria: Lajos Grendel, *Le campane di Einstein*, Milano, Anfora, 2004
PREMIO SPECIALE PER LA POESIA:

Krisztina Toth

PREMIO SPECIALE PER LA TRADUZIONE:

Tomaso Kemeny

2007 – Portogallo: Mario de Carvalho, *Passeggia un dio nella brezza della sera*, Torino, Instar Libri, 2006

PREMIO SPECIALE PER LA POESIA: Ana Luisa Amaral

PREMIO SPECIALE PER LA LETTERATURA FEMMINILE: Lidia Jorge

PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA: Eduardo Lourenço

PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA ITALIANA SUL PORTOGALLO:

Giuseppe Papagno

2008 - Letteratura Italoamericana: Helen Barolini, *Umbertina*, Roma, Avagliano editore, 2006

PREMIO SPECIALE PER LA POESIA:

Joseph Tusiani

PREMIO SPECIALE PER LA LETTERATURA FEMMINILE: Louise DeSalvo

PREMIO SPECIALE PER LA CARRIERA:

Giose Rimanelli

PREMIO SPECIALE PER GLI STUDI E LA PROMOZIONE DELLA LETTERATURA

ITALOAMERICANA: Robert Viscusi

2009 - Argentina: Elsa Osorio, *Lezione di tango*, Milano, Tea, 2008

PREMIO SPECIALE PER LA LETTERATURA DI VIAGGIO:

Mempo Giardinelli

2010 - Scozia: Michel Faber, *Il petalo cremisi e il bianco*, Torino, Einaudi, 2007

PREMIO SPECIALE PER LA CARRIERA:

Alexander McCall Smith

2011 - Polonia: Joanna Olczak-Ronikier, *Nel giardino della memoria*, Udine, Casa Editrice Forum, 2009

PREMIO SPECIALE PER LA POESIA 2011:

Julia Hartwig per l'opera omnia

2012 - Spagna - Lingua Castigliana: Ángeles Caso, *Controvento*, Milano, MarcosyMarcos, 2010, ex aequo: **Ignacio Martín de Pisón**, *Il fascista*,

Parma, Guanda, 2010

2013 – Lituania: Icchokas Meras, *Scacco perpetuo*, Firenze, La Giuntina, 2007

PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA: Leonidas Donskis

2014 - Cina: Yu Hua, *Vivere!*, Roma, Donzelli, 2008

2015 - Cina: Dai Sijie, *Balzac e la Piccola Sarta cinese*, Milano, Adelphi, 2001

PREMIO SPECIALE PER LA LETTERATURA GIOVANE:

Xiaolu Guo, *La Cina sono io*, Milano, Metropoli d'Asia, 2014

2016 - Paesi Bassi: Kader Abdolah, *Il Corvo*, Milano, Iperborea, 2013

ex aequo: **Jan Brokken**, *Nella casa del pianista*, Milano, Iperborea, 2015.

PREMIO SPECIALE PER LA CARRIERA:

Louise O. Fresco

2017 - Francia: Antoine Laurain, *La donna dal taccuino rosso*, Torino, Einaudi, 2015.

PREMIO SPECIALE PER LA CARRIERA:

Jean-Christophe Rufin

2018 - Norvegia: Levi Henriksen, *Norwegian Blues*, Milano, Iperborea, 2017.

PREMIO SPECIALE PER LA SAGGISTICA:

Fabio Federici e Alessandro Meluzzi, *Il se e il ma delle investigazioni*, Mantova, Oligo, 2017

2019 - Danimarca: Ida Jessen, *Una Nuova Epoca*, Asti, Scritturapura, 2018.

PREMIO SPECIALE PER LA POESIA:

Morten Søndergaard

ALBO D'ORO DEL PREMIO VITTORIA SAMARELLI

Un libro per conoscere, creare, crescere

2011 - Polonia: Michał e Joanna Rusinek

2012 - Spagna: Txabi Arnal

2013 - Lituania: Kęstutis Kasparavičius

2014 - Finlandia: Mauri Kunnas

2015 - Italia: Isabella Christina Feline

2016 - Paesi Bassi: Simon van der Geest

2017 - Francia: Vincent Cuvellier

2018 - Norvegia: Maria Parr e Åshild Irgens

2019 - Italia: Mariangela Cappa



Riconoscimenti

«*Con l'adesione del Presidente della Repubblica*»

Edizione 2012 - Letteratura Spagnola in lingua Castigliana

Edizione 2013 - Letteratura Lituana

Targa d'Argento del Presidente della Repubblica

Edizione 2004 - Letteratura Messicana

Edizione 2006 - Letteratura Ungherese

Edizione 2007 - Letteratura Portoghese

Edizione 2008 - Letteratura Italoamericana

Edizione 2009 - Letteratura Argentina

Edizione 2010 - Letteratura Scozzese

Edizione 2011 - Letteratura Polacca



Premio per la pace 2004
Menzione speciale



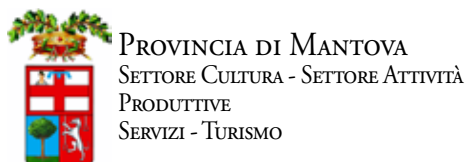
CON IL PATROCINIO



Ambasciata di Danimarca



Presidenza del Consiglio dei Ministri



CON IL PATROCINIO E IL CONTRIBUTO



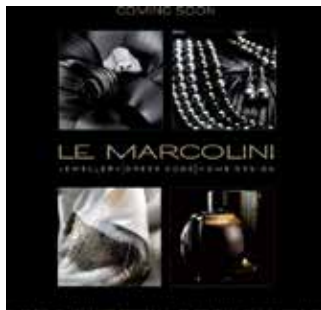
Comune di Castel Goffredo



CON LA COLLABORAZIONE E SPONSOR



PALAZZO TE 1525



Finito di stampare nel mese di marzo 2020
per conto della
Associazione Giuseppe Acerbi
presso la
Tipolitografia Soldini
di Carpenedolo (BS)